Armory —
Promenade —

FONTI DELLA STORIA BASILICATESE

AL MEDIO EVO

FONTI DELLA STORIA BASILICATESE

NEL MEDIO EVO

L'AGIOGRAFIA DI SAN LAVERIO

DEL MCLXII

ILLUSTRATA

DA GIACOMO RACIOPPI

Pro tale historiae locale

ROMA.

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA

—

1881

ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

DI NAPOLI

CON ANIMO GRATO E RICONOSCENTE

L' AUTORE.

Capitolo I

INTRODUZIONE

La leggenda di san Laverio che si dice scritta nell'anno 1162 da un diacono della chiesa di Saponara di Grumento è una delle poco numerose fonti della storia di Basilicata nel medio evo.

A titolo di fonte storica della regione basilicatese al medio evo io mi propongo di studiare questo vecchio monumento. E discutendo precipuamente dell'autenticità di esso, delle interpolazioni che vi innestarono, del tempo in cui lo fecero, delle fonti onde attinsero e dello scopo che ebbero in animo di raggiungere gli artefici del monumento, io intendo di chiarire segnatamente quale grado di autorità si possa concedere, di sicuro analisi, a quel documento del secolo XII.

Non intratterò il lettore sul contenuto della leggenda propriamente detta. Il contenuto leggendario degli Atti agiografici non fa al mio scopo, e sarebbe cómpito inutile o superfluo il discuterlo. Intendo invece discutere non già quelle parti del documento che raccontino le geste o il sanguinoso transito del martire, ma sì quelle parti, che imbastite or come gale di drappo, *late qui splendeat* al vecchio panno della leggenda, or come ricordi onorevoli di patriottismo o di pietà, costituiscono le fonte che si vorrebbe autentica — e non è — di notizie attinenti alla storia medievale della Basilicata.

Pubblico in fine di queste carte la leggenda stessa e non perchè la sia ancora inedita ma perchè all'esatto giudizio dei miei argomenti sarà pure necessario che abbia a ricorrervi spesso l'occhio di un lettore autonomo. Però la pubblicazione novella avrà corredo di note e di chiarimenti che io stimo opportuni così alla retta intelligenza del testo che non è correttissimo, come al più ampio sviluppo della tesi che io mi propongo di svolgere in queste carte.

Capitolo II

EDIZIONI A STAMPA, E MANOSCRITTI DELLA LEGGENDA

La leggenda di san Laverio è nota sì più da che fu pubblicata per le stampe dall'Ughelli, il quale attesta che ne esisteva nella chiesa saponarese l'autografo in pergamena.[1] La stampa dell'Ughelli seguirono altri editori dell'antico monumento,[2] ma nonchè aggiungervi chiarimenti di sorta sul contenuto o sull'artefice di esso accrebbero invece la copia de' fantasmi e sola lusinga delle borie di municipio.

Se la pubblicazione dell'Ughelli fu la prima del testo latino della leggenda, una precedente pubblicazione in italiano ne era stata fatta per le stampe di Napoli nell'anno 1587 da un Giovan Flavio Bruno della Rotonda, che è detto dottore, e non so se nelle scienze naturali o nelle giuridiche. Questa stampa del Bruno è traduzione del testo latino a noi noto e l'aveva tratta « da un antichissimo libro latino scritto a penna che oggidì (egli dice) si trova in potere di don Camillo Cotugno, arciprete della

[1] *Ejus autographum extat in eadem Saponariae ecclesia in pergamena conscriptum.* — Nell'*Italia sacra* vol. VII col. 486 ediz. Venezia 1721 col titolo *Gesta Sancti Laverii*. La edizione prima dell'Ughelli è del 1659 pel vol. VII nel quale la leggenda laveriana è alla col. 685.

[2] Fu ripubblicata in fine alle *Memorie* (autobiografiche) dell'abate D. Bonifacio Pecorone (Napoli 1729) che vi mette su per titolo: *Gesta S. Laverii descripsit Robertus de Romana diaconus Saponariae A. D. 1162. Cujus autographum extat in eadem Saponariae ecclesia conscriptum.* Dalle quali parole io non so come alcuno onesto lettore sarebbe indotto di credere che l'autografo Ms. in pergamena esistesse ancora ai tempi dell'abate Pecorone che lo serve. Ma ne' titolo e parole sono tolti di peso dall'Ughelli (l. c.) e benchè la edizione ughelliana egli dichiari di seguire questo abate pecorone pare non gli bastano gli errori di stampa che vi aggiunga infiniti e v'intercala parole del suo! — Una recente ristampa della leggenda è nel libro *Diano e l'omonima sua valle, Ricerche storico-archeologiche* di Stefano Macchiaroli. Napoli 1868 col titolo *Gesta S. Laverii Tegennensis ex Italia sacra* F. Ughelli *excerpta* (a pag. 230). Ma nel testo dell'Ughelli non si legge nè si poteva leggere la parola *Tegennensis*. — Anche questa ristampa fu assai poco curata.

Saponara [1]. Il quale fu capo della chiesa saponarese dal 1584 al 1604 in cui morì, ed ebbe parte precipua ai famosi litigi tra la sua chiesa e la curia di Marsico, dei quali ci occorrerà d'intrattenere il lettore in seguito.

Dei manoscritti di questa leggenda uno era, nel secolo XVII, presso il celebre erudito napoletano Bartolommeo Chioccarelli, ove ne prese nota Luca Olstenio e se ne fece pro per istabilire, nelle sue giunte al Cluverio, il luogo, allora incerto, dell'antica Grumento [2]. Un altro era in potere di quell'Amato Danio, che, nato a Saponara nel 1619 fu ai suoi tempi tra i giureconsulti principi del fôro napoletano; [3] e lui morto nel 1705, venne a mano del nipote di lui Carlo Danio benemeritissimo uomo [4]. Un terzo manoscritto è ricordato dal barone Antonini, storico della Lucania, come esistente presso l'avvocato Francesco Potenza di Tito. Egli lo dice « di antichissimo carattere » e dal breve estratto che ne pubblica, è lecito inferire che il manoscritto di Tito fosse conforme al testo già stampato dall'Ughelli ma dall'Antonini non avvertito [5].

È probabile che tutti questi manoscritti derivassero da un primitivo codice della Saponara ma questa antica fonte più non esiste.

---

[1] « Historia delle vita di Sant Antonino e San Laviero gloriosissimi martiri e padroni dell'alma città di Saponara tradotta dal dottor GIOVANNI FLAVIO BRUNO in volgare da due antichissimi libri latini scritti a penna, i quali insieme con altre scritture antichissime si trovano oggi in potere del rev. D. Camillo Cotino arciprete della Saponara e abb. di Sant Antonino. In Napoli per Gio. Jacopo Carlino et Antonio Pace MDXCVII » — Il libro è dedicato « al Sindaco et Eletti della Saponara » da « Gio. Flavio Bruno della Rotonda » — Io ho notizia di questo libro solamente dal Ms del BARBERIA del quale parlo nel testo, e nel quale è riferita la traduzione stessa del Bruno medesimo — Nelle principali biblioteche pubbliche di Napoli e di Roma il libro del Bruno non mi è potuto rinvenire

[2] Egli dice: [illegible] *Longobardiae antiquitate* [illegible] *Neapoli* [illegible] *apud* [illegible] *virum Barthol. Chioccarellum* [illegible] *Ductus est* [illegible] *Grumenti* [illegible] *S. Laverio* [illegible] *S. Lavero* — [illegible] GIUSTINIANI *Dizionario geografico* [illegible] *Saponara*

[3] GIANNONE *Storia civile* lib. XL [illegible]

[4] DEL MONACO G. A. *Lettera* [illegible] *antica Colonia di Grumento oggi detta Saponara* [illegible] *Matteo Egizio* Napoli 1713 — Fu poi ristampata negli *Opuscoli* del CALOGERÀ al vol. XVIII.

[5] ANTONINI *La Lucania, Discorsi*. Napoli 1795 (è la prima edizione che si cita) disc. VII par. III pag. 506.

Esiste invece un più recente manoscritto della leggenda, però ricopiato di terza mano nel passato secolo, non può avere altrimenti che lo scarso valore di una copia di copia.

Il dottor Niccolò Ramaglia di Saponara scrisse nel 1736 le *Memorie Grumentine Saponariensi* ove intorno alle origini di Grumento e di Saponara raccatta tutte le fole che la grama erudizione indigena ebbe inventate nei secoli XVI e XVII, e, con miglior consiglio, raccoglie copia di documenti e di notizie che alla storia della sua patria riescono di prezioso interesse. Si distende egli larghissimamente (e questo era lo scopo vero del libro) nella minuta storia della lotta tra la chiesa di Saponara e la curia di Marsico, una lotta vivissima che incominciata nel 1530 e per incidenti varii o sottili risorgente sempre più aspra di periodo in periodo non durò solamente fino all'epoca dello scrittore che fu il 1736, ma può dirsi fino ai tempi nostri. L'arciprete della chiesa saponarese pretendeva di avere, in virtù di possesso immemorabile, diritti di « Ordinario » nella chiesa o città di Saponara che era *nullius diocesis origine* e la chiesa stessa era « collegiata insigne » ; i vescovi di Marsico *unguibus et rostris* oppugnavano a questo pretensioni, e la lite rimbalzava sempre. Molti antichi documenti vennero presentati dalle parti belligeranti ai tribunali di Roma, e se quelli della chiesa saponarese hanno potuto sfuggire alla incuria degli uomini, sperperatrice più larga che la edacità del tempo, gli è dovuto al libro del dottor Ramaglia, che oggi rimane unica fonte di questo singolare episodio, e sarà fonte (poichè è ancora ignorato) ad una parte del mio lavoro.

In fondo alla sua opera il buon dottore ricopia il testo latino della leggenda laveriana e dice che questa « è trascritta dal suo originale (?) in pergamena che si conserva presso del riferito don Carlo Danio, il quale si è compiaciuto dare a me la copia scritta di suo carattere per essere più corretta di quella stampata da Ferdinando Ughelli e dal rev. don Bonifacio Pecorone ossia Pelrone nel 1729 ».

Questa è dunque la copia manoscritta di terza mano che ho testè ricordata, ed è infatti in parecchi luoghi, più corretta della stampa ughelliana. — E noi delle più corrette lezioni e delle varianti di maggiore momento terremo ragione nella stampa che andrà in calce a questo lavoro. Ma, per verità, resta dubbio per

me, se le migliori lezioni della Copia Ramaglia manifestamente del manoscritto che esso dice « originale in pergamena » o non siano piuttosto emendazioni autonome di quel Carlo Danio nominato di sopra, che fu dotto uomo e benemeritissimo della sua patria. Egli, notissimo a di liberale animo agli eruditi napoletani suoi contemporanei, aveva raccolti marmi scritti e scolpiti, e di ogni sorta reliquie dell'antica Grumento in un museo domestico, del quale ancora oggi qualche traccia ne avanza ad onore di lui, ma non dei tempi e degli uomini che lo dispersero. E raccogliendo con grande cura a dispendio ogni sorta che poteva, testimoni della vetusta città scriveva la storia delle antichità grumentine, e veniva inoltre illustrando di sue note questi Atti di san Laverio,[1] che sono il soggetto della nostra scrittura. Morto il colse nel 1737 e niente dei suoi scritti è pervenuto fino a noi. Benemerito per questo ed altri titoli di onore alla sua patria, il nome di lui è, più che altro degno di memoria ai tardi nepoti ed io spero lo ricorderà degnamente quando che sia il mio egregio amico Francesco Paolo Caputi che del Danio sortì l'amore intenso alle cose dell'antica e nobile città, da cui Saponara sua patria ebbe origine, e delle quali egli raccoglie le memorie e scrive la storia.

Anche il libro del Ramaglia è un manoscritto inedito ancora.[2]

[1] Lo attesta G. A. Del Monaco in due luoghi della sua *Lettera* ec. a *Matteo Egizio* sopra citata.

[2] Eccone il titolo lunghissimo che trascrivo perchè è quasi un sommario dell'opera: « *Memorie Grumenti ne Saponar cives*, in cui si descrivono la edificazione, la fede cattolica ricevuta da San Laverio, vescovi e la distruzione della celebre città di Grumento colonia militare dei Romani. In ed (?) della nuova città di Saponara gli prelati ascieaneare (?) prot. .. ristretti che hanno governato la di lei Insigne Collegiata Chiesa, sotto il titolo di Sant'Antonino Martire e le floridissime liti agitate con i vescovi Marsicani per la sua delta giurisdizione. Con i memorandi fatti e vita del dottissimo D. Luigi Sanseverino principe di Bisignano, e storia della reliquia del preziosa sangue di Cristo con quella del prezioso Sanlanaso (?) sotto il titolo di Santa Maria della Salute detta di Grumentino, vita di Sant'Antonino volgare, di San Laverio latina e volgare, con altre cose notabili raccolte con somma diligenza e fatica dal dottor NICCOLÒ RAMAGLIA di Saponara nell'anno 1736 ».

Sono 57 capitoli oltre le Vite dei due santi. Il Ms. che io credo autografo oggi è in possesso del signor avvocato Vincenzo Ramaglia di Sarcone. Un'altra copia scritta nel passato secolo è presso l'egregio F. P. Caputi che ricordo nel testo. Una terza copia recente e poco corretta è presso di me.

Capitolo III

PARTI DIVERSE DELLA LEGGENDA.

La leggenda di san Laverio, che si dice scritta da Roberto di Romana nel 1162, va divisa, secondo a me pare, in tre parti.

Nella prima si vuole descrivere la vita del santo: e dopo un prologo di dedica, si raccontano la predicazioni, le persecuzioni e i varii tormenti sostenuti da lui per la fede di Cristo, ai tempi di Costantino Magno. Esposto egli nel fôro di Acerenza alle fiere di Africa, queste non lo toccano, ma l'adorano; chiuso in carcere, viene un angelo a liberarlo, e lo guida a Grumento. Qui l'annunzio fecondo della buona novella al popolo ancora pagano quindi il martirio di lui fuori la città nel luogo ove si congiungono le acque del fiume Sciàura nell'Agri, e la chiesa innalzatagli sul luogo, e il marmo scritto in onore del martire in fronte alla chiesa.

Questa parte (nella edizione che io ne pubblico) va dal § 1 al § 49.

Nella seconda parte s'intenderebbe di narrare non altro che le vicende delle reliquie del martire, ma alla narrazione si intreccia, con sforzo manifesto, una parte della storia di Grumento. La città prospera in florida abbondanza, grazie al patrocinio del martire in cielo e di sue reliquie in terra. Papa Damaso vi costituisce la sede episcopale, e vi consacra a primo vescovo Sempronio Attone grumentino. Cresce la pietà verso il santo ai tempi di Giuliano Patoma vescovo, quando custode della chiesa del martire era Latino di Teodora, il quale fu eletto vescovo della chiesa di Marcelliana, che è detta anche Clusitana. Aumentò senza fine sotto l'antiste munificentissimo Roberto Alano. Ma sopravvengono i barbari: orde di Saraceni devastano Grumento ai tempi di Giovanni VIII, e allora i popoli si sperdono raminghi e profughi per boschi a fôrre e caverne d'intorno.

Un giorno, per togliere alle profanazioni dei pagani le reliquie del santo, il vescovo di Acerenza giunge alle ruine di Gru-

mento, ed a Probo, prete e custode della chiesa di esso, dimanda le sacre reliquie. Ma Probo, veramente probo, fra pianti e preghiere finalmente ricusa. Accorrono ai suoi lamenti i popoli dispersi, ed a consiglio di un uomo di grande prudenza che ebbe nome Bratio Oriente, una parte del corpo vien data al vescovo di Acerenza, e l'altra rimane in custodia di Probo nella chiesa della devastata città.

Ma novelle torme di Saraceni irrompono. I popoli grumentini nuovamente si disperdono, e tra essi che vanno profughi uno dei maggiorenti, a nome Goffredo, porta con sè una particola del corpo santo, e questa dà in custodia al vescovo della città di Satriano ove egli ricovera. Passano intanto anni parecchi, e un novello vescovo di Acerenza, a nome Leone, rinviene le reliquie del santo nascoste in una chiesa suburbana: di qua con grande onore egli la trasporta nella chiesa di san Giovan Battista nella città di Acerenza, ove chi prega il santo acquista indubbiamente (dice lo scrittore) gli effetti della mirifica grazia di lui.

Questa seconda parte va dal § 50 al § 63.

La terza parte che va dal § 64 alla fine (§ 71), è di più evidente moderna appiccicatura.

Qui s'intende di narrare le ulteriori vicende delle reliquie e della chiesa del santo, ma si annette anche qui la notizia delle ultime vicende della chiesa grumentina. Quella breve parte delle reliquie recate a Satriano furono, dopo la distruzione di questa città trasportate a Tito nella chiesa matrice che è dedicata a san Laverio. Delle altre rimaste in Grumento il tempio che le custodiva restò molti anni adeguato al suolo. Il popolo grumentino abitava disperso in pagli non guari discosti dall'antica città, finchè Donato Leopardo, che era preposto alla chiesa di Santa Maria l'Assunta nelle ruine di Grumento, e aveva la cura delle anime del popolo disperso, non intese a raccoglierlo in un solo centro, e questo fu nel luogo detto la Saponare. Si era ai tempi di Leone VIII. pontefice. Ma il Leopardo impacciato che egli era dalla riedificazione delle chiese parrocchiali, non rifece il tempio del martire grumentino. Questo compito l'assolse invece san Luca venuto di Sicilia in Calabria e di qui a Noja e poi a Grumento, il quale di sue proprie mani eresse la chiesa, ma questa in minori proporzioni e decoro che prima non fosse. Di qui avvenne che il luogo preciso, ove erano ri-

poste le reliquie del martire, ne rimasto ignorato essendo incerta la tradizione popolare che ne addita il posto in digresso. Nè meno incerta è l'altra tradizione di un tristo uomo che avendo sognato di un tesoro riposto sotto l'altare di san Laverio, venne quivi in chiesa a scavare, e vi trovò invece un cofanetto, entro di cui non rinvenne l'oro sognato, ma sì il capo che era quello del santo Sdegnato della poca preda, gittò lungi l'inutile teschio e questo, battendo contro una prossima colonna di marmo, lasciò in essa l'impronta come fosse di cera. Il giorno dipoi un ennesto trovò per terra il capo odorifero, e questo recò alla ignota città che era sua patria. Ma questa ultima tradizione non è certa (conchiude la leggenda), ma sì è certa ed alla vista di tutti le impronta lasciata in fronte alla colonna, ed è credenza che sia rimasta in essa chiesa sepolta una parte del corpo di san Laverio, a cui accorrono devoti i fedeli ed alla pietà di essi seguono immancabilmente effetti salutari.

Capitolo IV.

CIÒ CHE S'INTENDE DIMOSTRARE.

Queste tre parti della leggenda, chi ben guardi il testo di essa, hanno tra sè diversità d'intenti, differenza sensibile di stile e di colorito, e qui e qua un concatenamento di concetti logicamente sconnesso, e tale un concatenamento di periodi che svela la rappezzatura. Lo stile della seconda parte è meno inculto e men ruvido della prima; mostra un'abbondanza, anzi una certa ambizione di ornamenti che la prima non ha; e una certa, che si tradisce, appiccicatura di frasi e di notizie che non fanno direttamente allo scopo della storia del santo, quale è veramente il subbietto della prima parte.

La quale corre di un getto in una forma di stile, senza dubbio stecchito e di costrutti sintassici stentati, ma ha però una speciale sua impronta che manca alla seconda parte, e questa è l'abbondanza della forma dialogistica, per la quale o lo scrittore aveva una singolare propensione, ovvero imbevuto che egli era delle fonti agiografiche dello stesso genere, ne ritrasse, come qualità propria, anche il movimento drammatico dello stile. Egli più che non narri fa parlare i personaggi del suo dramma, e davvero con tanta *verbosità*, che lo stesso magistrato romano della leggenda ne fa rimprovero al protagonista di essa. Quando la situazione non si presti al dialogo, sopravviene l'epistola, e di questa il narratore dà titolo, indirizzo, contenuto preciso; poi segue la risposta con l'incorniciatura stessa. Il carattere dialogistico manca, come è detto, alla seconda parte; e manca anche là dove il dialogo sarebbe stato in sede propria e naturale, come quando, a mo' di esempio, entra in colloquio il vescovo che chiede e il prete custode che nega le reliquie del santo.

L'intento della prima parte è unico e chiaro, è quello di narrare la vita evangelica e il martirio dell'apostolo grumentino. L'intento della seconda parte è duplice: dovrebbe essere unico

anch'esso — quello cioè, di ragguagliare sulle vicende delle sacre reliquie ma vi si aggiunge con un'appiccicatura che tradisce la spontaneità, un sommario che condensa parecchi secoli della storia ecclesiastica della città.

La terza parte mostra un concatenamento logico di periodi del tutto sbagliato. Egli è evidente la imperizia de' connettitori dei varii frammenti di essa. L'intento manifesto è quello di dar ragguaglio sulle ultime vicende delle reliquie a Satriano e a Grumento. Ma vi si annette la notizia del tempio del martire, perchè esa di occasione a notizia, a frasi e parole scelte appensatamente a prova di un concetto riposto, che nulla ha che fare con le reliquie ma mira ad attestare che la chiesa sapoanese è succeduta nella pienezza dei suoi dritti alla chiesa grumentina, e che i dritti episcopali di questa erano virtualmente in germe nel capo di quella. Premeva d'altra parte di rispondere, da prima, a chi nel secolo XVI trovasse ben povera e meschina la chiesa di san Laverio, che pure negli Atti era detta *mirae edificationis* (§ 46) premeva di rispondere anticipatamente a chi delle anime pie avesse chiesto, con triste maraviglia, perchè ri manessero senza decoro di monumenti decorosi le reliquie del martire che pure erano mostrate segno di tanto culto nelle narrazioni degli Atti. Era insomma la nota postuma di uno spirito riflessivo, che voleva accordare la realtà del presente all'idealità della leggenda.

Ora dallo studio di questo monumento noi siamo venuti nella persuasione, che queste tre parti dell'agiografia non sono di uno stesso scrittore, nè di una stessa età

La terza parte (§ 64-71) è di manifesta aggiunta moderna al più antico monumento poichè vi si accenna a qualche fatto, che come la distruzione della città di Satriano, accadde molto tempo dopo il 1162, e propriamente nel secolo XV La cosa è tanto più manifesta, in quanto che la seconda parte (come vedrà il lettore al § 63) si chiude con quelle formole di uso de' monumenti ecclesiastici, le quali dicono *dossologia*, e sono formole comnete terminative alle orazioni e alle pie scritture

La seconda parte (§ 50-63) non è opera di chi scrisse nella prima parte la vita di san Laverio Io credo scritta la seconda parte tra la seconda metà del secolo XV e la prima metà del secolo XVI

La prima parte nulla ci vieta di credere che sia del tempo nel quale si dice scritta, cioè della metà del secolo XII, tranne però le interpolazioni di nomi, frasi e periodi che non rispondono alle condizioni storiche e letterarie del secolo XII — Quanto al prologo, in intero, io resto in dubbio. — Nulla inoltre ci vieta di credere, che scrittore di questa prima e genuina parte sia, come porta il monumento, un diacono della chiesa saponarese che ebbe nome Roberto di Romana, poichè costui esistette di fatti.

Le interpolazioni della prima parte, che non possono essere concetto dello scrittore vissuto nel XII secolo, è probabile siano della stessa mano di chi scrisse la seconda parte Ad ogni modo, quelle interpolazioni accennano ad un rinascimento della cultura letteraria, che non potrebbe essere anteriore al secolo XV

E facendoci alla dimostrazione della tesi, è necessario discorrere innanzi tutto della personalità dello scrittore, e delle fonti a cui egli abbia potuto attingere

Capitolo V

ROBERTO DI ROMANA E SAULO DI GOFFREDO

L'agiografia laveriana si chiude con le parole *Ego Robertus de Romana diaconus scripsi, anno domini 1162* (§ 71), e nel prologo di essa lo scrittore dice che egli scrive la leggenda, come può meglio, in rustico stile, a gloria di Dio, e per deferire ai comandi del venerabile uomo e signor mio, Saulo di Goffredo arciprete di Saponara *mandante venerab. viro Saulo de Goffrido Saponare archipresbytero et Domino meo* (§ 2).

Poichè manca ogni antico manoscritto ed è forza di attingere alla stampa ughelliana, non possiamo un qualsiasi argomento contrario all'autenticità del documento dedurre dalla sottoscrizione del diacono Roberto e dalla data che porta in fine. Così la mancanza della nota cronologica della indizione, come l'uso delle parole *anno domini* invece delle consuete *ab incarnatione domini*, nonchè l'uso, storicamente impossibile, delle cifre arabiche alla metà del secolo XII, non ci potrebbero per verità arrestare, dappoichè è probabile che le mancanze dell'una e l'uso delle altre siano negligenze dei copisti degli ultimi tempi[1]. Anche nel corpo del documento là dove si stabilisce la data del martirio del santo, mentre la indicazione dell'anno dall'Incarnazione non è dimenticata, la nota cronologica è in cifre arabiche secondo la stampa ughelliana (§ 49).

Che un Roberto di Romana abbia esistito a Saponara nel secolo XII, a mio avviso non è da mettere in dubbio. Ne resta diretta testimonianza in un documento che è riferito dal dottor Ramaglia, e che egli dice « tolto da una pergamena, e modo

[1] Infatti nella traduzione del Bruno la sottoscrizione è riferita in questi termini: « Ego Robertus de Romana a Saponara diaconus scripsi Anno domini MCLXII ». Ma anche in questa forma ci ha varianti di parole che non sono nelle stampe, e però non danno argomento di autenticità maggiore.

di fascie che si conserva nell'archivio[1] » della chiesa saponarese Questo documento è una donazione fatta *anni ab incarnatione Christi 1189, mense novembris indictione VII, regnante gloriosissimo rege* W(ilelmo) *secundo* da *Robertus de Romana presbyter et civis Saponarie*, il quale, affinchè sia celebrato in perpetuo l'anniversario della sua morte offre *Ecclesie Sancti Antonini Saponarie in manibus domini Io v* (venerabilis) *episcopi Marsicen, molendinum quod habeo in Sciaura prope ecclesiam S Joannis*

Le disposizioni di questo unale atto meritano di non passare inosservate, non già per la partizione del mulino donato metà al « collegio della chiesa » saponarese, e metà alla sorella del donante ed al costei figlio, anche esso di nome Roberto e prete Ma merita considerazione un accenno dell'atto, ove è detto che abbia facoltà il nipote Roberto di allogare cui piaccia la metà del mulino, nel caso egli intenda di recarsi in Terra Santa, o a San Giacomo di Compostella, o a studiare nelle scuole, — *ad sepulcrum domini visitandum, aut ad San Jacobum, sive in scholis* — Questo accenno alle scuole non è trascurabile testimonio e pro della cultura di un paese, che manda la sua gioventù ad erudirsi nei centri di studio lontani come Salerno, o Bologna, o altrove, e a lode di una età che siamo abituati a considerare come del tutto barbara o incivile.

All'atto sottoscrivono il donante in questa forma *Ego Robertus confirmo dictam meam oblationem mea manu*, e, tra varii altri testimoni, l'arciprete *Ego Nicodemus archypresbyter Maraldus testis sum*, e un altro prete *Ego presbiter Robertus de Teodoro testis sum* — Ma non vi è nè sottoscrizione, nè indicazione di notaio o di giudice

Il dottor Ramaglia afferma che cotesto stesso donante e scrittore Roberto di Romana fu arciprete della chiesa saponarese nel 1210[2] Non ne riferisce documento o testimonianza di sorta, egli che pare ebbe sotto mano tutto il non povero archivio della chiesa saponarese, della quale difendeva le ragioni da av-

[1] Ms del RAMAGLIA cap XII — Il documento è da noi pubblicato nell'APPENDICE II N° 1

[2] La stessa notizia è data nella *Storia Grumentina*, opera del dottor D FRANC SAVERIO ROSELLI (Napoli 1790), a pag. 102 Ma la costui testimonianza nulla aggiunge alla credibilità della notizia perchè egli attingeva, parmi alla stessa opera ms del Ramaglia benchè non lo dica

vocato e scrivea le vicende da storico lasciando a noi non è dato affidarci altrimenti che alla lealtà sua. Della quale lealtà, per vero non ho ragione di dubitare come si può agevolmente dubitare o sorridere della critica di lui Terrò, dunque, per genuino l'atto di donazione del 1189[1] e questo, nel suo ben modesto contenuto, è pure d'importanza capitale pel soggetto che ci occupa.

Di « Saulo arciprete della chiesa di Saponara » che nel prologo alla leggenda è detto « Saulo de Goffrido, » abbiamo notizia da un documento che è del medesimo tempo in cui si dice scritta la leggenda. Questo documento che per singolare fortuna, esiste ancora nell'originale pergamena in cui fu vergato l'anno 1163 è un atto di concordia tra Giovanni « venerabili Marsicano episcopo » e Saulo « archipresbytero ecclesiae Saponariae » innanzi a quel ben noto Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, di cui il vescovo di Marsico si dice nel documento ed è ancora, suffraganeo[2]. L'arciprete si querela del vescovo marsicano che pretende d'imporre *novas consuetudines* di pagamenti al « Collegio » della chiesa saponarese contro gli antichi usi e statuti dei suoi predecessori. Il vescovo protesta che egli si appoggia appunto alle antiche usanze di essi. L'arcivescovo li concilia, e decide che il « Collegium Saponariae » paghi al vescovo marsicano la quarta parte delle decime e dei mortori, e inoltre l'*adjutorium* di un « tareno » e prete, quando il vescovo viene in visita d'obbligo alla chiesa metropolitana e quando il re o il papa dimandando l'*adjutorium* all'arcivescovo di Salerno, questi di rimpatto abbia a richiederlo al suo suffraganeo di Marsico.

---

[1] Per verità la mancanza di notaio e di giudice e le indicazioni non sempre moderne di alcuni nomi de testimoni darebbero buon gioco a chi volesse elevare qualche dubbio sulla sincerità del documento. Noi riteniamo la genuinità dell'intero contesto senza negare la possibilità o d'interpolazioni o di omissioni e di errori nelle copie di esso e la nostra non è che una copia. Quanto alla qualifica di cive *Saponar* e che pure mi par [illegible] pel tempo, alquanto strana, infatti non è [illegible] documento della stessa epoca, e propriamente del 1169 che è pure una donazione di beni stabili nella città di Trani, un *B. ccurfus diaconus ... Jerusalem* donante si qualifica appunto *tranense civis*. La donazione però è scritta da notaio *Ceraus Manele e si dice* — Apud PROLOGO *Le Carte dell'Archivio del Capitolo di Trani* Barletta, 1877 pag. 131.

[2] È riferito nell'APPENDICE II № 2.

Il documento contiene inoltre un notevole accenno intorno al riconoscimento dei diritti giurisdizionali alle chiese del Napolitano e giova, parmi, di riferirne le parole precise

« E se tra tutto il collegio (di Saponara) e il vescovo (di Marsico) sorga une qualche altercazione, o il vescovo la faccia noto al collegio, due o tre del clero vadano al vescovo e nella curia di esso nella sorta questione gli rendano giustizia. E se la lite fosse sorta tra qualcuno del collegio e l'arciprete di Saponara l'uno e l'altro vadano alla curia del vescovo, ed al di lui giudizio la causa legittimamente sia accolta. E se l'arciprete, che è bajulo e ministro del vescovo, in alcune che dei di lui diritti l'abbia defraudato, ne risponda, chiamato, nella curia del vescovo E se la lite e le controversie fosse sorta tra alcuni de' chierici di Saponara, ne facciano o ne accettino la giustizia innanzi al loro arciprete, nè siano sforzati di adire per tale punto la curia del vescovo se non in caso che alcuno del clero resistendo in contumacia, sprezzi di sottostare alla sentenza del suo arciprete e dei suoi fratelli. »

Dalle quali ultime parole si argomenta, che la forma giudiziaria dello scabinato era quella che regolava il procedimento di queste curie arcipretali E forse più che privilegio di fòro, vuolsi considerare questa speciale giurisdizione come giudizio di pari, che si trasmutò poi in privilegio di fòro Epperò se tale fosse, dirò dubitando, l'origine di questi speciali istituti, non crederemo che l'antico esercizio della giurisdizione contenziosa venne alle chiese del Napolitano per concessione di Guglielmo I normanno come dicono i nostri storici, ma il fatto, nonchè i germi del fatto preesistevano. Ad ogni modo, in grazia dell'importanza del documento, il lettore ci assolverà della digressione che ci ha sviato dal nostro têma

Al quale io ritorno per aggiungere che in questo documento del 1163 al nome di « Saulo arciprete » non è accoppiato nessun nome di famiglia Gli è quindi forza dichiarare che, se la esistenza dell'arciprete Saulo nel 1163 è per me indubitata, tale non è il casato « di Goffrido » che egli porta negli Atti laveriani e potrebbe giustamente dubitarsi in queste parole una interpolazione postuma

Capitolo VI

FONTI DELLA LEGGENDA

Nel prologo alla leggenda lo scrittore dice che si propone di scrivere gli Atti del santo, traendo la materia *tam ex vetustis ecclesiae grumentinae monumentis, quam ex antiquis Probi scriptis, sancti ecclesiae presidentis, et successivis traditionibus*.

Tre sono dunque le fonti, a cui egli dice di attingere: vetusti monumenti della chiesa grumentina, scritti del prete Probo, e successive tradizioni. Le tre fonti rispondono alle tre parti, in cui ci è parso ragionevole di dividere il testo degli Atti.

Di questo testo degli Atti noi intendiamo dimostrare, nel presente lavoro, che la seconda e la terza parte non siano nè scrittura di Roberto diacono nè opera del secolo XII, ma sì di molto posteriore età. Laonde, chiedendo per ora il benevolo assenso del lettore a questo postulato, diremo che la indicazione delle fonti nel prologo, secondo le parole di sopra riferite, è una interpolazione posteriore allo scrittore del secolo XII — se pure tutto il prologo non sia un cappello messo posticcio alla leggenda antica laveriana.[1] Quel prete Probo, che sarebbe vissuto, secondo i compilatori degli Atti, negli ultimi venticinque anni del secolo IX (e vuol dire uno dei più bui e barbarici periodi del medio evo), quel Probo prete che tramanda ai posteri del secolo XII le sue memorie manoscritte sulle vicende della chiesa a cui serve, e delle reliquie che ha in custodia, sarebbe non impossibile miracolo letterario, per vero dire, ma un sì maraviglioso fenomeno per la caliginosa barbarie dei tempi, che come fenomeno maraviglioso, sia lecito almeno il dubitarne.[1] E il dubbio non sarà ostinazione di giudizi preconcetti, o leggerezza di critica negativa, chi consideri che parecchie notizie della seconda parte della leggenda (nella quale parte entra in scena il prete Probo, e però vuolsi supporre che esse siano state cavate dagli scritti suoi) sono invenzioni di tempi moderni, perchè non potrebbero nella interezza

loro, essere notizie genuine del secolo IX. Questo mostreremo più innanzi. Per ora ci limitiamo a non credere alla esistenza di cotesti «scritti di Probo». Chi inventò la notizia della seconda parte dell'agiografia inventò la notizia «delle fonti» a fine di acquistare autorità obbiettiva alle invenzioni sue.

Quanto alle speciali fonti della prima parte della leggenda, io non so per verità, quali possono essere stati «i vetusti monumenti della chiesa grumentina». Non saranno però quei marmi e quelle iscrizioni, che nella chiesa saponarese sono esistiti come antichi e venerabili monumenti, fino agli ultimi nostri tempi, e che pubblicati alcuni per le stampa da scrittori indigeni[1] ed altri inediti ancora, noi riferiremo nel corso di questa scrittura giacchè marmi e monumenti postumi — molto postumi — al fatto che intendavano di ricordare erano invece cavati essi stessi dall'agiografia medesima di san Laverio. Nè tra i «monumenti vetusti,» anteriori alla scrittura del diacono, si vorrà mettere in conto la iscrizione dei tempi di Costantino Magno, la quale, riassumendo la vita di san Laverio, sarebbe invero fonte precipua al contenuto della leggenda stessa perchè anche questo antichissimo monumento, nonchè dei tempi costantiniani è di parecchi secoli posteriore allo stesso diacono Roberto?

Lo scrittore del secolo XII ebbe senza dubbio, dinanzi a sè delle fonti a cui attinse alcune proprie alla copiosa letteratura agiografica in genere altre, orali o scritte, più speciali al soggetto della sua scrittura.

La letteratura delle vite dei santi era un genere abbondante, e pressochè unico nei secoli più inculti del medio evo. Raccolte in libri e penna, che erano detti o *passionari* o *leggendari*, o *menologi*, non mancavano alle minori chiese di quelle età, ed abbondavano presso i cenobi sia dell'ordine di san Benedetto sia di san Basilio, che furono le grandi officine letterarie onde essa nascevano e si moltiplicavano. Ma nonchè opera o nutrimento allo spirito dei soli chierici, tutta quanta la società ne era avida, ne era impregnata e poichè essa la richiedeva con ardore e con pari ardore rispondeva alla richiesta l'offerta, sorse cotesto genere di prodotto letterario per la stessa fecondità sua prodigioso

[1] Roselli F. Saverio e Del Monaco G. Antonio nelle opere sopra citate. Si potrebbe aggiungere le varie *Allegazioni* di avvocati.

Erano tempi ferrei pel profondo disordine per lotte, e guerre, e contese e turbamenti perenni: le anime desiderose di pace non potevano trovarla altrimenti che in arme solitudini, desiderose di giustizia non potevano che soffrire e pregare, in aspettando il regno de' cieli. All'anelito dell'anima verso un ideale di giustizia e di pace che è tanto più intenso bisogno, quanto è men satisfatto nell'ambiente della vita che si respira, rispondeva conforme ai tempi di pietà di misticismo e di ingenuità, il ciclo epico della leggenda religiosa. La quale, incarnando appunto un ideale che rispondeva alle corde segrete dell'anima mal paga alle strette della società contemporanea, instaurando, con la sicurezza della fede ingenua, l'armonia tra l'ordine morale e l'ordine reale, redimendo, mercè il premio immancabile eterno, ogni tribolazione sofferta in questa vita; arrecava alle facoltà poetiche dello spirito un elemento che non gli era dato di assaporare in altro luogo, e al senso morale delle anime una soddisfazione che era allo stesso tempo premio e speranza. Di qua fu (avvisa il Guizot) la popolarità e la fecondità prodigiosa della letteratura leggendaria dal secolo V al X secolo[1]

A queste cause supreme e generali aggiunsero efficacia condizioni di fatto speciali.

Non è moderno costume delle popolazioni cristiane quello di eleggere ogni borgo o città, un « patrono » tra i santi in cielo al quale si celebrino solenni riti anniversari nella chiesa che gli viene dedicata in terra. Il costume, che è antichissimo si diffuse per la cristianità mercè del doppio concetto di benefizi che il santo patrono apporterebbe non solamente spirituali in cielo, ma temporali in terra. Il concetto della mente addiventava un atto di fede tutte volte che le reliquie del santo esistessero di fatto nella chiesa della città che lo invocava a presidio.

Di qua il significato e l'energia di quella febbre che durò parecchi secoli e si elevò fino all'insania, per la quale principi e popoli, vescovi e monaci, baroni e mercatanti, servi e cavalieri, artefici e villani ivano in traccia pel mondo di reliquie di santi e di furto, o di frodo, o di forza o di danaro, o di baratto, come

[1] Guizot *Histoire de la Civilisation en France* 17e leçon. — La sola collezione dei Bollandisti nel 53 antichi volumi che vanno fino al 14 ottobre comprende, fatto conto, un 25,000 Vite di santi. Il solo mese d'aprile ne contiene giorno per giorno non meno di 1172. — *Esta* *idem*

usa alla guerra o al mercato, le acquistavano le conquistavano la trafugavano

Tale fu per le città, i regni, i principi tale fu per la chiese i cenobi, i vescovi. Alle reliquie famose traggono torme di popolo supplichevoli di spirituali conforti, di temporali benefizi, i miracoli, che premiano la fede ingenua, conseguono, la fama ne echeggia lontano, nuove torme affluiscono, ed affluiscono, premio di benefizi ottenuti o sperati, le oblazioni dei popoli E fu nella opinione del tempo, onore alla città, al cenobio, alla chiesa il possesso di reliquie preclare per miracoli insigni fu nota di inferiorità il non averne. E quando le minori chiese assorgevano a sedi di vescovo, o queste a sedi metropolitiche, la chiesa e il popolo sentivano la necessità di procurare reliquie pari ai nuovi onori cui erano sollevati. La richiesta era viva ed ardente. L'offerta, per legge economica, rispondeva viva dal pari E le rivelazioni in sogno a pie matrone la estasi di penitenti eremiti, la opportunità di traffici in lontane regioni, la fede ingenua che sposta i monti e arresta i fiumi provvidero E qua approdano dall'ultima Brettagna le reliquie de primissimi apostoli, là trafficanti di città marinare portano, con gli aromi e le stoffe dell' Asia odorati corpi di martiri altrove alla marra che scava il solco presso la edicola campestre vien fuori un'arca e sul l'arca è una scritta, e la scritta rivela un santo La maravigliosa invenzione è un fatto, e lo si vede e si tocca, le popolazioni accorrono e adorano, la chiesa cresce in onore, la città fabbrica più sontuoso tempio, e l'una e l'altra celebrano, con riti solenni e con mercati di commerci e di perdonanze, il ricordo anniversario del ritrovamento miracoloso

Ora la invenzione, la traslazione e l'onoranza anniversaria alle reliquie de' santi, erano occasione di fatto, quotidiana o periodica alla sempre crescente fecondità della letteratura leggendaria Il grande fatto della invenzione conveniva avesse una storia la fantasia popolare percossa dal fatto mirabile la già, dal suo fondo inesauribile creata la materia all' opera che aspetta l'artefice. Il vescovo, l' abate o il preposto ordina ad uno dei chierici di raccogliere la pia tradizione della chiesa, e di scriverla ad edificazione dei fedeli E la scrittura fissa la tradizione, la leggenda diventa storia, ma è storia ancor viva e mobile come la leggenda e la si rinnova la si vivifica e s' incarna di nuovi

colori ogni qual volta alle onoranze anniversarie del santo occorre, secondo il rito panegirico della chiesa, ridestare la memoria delle sue geste e dei suoi miracoli.

In questa che abbiamo delineata condizione universale di animi e di cose, non è punto improbabile che l'antica chiesa saponarese, erede che fu della più antica chiesa grumentina, conservasse un qualche ricordo delle geste del santo, da cui venne la prima luce della fede, e venne gloria all'antica città. Non è improbabile che il capo di essa avesse ordinato ad uno dei chierici di raccogliere queste di altro genere reliquie in una scrittura, che fosse di edificazione ai fedeli, di onoranze alla chiesa, e restasse siccome il testo delle lodi anniversarie alla festa del santo.

Che coteste raccolte reliquie fossero scritte, o semplicemente orali, non possiamo dire. Sarebbero scritte, se si ammettesse la veridicità e la genuinità di tutto il prologo alla leggenda. Io, quanto a me, ne dubito molto. E però, volendo eliminare tutto ciò che è dubbio o sospetto in questa ricerca delle fonti a cui attinse l'agiografo nostro, mi limito ad indicare alcuni dati di fatto, onde parmi lecito di conchiudere due cose, e sono:

1° Che esisteva per le regioni della Lucania un'antica tradizione relativa a san Laverio, essa però variamente foggiata dalla fantasia di popoli multiplici. Lo scrittore saponarese ne raccolse solo una parte: e fu quella, senza dubbio, che aveva corso nella sua patria. Questa fu la fonte diretta e speciale alla sua scrittura;

2° Che fonti più generali di storie agiografiche egli ebbe innanzi a sè, e furono di quelle scritture leggendarie che più specialmente si riferivano alle persecuzioni della Chiesa di Africa.

Le tracce di un'antica tradizione laveriana si riscontrano in diverse parti della regione, ma alcune di queste tracce è forza di cercarle, per manco di più diretti documenti, nei nomi topografici che hanno motivo di essere unicamente dalla esistenza di quella.

A Spinoso, sulle alte sponde del torrente Lavella, che divide il territorio di Spinoso da quello di Saponara, è una larga pianura vignata che vien detta i Piani di san Laverio. Non è nota tradizione di sorta che spieghi la ragione di questo nome, nè

avanza reliquie visibili che facesse argomentare all'antica chiesa dedicata al santo, come pare è probabile. In antichi documenti della chiesa cattedrale di Tricarico, tra molte altre ville e abbazie di suo patrimonio, è fatta menzione di un *Castellum S. Laverii*, che era posto nella bassa valle del Sauro, ed io credo fosse stato là dove oggi è detto Castiglione.[1] Ad Acerenza, a Tito a Satriano si dipanavano filamenti della tradizione stessa. E a Saponara, senza far capo all'agiografia del 1162, si ha testimonianza del dato locale della tradizione in un monumento agiografico anteriore di un secolo alla scrittura del 1162, e questo è la vita di san Luca, abate di Armento, di cui occorrerà di parlare in seguito. Cotesta storia agiografica, scritta in greco verso la metà del secolo XI, ricorda appunto «la chiesa di san Laverio già in ruina» nelle circostanze dell'antica Grumento, e riedificata nel secolo X dal pio eremita. E questa breve testimonianza, poichè è anteriore alla scrittura del diacono Roberto, ha l'importanza di un dato storico, che autentica il contenuto storico della scrittura stessa.

D'altra parte, un'altra e più notevole traccia della tradizione laveriana s'incontra all'estremo lembo della regione basilicatese, a Ripacandida. Ma qui è una corrente tradizionale che nulla ha che fare, ed è anzi in contraddizione con quella di Saponara. La tradizione di Ripacandida dice san Laverio fratello di san Mariano martire, e amendue associati a san Canio,

[1] È accennato nella famosa bolla di *Godano ad ... archiepiscopus* diretta ad *Arnaldo Tricaricensi Episcopo* del 1060, e pubblicata dallo Zavarroni *Nota sopra la Bolla di Godano* ec. Napoli 1749 (negli *Annali diplomatici* del Di Meo è all'anno 1068 n. 5). — So che questa bolla non fu tenuta per autentica nè dal Di Meo nè da altri. Ma non è nella data di essa che la lode [illegible] notizia del testo ma nel suo contenuto che quantunque posteriormente inventata attesta un fatto topografico permanente. Lo stesso «Castellum S. Laverii» è ricordato altresì nella bolla non meno famosa e non meno dubbia di Arnaldo arcivescovo di Acerenza del 1066 (della quale parleremo più avanti). Nella bolla di papa Callisto II del 1123 (che non si mette in dubbio ed è presso lo Zavarroni *Esistenza e validità dei privilegi della Chiesa di Tricarico*, Napoli 1749 pag. 23) questo stesso luogo della diocesi tricaricese è detto «Castellum cum ecclesia S. Saverii» con indubbio errore sia del tipografo sia dell'amanuense. — *Castellum cum monasterio S. Laverii* è detto altresì nella bolla di Lucio III del 1183 (presso lo Zavarroni pag. 26) che è ricordata anche dal Di Meo (ad ann. 1183 n. 8) e che di essa dice seccamente «non è sospetta». — Dai quali documenti si può ritenere questo: che nel luogo che oggi è detto Castiglione sul Sauro esisteva, nel secolo XII, un villaggio detto di San Laverio non che una chiesa e un monastero.

vescovo e protettore di Acerenza e mentre san Mariano diacono, morì schiacciato sotto un torchio in Acerenza san Laverie, semplice lettore o acolito, fu morto non so se dicano a Tito o a Grumento Ma questo so che essa tradizione afferma che Ripacandida fu patria ad amendue, mentre le reliquie di amendue sono ad Acerenza.[1]

Due correnti diverse fluivano dunque ai due lembi della regione, quella della valle dell'Agri e quella dell'alto Bradano L una e l altra hanno un solo punto di contatto, ed è Acerenza

E questa stessa diversità loro e questo stesso punto di contatto indica, a chi comprenda il lavorio creativo della fantasia popolare, che sotto le varie forme delle varie e lontane regioni qualche dato di storia è d'uopo abbia esistito, quantunque non ci è fatta abilità di conoscere che cosa egli fosse

A noi, pel nostro intento, basta avere mostrato che il soggetto della leggenda saponarese esisteva nell'ambiente poetico del popolo, e dalla fantasia popolare, come avviene a tutte le tradizioni variamente foggiato e determinato Da questa fonte trasse il soggetto lo scrittore del secolo XII, e sul dato della tradizione egli ricamò aiutato sia dalla fantasia propria, sia dalle reminiscenze della letteratura leggendaria

Imperocchè egli è certo che lo scrittore traeva ispirazioni ed esempi dalla fonte generalissima di questa copiosa letteratura delle leggende senza delle quali fonti non avrebbero potuto sorgere nella sua scrittura certi dati di fatto che per la singolarità loro sono degni di nota. Coteste fonti si riferivano più specialmente, come ho già detto, alle persecuzioni della Chiesa di Africa E giudichi il lettore da quello che siamo per dire

[1] Nella *Vita di Giovan Battista Rossi oriundo di Ripacandida* (Napoli 18) a pag. 4 è scritto «Nelle prime secoli della Chiesa renderono più illustre questa patria (di Ripacandida) li gloriosi ss. mart ri Mariano diacono e Laviere suo fratello vergine (?) e le loro reliquie si venerano nella città di Acerenza e nella terra di Tito (?) del primo e quivi del secondo » — Oggi la tradizione più e meno accolta dalla chiesa di Ripacandida dice che « ambo i fratelli Mariano diacono e Laviere lettore erano associati a san Canio, vescovo di Acerenza e che il primo per la fede cristiana venne martirizzato sotto un torchio in Acerenza (come si attesta nell'*uffizio* che si legge nella festa di san Mariano il 30 aprile in Ripacandida); ed il secondo venne martorizzato lì dove fu l antica Grumento ove erasi recato a predicare » — Queste notizie io le debbo alla cortesia dell egregio signor *Francesco Lioy* di Ripacandida

Capitolo VII.

CONTINUA — TIGRI, LEONI E LEOPARDI NELLE FORESTE DELLA LUCANIA

Agrippa, prefetto dell'Imperatore, risiede (come si argomenta dal contesto della leggenda) nella città di Acerenza. Egli condanna alle belve Laverio, risolutamente contumace di pregare al culto degli dèi bugiardi, ed ordina ai cacciatori di raccogliere ogni specie di fiere e di menarle nella città: *jussit venatoribus cunctis diversa ferarum genera aggregari, et suae presentiae adduci* (§ 15-16). Dal comando non trascorrono che pochi giorni — *non multis interjectis diebus*, dice lo scrittore — e nello « steccato dell'ampio fôro » acherontino arrivano di ogni genere belve, e tra queste le tigri, i leoni e i leopardi: *leo et tigris taurus et leopardus, aper et aliarum ferarum genera multa* (§ 16). Dalla quale enumerazione è da inferire senza dubbio, questo che, a giudizio dello scrittore del secolo XII, tigri, leoni e leopardi, nonchè tauri e cinghiali, popolassero le boscaglie della Lucania nel IV secolo dopo Cristo.

Che l'orso di un circo romano fosse ivi venuto anche dalle foreste dell'alta Lucania, si può ricavarlo dal poco spiritoso epigramma di Marziale all'infelice che vi lasciava il sangue e la vita a sollazzo dei nipoti di Romolo:

> *Daedale, lucano cum sic lacereris ab urso,*
> *Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas!* [1]

Che non mancassero gli orsi per selvaggi boschi di Bantia non guari discosti da Acerenza, lo sappiamo da un testimone indigeno e tanto illustre quanto fu Orazio Flacco. Al quale, fanciullo ancora, e, per vero,

> *Non sine dis animosus infans!*

---

[1] Marziale, *De Spectaculis*, libel. 8.

dopo un errare vagabondo per le pendici del Vulture o le boscaglie bantine, accadeva di addormentarsi, *ludo fatigatus*, presso la sorgente dell'acqua viva, a piè della quercia massosa, e le muse invisibili, egli dice,[1] così mi proteggevano benevole

Ut tutum ab atris corpore viperis
Dormirem, et ursis

E che l'orso lo s'incontrasse per le fonde boscaglie basilicatesi, non so se peregrino avvisato o abitatore stabile tra le forre dei monti più alti, lo attestano e i molti nomi topografi locali, e qualche ricordo di storici indigeni e moderni.[2]

Ma tigri, leoni e leopardi non fu dato di vederne mai sulle terre lucane, se non fu di quelli che erano venuti dall'Africa a insanguinare i circhi delle antiche città. E l'agiografo del secolo XII che nella ingenuità sua crede all'indigenato lucano di tigri e leoni, ma dimentica gli orsi ci assicura, di rincalzo, che le fonti onde derivava il suo rigagnolo narravano le tragedie dei santi di Africa, e in Africa l'orso non vive

---

[1] HORAT *Od. III*, 4.

[2] TROYLI *Istor gen. del Reame di Napoli*, vol I parte I, pag. 105 — ANTONINI *La Lucania* parte II disc VIII

Capitolo VIII

PARTE I DELLA LEGGENDA — INTERPOLAZIONI. LA ISCRIZIONE DEI TEMPI COSTANTINIANI

La prima parte della leggenda, che non va oltre al § 49 là dove ha termine il racconto della vita del santo, ci sembra opera dello scrittore del secolo XII, tranne però taluni paragrafi che sono manifeste interpolazioni di tempi posteriori.

Fra queste, è di precipua importanza al soggetto la iscrizione antichissima dei tempi costantiniani la quale, testificando del martirio e di parecchi dati biografici, sarebbe da ritenere come la fonte storica massima e genuina di tutta l'agiografia.

Ma se fosse genuina![1]

L'agiografo, compiuta la narrazione del martirio, dice che da una pia e nobile donna, come avvenne ai più illustri e antichi martiri, ne fu onoratamente sepolta la salma nello stesso luogo del tragico evento. E qui si aggiunge (§ 46 47):

« E poichè in quel tempo cresceva abbondantemente la fede di molti nell'atleta di Cristo, non guari di poi che Costantino Augusto, battezzato che fu dal beato Silvestro papa, ebbe ricevuta la fede e permesso di edificare templi, fu nel luogo stesso del martirio in onore del martire, dal pio popolo Grumentino edificata una chiesa di maravigliosa struttura, e postavi scolpita in marmo questa memoria.

» D. O. M. Imp. M. Flavio Valer. Constant. Laverio Christi martyri, Tergeste ex nobili Achilles nato, Acheruntiae carceribus mancipato, ab Angelo inde vinculis soluto huc Grumentum misso ad fidem predicandam post doctum Evangelium capite truncato, martyrium hoc in loco perpesso, Doctore et Patri Grumentinus populus publico aere dicavit ».

Questa iscrizione sarebbe, dunque, stata messa non molto dopo che papa Silvestro ebbe battezzato Costantino Magno, e, ad ogni modo, vivendo quest'imperatore, siccome addimostra la prima linea di essa. E ritenendo pure come storia accertata la leggenda silvestrina del battesimo costantiniano in Roma, e questo fatto,

controverso pel luogo e pel tempo, racchiudendo tra limiti cronologici non controversi, cioè dalla battaglia di Ponte Milvio alla morte del convertito Imperatore, avremmo, per la iscrizione suddetta, una data che dal 312 va al 337

Ora, tra questi limiti la iscrizione è falsa Manca al nome del sovrano tutto quel complesso di titoli e di saluti che la legge o l'uso introdussero per ragione di onore, di augurio e di rispetto alla maestà del sovrano, e che tutte le iscrizioni agli imperatori dimostrano si dei monumenti pubblici, si dei privati, si nelle città d'Italia, si nelle più lontane provincie dell'impero Scorra chi vuole la raccolta delle antiche epigrafi, ed egli non incontrerà mai così alla spiccia indicato il nome dell'imperatore come in questa iscrizione grumentina, che pure si dice posta dal magistrato della città E se già è d'uopo al lettore io ne riferisca un qualche esempio, ecco quella scritta sull'arco appunto di Costantino presso al Colosseo, nell'anno 315 dopo Cristo, che arieggia, così per dire, alla nostra grumentina, e dice

«Imp Caes Fl Costantino Maximo — P F Augusto — S P Q R — Arcum triumphis insignem dedicavit.»

Ricorderò l'altra dell'anno 334

«D N Costantino Maximo — Pio Felici ac Triumphatori semper Augusto — Ob amplificatam toto orbe rempublicam factis consultisque — S P Q R. — Dedicante Anicio..»

In tutte le acclamazioni augurione di *Pius, Felix Augustus*, o di *semper Augustus* o di *Victor et triumphator*, ovvero di *Invictus* non mancano mai al nome dell'imperatore Una lo dice inoltre *Pissimo et faustissimo fundatori pacis et restitutori publicae libertatis, victorissimo D N Flav Val. Costantino Maximo Pio Felici, Invicto, Augusto* E se in questa la copia sbalordisce addirittura, non ce n'è che ne manchi, fosse pure un marmo posto in fondo all'estrema Britannia, fosse pure la colonna miliaria che, nella necessaria brevità sua, manda anch essa a Cesare il saluto di «Pio e Felice» o almeno di «Signor nostro D N[1]»

[1] Vedi nel *Corpus Latinarum Inscript* al vol VI (della città di Roma) i nn 1139 1140 1141 1142, 1145 ec al vol VII (Britannia) i nn 1170 1176 — E del Mommsen le *I R N* al n 273 per una iscrizione a Diano altra a Salerno n 105 ed altre passim

Gli è dunque manifesto che l'autore della iscrizione grumentina non era contemporaneo a Costantino, sotto il cui impero (*Imperante magno Fl. Val Costantino*) si dice dedicata la chiesa al martire Laverio. E non era nè dei tempi costantiniani, nè dei tempi non guari posteriori chi, accennando che il monumento è rizzato con pubblico danaro (*publico aere a non collato*) indica la potestà da cui fu dedicato con la semplice parola di « popolo » che non era la frase legale, e dimentica la parola propria a designare il magistrato supremo della città *Ordo populusque grumentinus*, come, tra cento esempi, questa dei tempi stessi e della prossima Salerno

« Reparatori orbes sui — D. N. Flavio Valerio — Costantino Pio — Felici, Invicto — Augusto — Ordo populusque salernitanus — Devoti numini majestatique ejus.[1] »

E taccio delle altre incongruenze filologiche e storiche come di quello *ex nobili Achilleo*, che, per designare la nobiltà gentilizia di questo Achille, rende odore di tempi assai più prossimi ai nostri che al secolo IV; nè di quel *Doctori et Patri* che alla società romana del secolo stesso doveva riuscire di senso non meno ostico che buio, e restringo gli argomenti ad un solo che pure basterebbe da sè a chiarire l'impostura e i tempi dell'impostura.

Cotesto argomento è nelle prime tre iniziali *D O M* della iscrizione grumentina. Non è dei tempi costantiniani, non dei tempi imperiali di Roma, non è del V o del VI secolo dopo Cristo, non è del medio evo questo preludio epigrafico « a Dio Ottimo Massimo ». Gli è invece invenzione di eruditi foggiata ai tardi tempi del Risorgimento delle lettere, che, tra le pretese del classicismo purista e quelle della pietà cristiana, piegò a nuova vita l'antica invocazione *Jovi Optimo Maximo*. La formola del *D O M* usata largamente nelle epigrafi del secolo XVII, men largamente nel secolo XVI, non cominciò a mostrarsi altrimenti che nel secolo XV, e se un qualche esempio s'incontri che mostri una data antecedente a quest'al-

[1] MOMMSEN I. R. N. n. 105. — Vedi al n. 3, *Ordo populusque Reginorum* — Un'altra testè scoperta a Sepino, dice — *Eleno Matri | domini nostri | Costantini | maximi Victo | ri Semper Aug. | Ordo et populus | Saepinatium*. Quella di Venosa alla stessa — *D. N. Costantino P. F. A.* — chiude *Ordo et plebs universa Venusinorum*, è messa tra le sospette dal Mommsen

timo secolo, vuolsi stare in guardia, poichè se non è falso il monumento, ne fu probabilmente rifatto o rimaneggiato in tempi posteriori il mezzo scritto.

Queste ultime considerazioni ci farebbero respingere anche la opinione benigna di chi volesse, almeno, attribuire la iscrizione costantiniana del secolo IV a fattura postuma del diacono Roberto, o vuol dire all'agiografo saponarese del secolo XII. Lo stile, le formole, i costrutti, il disegno intero della iscrizione sentono tutti altri tempi che le poco, ma ingenua coltura medievale; e chi abbia la menoma notizia della letteratura epigrafica (non abbondante di certo, ma non scarsa del tutto) dei secoli XI, XII e XIII, scorgerà di colpo che non è tra le epigrafi di quei tre secoli che si può trovare una parentela letteraria alla epigrafe grumentina.

E lo stesso stile, disegno e colorito rivelano, invece, l'epoca in cui dessa è venuta al mondo. Essa non poteva sorgere prima del Rinascimento. Dessa è opera della seconda metà del secolo XV se non è piuttosto del secolo XVI.

Rinata la cultura e diffuso dalla larga schiera degli umanisti lo studio, il culto, non che l'amore per l'antichità, ebbe a sorgere allora, e non prima, nei cittadini abitatori della Saponara il cello alla storia ed agli avanzi dell'antica città di Grumento, che giaceva, nelle ammucchiate ruine, un migliaio di passi lontano dal colle della Saponara. Reliquie di archi, di acquedotti, di anfiteatri, di tempi, di strade, di case e di reticolate muraglie erano sparse e sono sparse ancora, nella pianura coperta a vigne, colonne e marmi e cippi e statue erano sparsi pei suoi campi. E su quei cippi sepolcrali, su quei marmi dei tempi romani gli uomini eruditi cominciarono a leggere iscrizioni e ricordi dell'antica età, onde poi surse allora una letteratura patria, di cui gli eruditi saponaresi furono sempre e sono ancora giustamente teneri, ed ai cui primi germi non può attri-

---

[1] Il Mommsen (*I. R. N.*) riporta una tra le *Falsae vel suspectae*, al n. 77, queste sole parole della iscrizione laveriana: *D. O. M. Imp. M. Flavio Valerio Constant.* e non altro, e le dice tratte *Ex gestis S. Laverii* Lombardi.

So bene che il Roselli (*Storia Grumentina* pag. 120) pubblica siccome antica questa iscrizione: — *D. O. M. — Mercurius Ergasta — Falso h. ic fecit.* — Ma anche questa è messa dal Mommsen tra le false e sospette. E per me è falsa di pianta.

buirsi un' epoca che risalga più in là del risorgimento della cultura classica nel secolo XV

Derivate da questo nuovo culto alle antiche memorie grumentine io credo un' altra breve frase dell' agiografia laveriana, che è passata a dignità di dato storico accertato, e non è Avendo l' agiografo narrato l' arrivo dell' apostolo a Grumento, aggiunge che venne ad evangelizzare il popolo nel fòro: *in foro juxta portam Aquilam* (§ 48) Questo tocco di colore locale è pennellata postuma allo scrittore del secolo XII La indicazione della porta Aquila o Acila supporrebbe in lui studio e notizie minute delle epigrafi grumentine, da cui fu tratta, fantasticando, la notizia di quella porta [1] E la cultura del secolo XII non consentiva cotesto studio

[1] Vedi la nota 15 agli *Atti* APPENDICE I

Capitolo IX.

CONTINUA — ACERENZA METROPOLI DELLA PROVINCIA RAGIONI E TEMPI

Non è del contenuto storico della leggenda che io intendo trattenere il lettore. Non discuterò se non sia un errore storico la persecuzione ai cristiani che si dice ordinata da Costantino imperatore[1] Nè rintraccerò ie questo luogo[2] ove sia posta quella ignorata città di Tergia, che è detta patria di san Laverio. Nè, in fine disamunerò quale fede possa prestarsi al nome di Agrippa dato al preside della provincia, il quale più che preside era forse un Correttore nell'anno 312 dopo Cristo. Quantunque questi ed altri dati di fatto dell'agiografo siano stati raccolti come notizie storiche peregrine da parecchi eruditi scrittori di cose archeologiche e topografiche del Napolitano io crederei di avere sciupato il tempo se indugiassi a dimostrare come non possa un tardo monumento del secolo XII essere testimonianza sufficiente di eventi e di cose che appartengono al secolo IV, e come al documento agiografico saponarese, che non dà punto guarentigia di essere attinto a fonti attendibili, non possa darsi altro valore, per le cose del secolo IV, se non il valore poetico di una leggenda.

Vorrei invece indagare onde abbia potuto sorgere in mente allo scrittore basilicatese del secolo XII il concetto di designare la città di Acerenza come sede del magistrato provinciale, e, per ciò stesso, siccome capo o metropoli della provincia cui Acerenza apparteneva. Nè parola di storico, nè indizio di marmo epigrafico ha mai attestato, o fatto almeno supporre, qualità metropolitica nell'antica città di Acherantia.

La quale notevole per la eminenza e fortezza del luogo così

---

[1] Vedi la nota 5 agli *Atti*. Appendice I.
[2] Se ne farà parola alla nota 7 degli *Atti*. Appendice I.

ai tempi romani, come ai tempi degli Ostrogoti e dei Longobardi,[1] non si sa che abbia almeno mostrato, altre volte, tali reliquie di monumenti che potessero far supporre grandezza di città decorosa. Non si sa se fu colonia romana, ed un marmo appena dell'antica città è conosciuto nella serie dell'epigrafia lucana.[2] E Livio che la dice un *oppidum*, e il poeta indigeno nostro che la disegna « un nido » (di aquila, senza dubbio) e il luogo stesso eminente, ma angusto, possono credibilmente attestare che città grande non fosse ai tempi romani.

Dove risiedesse il magistrato supremo della Lucania, che anche prima dei tempi costantiniani era detto *Corrector Lucaniae et Brittiorum*, e qualche volta (quando la Lucania fu congiunta all'Apulia) *Corrector Lucaniae et Apuliae* è dubbio, anzi, a dir meglio non si sa. Da un qualche accenno nel codice Teodosiano il Giannone sulle orme del Gotofredo, trasse argomento a dire che il Correttore della Lucania e dei Bruzii risiedesse a Reggio ed anche a Salerno.[3] Sarebbe stata egli dunque a scelta del magistrato stesso la città di sua residenza? È probabile. E marmi iscritti che indichino questi speciali magistrati reggenti congiuntamente due provincie, si sono trovati così a Reggio e Salerno, come nelle città di Venosa, di Grumento e non so dove più; ma non si può affermare da essi, benchè fosse probabile, nè che Grumento o Venosa fosse sede del Correttore, nè che fosse unicamente Reggio, ovvero Salerno.

Niente adunque, per verità, escluderebbe che anche Acheruntia abbia potuto essere la residenza del magistrato romano, che reggeva la Lucania al principio del secolo IV dopo Cristo. Ma non ce n'è memoria di sorta, non ci è accenno di antico scrittore, nè reliquie di marmo, nè, che è tutto dire[4] congettura di erudito; nulla, fuorchè l'induzione che si può trarre da questo tardo monumento agiografico del secolo XII.

---

[1] *Validum oppidum* è detta da Livio IX. 12 — *Celsae nidum Acheruntiae*, da Orazio Od. III 4. E lo Scoliaste di Orazio a questo luogo, la dice *admodum parva*. — *Oppidum* ovvero *praesidium munitissimum* è detta da Procopio, *Bello Goth.* III 23.

[2] Lo si trova nel Mommsen *I. R. N.*, n. 480, e dice: *Reparatori Orbis | Romani D. N. C. L. | Julio ... Aug. Æterno | Principi | Ordo Acerunt.*

[3] Giannone lib. II, c. 3, della *Istoria civile*. — Gotofredo *Cod. Theod.* ad leg. 1 *De veter.* e leg. 1 *De ... militi apparit.* e leg. unica *De privil. apparit. Mag. mil.* — Conf. Antonini *La Lucania*, parte I, disc. VIII.

[4] Dico male: c'è l'Ughelli che scrisse di essa (*Italia sacra*, vol. VII, col. 6).

Basterebbe egli forse? Io non credo

Lo scrittore saponarese del secolo XII mettendo la sede del preside in Acerenza, e per ciò stesso considerando questa città come metropoli della regione dovè ingenuamente riferirsi, nel suo concetto, allo stato delle cose dei tempi suoi. Acerenza a quei tempi era la metropoli non già civile, ma ecclesiastica di quella regione, che rispondeva in grandissima parte all'antica Lucania, ma che il popolo non diceva più Lucania (perchè l'antico nome ne era caduto da secoli) e diceva invece, nel suo vivo linguaggio di tutti i giorni, Basilicata. Era dunque Acerenza, io dirò la metropoli ecclesiastica, poichè dall'arcivescovo di Acerenza dipendevano, come suffraganei tutti i vescovi (da uno o due in fuori) della vasta regione che resta in mezzo tra i fiumi Bradano e Sinno e l'arco orientale degli Appennini, da quali essi dilagano.

Nella famosa bolla del 1066 che si dice data da papa Alessandro II all'arcivescovo di Acerenza, Arnaldo, e gli delimita l'ampia circoscrizione della recente archidiocesi sono suffraganee di Acerenza le città vescovili « di Venosa, di Montemilone di Potenza di Tricarico, di Montepeloso, di Gravina, di Matera e di Turri » e inoltre altre città, alcuna ora distrutta (e anche essa sede di vescovo, come la città di « Turri » nella bassa valle del Sauro), altre non note alla storia come sedi episcopali quali Tulba Olbano ovvero Oggiano, Uriolo, San Quirico e Latiniano, disputate e disputabili per poca certezza di topografia e di episcopalità. Ancorchè la bolla di Arnaldo quanto alla troppo antica data che porta in fronte, non sia monumento sicuro, è però fuori dubbio ed è della seconda metà del secolo XI l'ampia comprensione della diocesi stessa.

Olim famosa ampla et faria populo regionisque caput et propugnaculum Acherontia fuit. Ma donde questo? Dice pure: *Post declinationem Romani Imperii sedes fuit Gothorum sub Praefecto Mora.* Ma (oltrechè il nome di cotesto Goto si vuol leggere Morra) si debbe avvertire che non ci è testimonianza di storia che licenzi l'Ughelli a queste affermazioni. Procopio (*Bello goth.* lib IV c. 26) narrando che all'appressare della flotta romana a Crotone assediata dai Goti questi levarono l'assedio soggiunge che *eoque facinus cui sit Ragnaris gothus qui praesidio Tarentinum praeerat ac Moras praefectus prae d...* *Acherunti...* (Trad. ... CLAUDIO MALTRETO Parigi 1662) ... a patti ... resa col capitano dei Romani residenti in Otranto. E l'essere a capo di un presidio (di 400 uomini, PROCOPIO lib. III. 23) in Acerenza è tutt'altra cosa che l'essere a capo di una provincia. — Le affermazioni adunque dell'Ughelli non hanno fondamento

L'agiografo caponarese modellava adunque sul presente il passato, e nella ingenuità di una infantile cultura pareva del tutto naturale che agli ordinamenti chiesastici corrispondessero gli ordinamenti antichi civili. Ed è così naturale, così spontaneo nello scrittore questo concetto, che egli per vero, non si dà pensiero di denominare le città capo delle regione o sede del preside. Mette in esse le scene del suo dramma, come cosa perfettamente intesa, e vi introduce ad agire i suoi personaggi secondo il carattere che il dramma richiede con la fede assoluta del catecumeno.[1]

Da questo dato geografico, se il lettore lo accetta, potremo cavare un dato cronologico per la indagine principale, di cui ci occupiamo.

La bolla del 1066 ad Arnaldo, arcivescovo di Acerenza, fu molto combattuta nel passato secolo, e senza tener conto di quei parecchi che avvocatescamente ne disputarono o pro o contro Matera od Acerenza, unite ci, ma non avuche, non si potrebbe senza colpa dimenticare il Di Meo che si recò apposta in Acerenza per studiarvi l'originale della pergamena disputata. Di questa pure emendando alcune errate lezioni delle vecchie stampe, scrisse che «la pergamena conservata in Acerenza ha cera di spuria, se non si voglia copia, e l'inchiostro è nero, ed il carattere non del secolo,[2] » ed altre note di appunti egli vi aggiunge, che il riferire qui sarebbe inutile.

Nè, a rincalzo di autenticità delle bolla arnaldina, trovò fede presso di lui l'altra o più antica *Bolla di Godano arcivescovo dell'Acerenza, spedita l'anno 1060 a favore di Arnaldo vescovo di Tricarico*, che aveva pubblicata lo Zavarroni nel 1749.[3] Egli che, di fine olfatto, affermava «quasi tutte, se non tutte, le carte di Tricarico di questi tempi puzzano d'impostura[4] » tratta di falsa addirittura la bolla di Godano arcivescovo,[5] e nell'impeto

---

[1] Non si vuole omettere che «provincia» nell'idioma del tempo aveva appunto il significato di *Diocesis Metropolitani*. DUCANGE ad v. *Provincia*.

[2] *Annali diplom.* ad ann. 1066 n. 7.

[3] Napoli MDCCXLIX in seguito alla difesa dello stesso vescovo ZAVARRONI col titolo *Esistenza e validità dei privilegi conceduti da principi Normanni alla C. Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento*. Napoli ottobre 1749.

[4] *Annali diplom.*, ad ann. 1068 n. 8.

[5] *Op. cit.* ad ann. 1060 n. 5.

di un carattere vivace, correndo un po' troppo, afferma recise che Acerenza « solo fu fatta arcivescovato nel 1098 ».

A noi, per lo scopo delle nostre indagini, non occorre di stabilire con la precisione dell'almanacco l'anno dell'elevazione a metropoli della sede acheruntina. Basta si ritenga come accertati due fatti, e sono il primo, che Lupo Protospatario (il quale se non era cittadino di Matera, era pugliese e contemporaneo) già nomina l'arcivescovo di Acerenza e l'arcivescovo Arnaldo sotto l'anno 1080 della sua *Cronica*. Il Di Meo, adunque, corse troppo in giù fino al 1098[1].

L'altro fatto è in una bolla, ancora inedita, di papa Stefano dell'anno 1058, che noi pubblicheremo nell'*Appendice*[2] (a tacere dell'altra già a stampa[3] di Leone XI del 1052), nelle quali bolle l'uno e l'altro pontefice, confermando alla chiesa di Salerno le ragioni di metropolitana, dà al vescovo di essa il diritto di ordinare, tra molti altri, anche il vescovo di Acerenza.

Dunque la sede episcopale acheruntina sorse a metropolitica nella seconda metà del secolo XI, e propriamente non prima del 1058 e non più tardi del 1080.

E non prima di questi limiti cronologici poteva sorgere nelle fonti cui attinse l'agiografo saponarese il concetto della supremazia civile della città di Acerenza; e i « vetusti monumenti della chiesa grumentina » non ci hanno che fare.

---

[1] *Annali di plano*, ad ann. 1080, n. 5.

[2] Ad ann. 1098, n. 14 il Di Meo cita la bolla di papa Urbano del 1098 che all'arcivescovo di Salerno Alfano dà i privilegi di Primate sopra le chiese di Conza e di Acerenza. Ma di questa stessa bolla sono le parole: *Tibi tuisque successoribus super Consanam et Acheruntinam ecclesias, et earum suffraganeos primatum gerere ... concedimus* (UGHELLI vol. VII, col. 894). Poichè si nominano i suffraganei di Acerenza, Acerenza era già metropoli; e il Di Meo, che è sempre acuto e diligente, qui ha torto. — Dal che si avvidero gli editori stessi del suo libro, ad ann. 1098, pag. 67.

[3] APPENDICE II, N° 9.

[4] Dal BARONIO, dall'UGHELLI vol. VII, col. 370, e con leggiere varianti dal PAESANO, vol. I, pag. 110 delle *Memorie per la storia della Chiesa Salernitana*, Napoli, 1846.

Capitolo X

PARTE II DELLA LEGGENDA — STORIA, E SUE FONTI, DELL ANTICO VESCOVATO GRUMENTINO

La seconda parte dell agiografia laveriana è più specialmente una di quelle che abbiamo detto fonti della storia medievale di Basilicata.

Cotesta parte si svolge sopra tre fatti. Il primo è la istituzione della sede episcopale nella città di Grumento e i primi vescovi di essa. Il secondo si riferisce alla distruzione di Grumento due volte avvenuta per le incursioni dei Saraceni nel secolo IX. Il terzo fatto riguarda le vicende delle reliquie del santo dopo la distruzione della città.

Sull'antichissima istituzione della sede vescovile grumentina, ecco quello che è scritto nel monumento che da noi si studia

« § 50. Aumentava un dì più che l'altro la pietà del popolo grumentino e risplendevano per virtù e per dottrina gli uomini della sua chiesa per la qual cosa il santissimo papa Damaso vi istituì una sede episcopale, e di essa creò vescovo il grumentino Sempronio Attone. In questo tempo avvenne che molto crebbe di proventi e di orenti la chiesa del beato Laverio per il concorso da tutte parti dei fedeli e per la frequenza de miracoli che Iddio si degnava di operare a gloria del martire ed a consolidamento della fede.

» § 51. Sesto i presuli Grumentini sempre più veniva fiorendo la divozione al santo e principalmente essa ebbe aumento sotto Giuliano Petoma, quando era custode del luogo sacro al martire santissimo quel Latino di Teodora, il quale per l insegne dottrina sua e per la cospicua santità della vita fu chiesto ed assunto (*postulatus et assumptus*) allo episcopato della chiesa Marcellianense che è detta anche Clustana (*ad episcopatum Marcellianensem ecclesiae, quae et Clustana dicitur*)

» § 52 Nè (fiori) meno sotto il venerabile uomo ed antistite degnissimo Rodolfo Alevo, dal quale veramente magnifico uomo fu la chiesa del martire santo in mirabile modo adornata e di maestri accrescenza »

Da quali fonti ha derivate queste notizie lo scrittore dell'agiografia laverana? Il dire che le abbia tratte dai « vetusti monumenti della chiesa grumentina, » non basta, per darvi fede, alla critica moderna. È un troppo indeterminato concetto e, per l'indeterminatezza sua, è poco rassicurante questo accenno ai vetusti monumenti contro alla genuina esistenza dei quali abbiamo, dal resto, un argomento perentorio che esporremo fra breve al lettore.

I « vetusti monumenti » onde egli trasse una parte la parte veramente certa di sue notizie, esistono ancora e, a mio credere, furono fonti allo scrittore ma pure accennando essi alla chiesa grumentina, non si può dirli « monumenti della chiesa grumentina » nel senso che ha inteso di dare a queste parole il prologo della leggenda.

Questi « vetusti monumenti » sono due lettere di papa Pelagio, che visse alla metà del secolo VI. L'una è diretta a *Juliano episcopo grumentino* ed in essa è discorso di « Latino diacono della chiesa grumentina, il quale era stato proposto (*postulatus*) dal clero e da tutto il popolo all'episcopato della chiesa marcellianese ». L'altra è diretta a *Petro episcopo potentino*, di risposta a lui che aveva scritto essere stato « eletto da tutti il diacono Latino *ad episcopatum Marcellianensis ecclesiae, sive Clusitanae*, ovvero secondo altri manoscritti *Cusilinati* » Papa Pelagio raccomanda a Pietro che sollecite la venuta a Roma del diacono Latino per la solenne consacrazione canonica, e gli ricordi si fornisca delle lettere dimissorie del suo vescovo. Coteste due lettere papali sono riportate nella celebre collezione canonistica di Graziano[1] e vuolsi riferirle alla seconda metà del secolo VI,

---

[1] Ecco il testo: « *Pelagius Papa Petro episcopo Potentino*. Dilectionis tuae scripta suscepimus, quibus significas Latinum ecclesiae Grumentinae diaconum ad episcopatum Marcellianensis ecclesiae sive Clusitanae (*al.* Cusilinatis) ab omnibus fuisse electum, quod jam ante longum tempus retulimus et possumus ut nos ad credulitatem de persona quidem ab episcopo suo demanaverit accepisse. Quod si modo fecerunt, facile eum velociter ad urbem Romam occurrere, ut si Deus jusserit, in Sabato magno post horam baptismi ordinetur. Quod si ante mercurium diem non occurrerit, cogetur usque ad quarti mensis jejunia sustinere » (DECRETUM GRATIANI *parte I, Distin. 76, Can. 12*).

« *Pelagius Papa Juliano episcopo Grumentino*. Literas charitatis tuae suscepimus, quibus significas Latinum diaconum tuum ad episcopatum eccle-

poichè papa Pelagio I pontificò dal 555 al 560, e Pelagio II dal 578 al 590[1]

Prego il lettore di voler considerare segnatamente la lettera a Pietro, vescovo di Potenza, e le parole di essa confronti con quelle dell'agiografia saponarese In questa è ricordato

« Latinus de Theodora qui fuit postulatus et assumptus ad episcopatum Marcellianensis ecclesiae, quae et Clusitanae dicitur » (§ 51)

E nella lettera genuina a Pietro è detto..

« Latinus diaconus ecclesiae Grumentinae ab omnibus electus (nella lettera papale a G. ..... è la parola *postulatus*) ad episcopatum Marcellianensis ecclesiae, sive Clusitanae »

Prescindiamo per ora dal casato (e ne parlerò dopo) attribuito nell'agiografia a Latino, ma la somiglianza tra le due redazioni è così grande e manifesta, che chi ha scritto l'agiografia grumentina ha dovuto tenere avanti agli occhi il testo delle lettere papali

La duplice denominazione alla chiesa Marcellianese e Clusitana rende il fatto anche più evidente, e ci scopre inattesamente, che siamo innanzi a una burletta erudita.

L'agiografo scrive che Latino fu assunto all'episcopato *ecclesiae Marcellianensis quae et Clusitanae dicitur* Gli è chiaro, adunque, che la sede episcopale di Marcelliana si diceva anche Clusitana ai tempi dello scrittore, cioè nel 1162, come è manifesto dalla forma che è data al verbo di tempo presente e non del passato Ma il vero si è, che non si ha notizia sicura della esistenza di una « sede episcopale Marcelliana, ovvero Clusitana » nè ai tempi di Roberto diacono, nè ai tempi susseguenti nè ai tempi a lui anteriori fin su all'epoca delle lettere sopra indicate di papa Pelagio, che è l'unico e solo documento onde se ne

sue Marcellianenses a Clero et omnibus qui illic convenerant postulari Sed nunc et hoc dicimus ut si eum omnes eligunt et vis eum concedere, gratum nobis esse cognosce et si potest ante diem sanctum festinet occurrere » (Ibid. Distin 63 Can 14)

[1] Nel *Corpus juris Canonici* — editum a Petro Pithæo et Francisco *ad veteres Codices Mss restitutum* (Parisiis 1687) si segna in fronte a queste due lettere l'anno 556 circa Si attribuiscono dunque a Pelagio I — Il Di Meo pure dubitando a quali dei due papi appartengano le riferisce all'anno 580 *Annali diplom*

abbia il ricordo. Non esiste [illegible] monumento, o tradizione o notizia o accenno qualsiasi che faccia supporre l'esistenza di questa doppia città di Marcelliana e Clusiana per tutto il medio evo — Voi direte che questo è un argomento negativo e val poco. Ed io non lo nego ma aggiungerò di rincalzo, che non è certo neppure esistesse ai tempi di papa Pelagio, in Lucania, tale città di *Chiusi* o *Clusium*, onde derivasse alla sede episcopale il titolo di *Clusiana*

In parecchi antichi codici del *Decretum* di Graziano, alle parole in questione della lettera di papa Pelagio si legge una variante che è d'oro, e che dice

« Latinus diaconus ecclesiae Grumentinae ab omnibus electus ad episcopatum Marcellianensis ecclesiae, sive Consilinatis.. »

e non già *Clusianae* — Ora la lezione genuina è non altra che questa appunto di *Consilinatis* perchè essa risponde alla storia, risponde alla topografia lucana e risponde alla ragion delle lettere papali

Che la città di Marcelliana esistesse, non guari discosto dal fiume Calore in Lucania e, secondo alcuni scrittori, a mezzo cammino tra *Potentia* e *Grumentum*, risulta da monumenti noti ai topografi[1] È certa, da antichi scrittori l'esistenza in Lucania, della città di *Consilino* o *Cosilino*[2] ed è certo altresì da un accenno di Cassiodoro che Marcelliana era nei pressi, quasi suburbio, di Consilino[3] Tutte cose che (veda il lettore)

[1] Sieno l'*Itinerario* dell'Imp. Antonino (del quale riferiremo il passo nella nota a pag. 49) e per la ubicazione della città e mezzo cammino tra Grumento e Potenza un passo degli *Atti del martirio dei 12 fratelli* ricordati nel Martirologio romano. Gli *Atti* si leggono nei Bollandisti (al 1° di settembre) i quali li dicono scritti al cadere del secolo VIII, ma e' me' pare per lo stile anteriori. I dodici fratelli dall'Africa sbarcano e Siracusa, poscia a Catania, e Messina e Reggio. Di là, *terram Brutiorum lustrantes* a Locri — Poscia da Locri a Cosenza — *Post haec inde sunt profecti Scylacium* con poca correttezza di geografia. E continuando il viaggio. *Moventes inde Grumentum profecti sunt et altero die Marcellianum properantes deinde ad civitatem venerunt Potentiam*.

[2] Plinio III XV 1. *Consilinum castrum* — Frontino *De Colon* (edit Lachm pag 209) *Consiline* e *praefectura* — Cassiodoro *Variar* scrive *Consilinas* — Le monete con la leggenda KΩΣΙΛ s attribuiscono da alcuni numismatici a questa città lucana — Avellino *Opusc* II 32. — *Apud* Fabretti *Glossar Italic* ad verb *Consilinum*

[3] Cassiodoro *Varior* lib VIII epist 33 « ... *Est enim locus spec*

confermano come legittima e incontestabile questa variante dei codici, la quale dà alla sede episcopale di Marcelliana anche, e quasi promiscuo, il titolo di Consilinate dalla prossima Consilino, ed esclude la denominazione di Clusiana, che richiamerebbe ad una « Clusi » lucana, affatto ignota agli eruditi.

È dubbio tuttora ai topografi, non già l'esistenza o la prossimità di Consilino a Marcelliana, ma sì il punto preciso della zona che occuparono. Pochi de' moderni oggi consentono che Consilino fosse a Sala, e Marcelliana a Montesano, benchè questi due paesi togliessero oggi da quelle antiche città il predicato, che, distinguendoli da altre omonimie topografiche, preoccupasse il definitivo giudizio della storia. È più probabile invece, che la città di Consilino fosse situata nel luogo, sparso ancora di ruderi, sull'alto dei colli appenninici presso a Padula un miglio; e il luogo deserto è ancora oggi detto « la Civita. » Quivi posta sull'alto del colle l'antica Consilino, ci ha chi metterebbe la prossima Marcelliana sul versante orientale della stessa giogaia appenninica verso il vallo di Marsico che è solcato dall'Agri; e chi invece, la allogherebbe al versante occidentale della giogaia stessa, a piè dei colli di Padula, nel vallo di Diano o Teggiano, che è solcato dal Calore. La questione è ancora aperta[1].

---

camporum amoenitate distentus suburbanus quidem Cosil intra antiquis simo civitatis, qui a conditore (?) anactornas festivum Marcellianae nomen accepit ... »

[1] La questione è ancora aperta, perchè mancano ancora dati di fatto indubitati e genuini, e gli è forza armeggiare nel campo delle induzioni e delle supposizioni. Volendo in questo luogo riassumere la storia della questione, premetto che il punto di partenza fu ed è per tutti l'*Itinerario di Antonino* ove si legge: — ... AD CALOREM M. P. XXIIII. IN MARCELLIANA XXV. CESARIANA XXI. NERULO XXXVI. — Il Calore è quel fiume che, sgorgando dai contrafforti del Sirino, solca per la sua lunghezza il Vallo dianese, e che, a mezzo cammino di questo vallo, è detto, con antico nome, il « Tanagro » e con nome moderno il « Negro ». *Cesariana* fu stabilita per supposizione (molto dubbia) a Casalnuovo, oggi Casalbuono, all'est del vallo stesso. Di qui argomentarono gli eruditi che Marcelliana era da allogarsi nel Vallo dianese e quivi altresì, di conseguenza, anche Consilino prossima a quella.

Il Gatta parve trovasse il bandolo della matassa. Nelle campagne di Sala è una contrada denominata (egli afferma) *ad Marcelliana*; quivi intorno si veggono ruderi e ci è una ricca fonte. Dunque quivi era, senz'altro, l'antica Marcelliana, e (per cortesia, se vi piace) Consilino sarebbe stata a Sala, patria di lui.

2° Partendo da questi dati il Romanelli accettava la Marcelliana nel luogo su per giù determinato dal Gatta, ma Consilino egli allogò invece

Ad ogni modo, l'una o l'altra topografia risponderebbe al concetto delle lettere pelagiane, e l'una e l'altra è vicinissima, poco meno che propinqua, al paese di Grumento e di Saponara.

---

nile presso Padula sul colle che ancora oggi è detto « la Civita » e dove apparirono ruderi e si trassero epigrafi. A lui si accorsero, senza altre ragioni, il signor Macchiaroli di Diano ed apparentemente anche il Corcia, il quale però confonde la « Civita » presso Padula con la « Civita » presso Paterno, che è villaggio in dipendenza di Marsico Nuovo sull'Agri.

3° C. M. Rossi che era di Marsico e aveva attenzione di molte e sale maggior recise che abbia ottenuto con la denominazione di Aqua Marcelliana indicata dal Gatta, e afferma che fu invenzione spiccata di questo erudito. Egli invece, alloga Consilino nel valle di Marsico sul colle detto « la Civita » presso Paterno, e a piè del colle medesimo onde sgorga l'Aggia, affluente dell'Agri, era Marcelliana. Questa opinione egli appoggia ad un dato di fatto e ad un dato erudito importanti. Il fatto è un frammento di epigrafe venuta fuori da certi suoi scavi alla « Civita » di Paterno e diceva: — [illegible] CONSILINO[illegible] — L'erudizione è tratta dall'agiografia dei 12 fratelli di Africa, ove nel paese che l'a. riferisce alla precedente noi ponghiamo nota Marcelliana è a mezzo cammino tra Grumento e Potenza. I due argomenti parve a lui si sostenessero a vicenda e si completassero.

Ma la critica è incontestabile e inesorabile! Mommsen è chiaro che gli è sospetto addirittura il frammento CONSILINO[illegible] di Paterno (Se ancora esista questo frammento io non so: e l'ultimo Rossi è morto!) Altri aggiunge a rincalzo che i popoli di Consilino si sarebbero detti più correttamente *Consilini-(um)* anzichè *Consilinor-(um)*.

Resta la testimonianza dell'agiografia dei 12 fratelli. E da sola non basta. Essa esprime tutto al più una probabilità, non una certezza; ed tale una prova che esclude il contrario. Ma d'altra parte (lo confesso) mi affiderebbe gran che in fatto di nozioni geografiche l'autorità di uno scrittore che prende uno sbaglio di tale portata, quale è la ubicazione di Sellore al nord-ovest da Cosenza! Se ha sbagliato al grosso per la topografia dei Bruzi non potrebbe avere sbagliato altresì per la topografia dei Lucani? Il dubbio almeno è permesso.

Riassumendo, è d'uopo mettere da banda ed l'« aqua-marcelliana » del Gatta ed il frammento epigrafico del Rossi. Ammendue sono dubbie, e inventate. Resta unico e semplice indizio il passo dell'agiografia dei 12 martiri, che addita con *qualche probabilità* Marcelliana anzi nel vallo di Marsico. Ma per il tenore favorevole all'argomentazione del mio critico Rossi questo andare del l'agiografo bisogna negare addirittura che la Cosa mutata dell'*Itinerario* sia a Casalnuovo, come egli il Rossi non fa, ed io sarei ben disposto a fare. Se Cesariana fosse a Casalnuovo sarebbe assurdo l'ammettere che la strada militare dell'*Itinerario* giunta sul Calore nel Diamone passasse l'appennino presso Atena per scendere a Marcelliane sull'Agri, poi ripassasse di nuovo l'appennino stesso alla distanza di tre o quattro miglia, per ridiscendere nel Diamone a Cesariana-Casalnuovo. Chi potrebbe crederlo? — Che se Cesariano voglia allogarsi in qualche punto tra Lagonegro e Lauria, l'assurdità per vero non sarebbe sì grande; ma resterebbero contro l'opinione del Rossi ancora

Così adunque, non è assolutamente cert[illegible] nel 1162, perchè non ha esistito mai in Lucania, neppure a' tempi di papa Pelagio. Epperò l'agiografo saponarese, che scrive come se ancora fosse in piedi ai suoi giorni la sede episcopale « ciusitana, » non potrebbe essere scrittore che viveva veramente nel 1162

Chi scrisse dunque questa parte della leggenda laveriana? e quando essa fu scritta, se non fu nell'anno che porta in calce, del 1162?

Io affermo due cose e sono che lo scrittore della seconda parte della leggenda non fu nè il diacono Roberto nè altri che sia persona del XII secolo ma al scrittore di tempi relativamente moderni, e affermo che le notizie in questione furono da costui ricavate dalle lettere pelagiane, come egli però le leggeva nel *Decretum* di Graziano

Escludiamo innanzi tutto (per assolvere una promessa dianzi accennata) che le notizie degli antichi vescovi grumentini siasi potuto cavarle dai « vetusti documenti » che si accennano nel prologo Abbiamo in contrario, un solo argomento e perentorio e questo è che pei tempi, nei quali quei vescovi si dicono vissuti non era nato ancora l'uso dei nomi di famiglia, ovvero casati Non poteva adunque nessun genuino documento anteriore al XII secolo non poteva aver dato ai vescovi Rodolfo e Giuliano i cognomi di Alano e di Patoma nè a Sempronio quello di Attone o Azone, non poteva adunque il diacono Roberto averli pescati dai « vetusti monumenti »

altre difficoltà che qui non potrei enumerare La questione adunque intorno al luogo di Marcelliano è ancora aperta per me.

Per Consilinum io mi adagio all'opinione o dirò meglio alla supposizione del Romanelli Aggiungo a conferma un indizio che potrebbe trarsi dalla Tavola Peutingeriana nella quale un COSILIANUM (sic) è messo al sud-ovest da Grumento La distanza quivi segnata non torna [illegible] è vero ma Cosilio è la prima stazione di una strada che parte da Grumento o piegando al sud ovest e passando l'Appennino accenna chiaramente come a me pare al vallo di Diano e non già al vallo di Marsico — Conf. GATTA *Lucania illustr.* pag. [illegible] — ROMANELLI *Topograf.* vol I pag 406 — CORCIA *Stor. delle Due S. cilie* vol III pag 103 104 — MACCHIAROLI *Op cit* pag 45-49 — ROSSI GIUS MICHELE *Ricerche sul sito della antica città di Consilino o Marcelliana.* Napoli 1845 (di pag 8 in 12) — CAPUTI F F *Per una ristampa dell'opera di Mommsen I R N etc* (nel *Risorgimento Lucano* giornale di Potenza del 1874) ove pubblica e giustamente difende una opinione del [illegible] che [illegible] Rosellina che [illegible] Marcelliana ed *Acerum* — MOMMSEN *Inscr R Neap Lat* al n 109 delle *Falsae vel suspectae*

Ma potrebbe invece, averli inventati lui stesso?

Io non lo credo. Non si potrebbe è vero sostenere che nei documenti notarili del secolo XII non si trovino espressioni che siano già o la indicazione determinata del casato, o l'embrione almeno di essi. Ma vero è d'altra parte che così in quel secolo come nei precedenti come nel secolo che gli vien dopo, non ci ha esempio di sorta, il quale desse ai vescovi un casato, nè in forme così recisamente moderne come l'Alano e il Patone nè in quelle forme più antica che indichi piuttosto la derivazione da una famiglia, da un capo stipite, o da una terra o città. Basta svolgere, per esserne certi, l'ampia collezione ughelliana.

Or come avrebbe egli il diacono del secolo XII inventati une serie di casata pei vescovi, che altro nome non avevano e non ebbero ancora per un altro secolo e più, se non il nome di battesimo? Come e perchè gli avrebbe esso inventati, se gli stessi documenti della chiesa saponarese e degli stessi tempi di lui, Roberto, non dànno che il semplice nome di battesimo, ed altro non potevano, ai vescovi del tempo? Come potava sorgere in lui il concetto d'inventare qualche cosa che non era nell'uso, che non era nota e che, inventata pure che fosse, nulla diceva per sè e nulla aggiungeva alle notizie che egli, il diacono veniva esponendo nella storia de' vescovi grumentini? Manca dunque così la causa sufficiente della invenzione come manca la possibilità della invenzione stessa da parte dello scrittore del 1162.

Che cosa adunque conchiudere?

Bisogna adunque conchiudere che la invenzione è surta in tempo, in cui i casati erano siffattamente venuti nelle necessità quotidiane della società civile, che essi erano dati per distinguerli, anche ai vescovi. Bisogna adunque conchiudere che quegli che scrisse di Giuliano Patone vescovo e di Latino di Teodora diacono del secolo VI, viveva in tempo in cui il medio evo era già trascorso, e quelli che usiamo dire tempi moderni erano già nati. Bisogna conchiudere che costui viveva nel secolo XV o al più tardi, se non proprio nel secolo XVI e coi criterii del giorno e del luogo foggiava l'antica civiltà sullo stampo de' tempi suoi.

E nel secolo XVI era nonchè già pubblicata per le stampe, ma già notissima a tutti sia come testo agli studi, sia come norma regolatrice alle curie ed alle chiese, la collezione canonistica di Graziano più che altra delle antiche collezioni autore-

vole e popolare. E però per me sta, che da questo popolare e notissimo testo del monaco di Chiusa trasse le notizie sui vescovi grumentini della leggenda laveriana lo scrittore della seconda parte della leggenda stessa. La prima edizione a stampa del *Decretum* è del 1471; ma moltissime altre seguirono in un secolo e mezzo. Coteste prime edizioni portavano tutte la volgate lezione dell'*ecclesia Marcelhanensis sive Clusitanæ*. E di là trasse e la notizie storica e lo sbaglio geografico, che inavvertitamente egli accrebbe, lo pseudo Roberto.

Capitolo XI.

CONTINUA — MONUMENTI POSTUMI.

Ma donde lo pseudo Roberto abbia tratta la notizia che fu papa Damaso il primo fondatore della sede episcopale in Grumento al secolo IV, io non so.[1] L'unica autorità che lo afferma è lui, ma dopo quello che abbiamo detto e quello che diremo, autorità sfatata. Ben egli potè attingere, con sicurezza d'animo, dalla stessa fonte di Graziano la notizia, che la sede episcopale in Grumento era anche più antica di papa Pelagio e del secolo VI, perchè già esisteva nella chiesa grumentina un arcidiacono ai tempi antichissimi di papa Gelasio, il quale pontificò dal 492 al 496. Questo apparisce dal *Decretum* altresì, e merita che io ne intrattenga il lettore per mostrargli le fonte di un'altra impostura.

Nel *Decretum*, adunque, sono due lettere di papa Gelasio (492-496), nelle quali si parla di due *Ecclesiae Grumentinae clerici* Silvestro e Faustiniano.

Costoro, nati servi, erano stati addetti, fin dall'età tenera, agli uffici del chiericato, ma essendo morto l'antico padrone che gli aveva resi ingenui, venivano fatti segno alle violenze di *Teodora* e degli altri eredi di quello, i quali pretendevano di ritornarli all'antica servitù. Di queste postume angustie si gravano al papa, querelandosi inoltre dell'arcidiacono della città, *archidiaconum urbis grumentinae*, il quale non pare li proteggesse come era di dovere. Papa Gelasio raccomanda i due chierici alle potestà secolari, scrivendo una lettera ad *Eschiae Comiti* (che era, di certo, l'uffiziale dai re goti per l'ammini-

[1] Fu probabilmente una immaginazione una fandonia non so d'altro ci è nella notizia de biografi di papa Damaso che questi oltre a molte edifica... zioni di chiese ed oratorii istituì non meno di cinquantasei vescovati. Tra i cinquantasei, perchè non avrebbe potuto essere Grumento?

quello che finora si è detto cotesti due indici patronomici non possono avere una maggiore autenticità degli altri attribuiti a Giuliano ed a Latino [1]

Di questi soli nomi si accontentò nella serie dei vescovi grumentini, lo pseudo Roberto. Ma fu chi diè ancora un passo in nanzi e vuotando il sacco delle meraviglie completò la serie

Il dottor Ramaglia testè citato attesta nella sua Storia, che esisteva nella chiesa saponarese scolpito «in un marmo,» il catalogo degli antichissimi vescovi grumentini e questi per filo e per segno, erano scritti come segue, in cotesto marmo che aveva messo, vi si dice, proprio il vescovo Roberto Alano [2]

GRUMENTINAM SEDEM OLIM TENUERE I SEMPRONIUS ATTO — II. VINCENTIUS LIBERTINUS — III ANTÈMIUS PACOMA — IV JANUARIUS GENURTIA — V FORTUNATUS ASCRIA — VI LEANDER SEVERIUS — VII BALDASSER LEMNA — VIII PETRUS AGRIPPUS — IX MICHAEL PORTIANUS — X. JOANNES CRESCENTIUS — XI JULIANUS PATOMA — XII NATIUS GIOFFRIDO — XIII SILVESTER BASILIO — XIV LUCENTIUS LEMNA — XV BONIFATIUS QUINTINUS — XVI IPPOLITUS ANTEMIA — XVII PAULUS AZIMBA — XVIII ALEXANDER ARRUNTUS — XIX RODULFUS ALANUS — QUI POSUIT HANC MEMORIAM

Or dando a tutti questi personaggi, per un computo medio, venticinque anni di ufficio episcopale si trova che Giuliano Patoma sarebbe vissuto precisamente intorno ai tempi di papa Pelagio, verso il 545 e Rodolfo Alano verso l 845, che è poco prima la distruzione di Grumento, secondo l'agiografo laveriano

Commovente e maravigliosa esattezza dei dittici marmorei grumentini! — Ma Rodolfo Alano che a ricordo di storie patrie mette QUESTA memoria OLIM, come dice l iscrizione, con una congiunzione di tempo presente e di tempo passato maravigliosa molto, ma logica poco, ma questa ricca, minuta e non inter-

---

[1] Il nome di *Atto*, *Attonis* (dato al vescovo Sempronio) è l equivalente latinizzato della forma medievale vernacola di Azzo Azzone (come *mattarello* equivale a *marra villo*, buzzico è da *butticulus* bottiglia, bomma da *butta* e *Mazzone* (le pianure di Capua e di Aversa) equivale a *mattoni*, o *maltere*, argilla spianata che l acqua fa umida e fi sola rassoda — Conf MURAT Ant Med Æv diss XXXIII — E se è così segue che il nome di Attone non poteva essere del tempo di papa Damaso, che è il secolo IV (366-384) cioè anteriore allo stanziamento dei barbari sulla terre italiche

[2] Ms del RAMAGLIA cap 13

rotta commemorazione di vescovi dei secoli VI, VII e VIII, col loro bravo nome e cognome è tale un testimonio della ingenuità dei nostri antichi, che chi ne sorrida vuol essere scusato.

Fra due inventori, quello più discreto dell'agiografia e questo più ricco e magnifico della memoria in marmo chi fu prima, chi fu dopo? o fu la persona stessa il primo inventore dell'uno e dell'altro? Non vale la pena d'indagarlo. — Io credo che l'interpolatore dell'agiografia fosse più antico che il letterato del marmo.

Capitolo XII

CONTINUA. — LA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ DI GRUMENTO

Dopo l'accenno alla storia della sede episcopale grumentina, continua l'agiografia in questi termini:

« § 53 Ma trascorso uno spazio di molti anni, e infuriando in Italia la tempesta barbarica che devastò città ed a varie provincie arrecò ruina, così permettendo Iddio a causa dei peccati degli uomini, la città grumentina fu in quel tempo dagl'irrompenti Saraceni assediata, presa, devastata, e con grande strage di popolo dalle fondamenta sovvertita. La chiesa di San Laverio fu spogliata de' suoi ornamenti, e nonchè brottata fu arsa. E questo accadde sotto il pontificato di Giovanni VIII.

» § 54. La città un tempo abbondante di popolo rimase innestata e deserta; imperciocchè quelli che erano scampati al furore barbarico, fuggirono, a ricovero, per aspre caverne e fra le latebre de' monti a guisa di fiere, poichè i Saraceni tutto devastavano e mettevano a fuoco ... »

Qui lo scrittore intercala una prima vicenda delle reliquie del santo, e narra come il vescovo di Acerenza chiese ed ottenne quasi di forza una parte delle reliquie stesse. Allora la chiesa di san Laverio era stata racconcia da un prete Probo, « nelle ruine di Grumento ».

Lo scrittore continua:

« § 61 Incominciò il popolo a quietare da tante calamità, ed a riprendere albergo tra le ruine di Grumento e pei luoghi circostanti, ed a frequentare il tempio del martire e, secondo le sue facoltà, adornarlo. Ma poichè di bel nuovo, e sempre più devastate erano allora dalle spade de' barbari molte provincie d'Italia, i popoli grumentini, vessati dalle varie oppressioni dei pagani, pure temendo di essere a morte sterminati, uscendo dalle loro case e di nuovo loro è forza di andarne randagi.

» § 62. .. E gl'infedeli sovvertono dalle fondamenta la città e distrussero ed adeguarono al suolo il tempio del santo martire ».

Qui dunque, è fatto cenno di due incursioni saraceniche, che a non largo intervallo di tempo avrebbero distrutta dalle fon-

demente la già popolosa città, e nulla, per verità, può opporsi in contrario, perchè nulla vi è che non sia conforme all'aspra condizione dei tempi tristissimi. Il padre Di Meo che pure era non meno acuto a scoprire che pronto a sfatare pie o cupide frodi nelle vecchie pergamene che monaci e chiese presentavano a sostegno di terreni possessi o di privilegi onorifici, il Di Meo[1] accenna e riepiloga questa parte della scrittura del diacono Roberto, senza che mostri il menomo dubbio sull'autenticità della scrittura stessa, egli che pure prestò intera fede a quel Cronico Cavese pratilliano, che non si accorda, anzi contraddice alle affermazioni del nostro diacono.

Papa Giovanni VIII che è il dato cronologico dello scrittore saponarese, tenne la sede pontificia dall'anno 872 all'882. Accettati cotesti limiti, il Di Meo mette la prima distruzione di Grumento nell'anno 878 e la seconda egli crede possa allogarsi nell'anno 886.

Noi non si rifiuta, nè accetta.

Perocchè la questione si complica, senza che si possa oggi chiarirla, dal monumento appunto che, alla metà del passato secolo, pubblicò il canonico Pratilli[2] sotto il nome di *Cronico Cavese*, e che il Di Meo appoggiandovisi ogni tratto, chiama l'Annalista salernitano. In questa Cronica è fatta parola di Grumento siccome esistente anche dopo il secolo IX e propriamente negli anni 915, 971,[3] e più giù fino al 1031, nel quale anno è data questa singolare notizia che

« Saraceni comprehenderunt Cassanum, Grumentum et Planulam ubi novum castrum fecerunt, ab eorum nomine Castrum Saracenum vocatum »

---

[1] *Annali diplom.* ad ann. 878.

[2] Nel vol. IV dell' *Historia Principum Langobardorum* di Camillo Pellegrino nuova ediz. di Napoli 1753 — Il Cronico comincia: *Incipit Chronicon sacri monasterii S. Trinitatis Cavensis per Petrum de Salerno Cancellarium et Gubertum Archivarium collectum sub Petro abate ejusdem monasterii.* — A pag. 386.

[3] Ecco le testimonianze della Cronica:

Anno 915 — *Locres expoliata et destructa a Saracenis qui Principatum infestantes, a Guaimario in Grumento occisi sunt et capticati per multos quando reversi sunt.*

Anno 971 — *Et electus est Faustinus de Abellino, qui erat Praepositus in Grimento (sic).*

Per verità, queste testimonianze del Cronaco Cavese sarebbero decisive a rincalzo della tesi che io sostengo, e suffragherebbero e toglierebbero ogni credito di genuina testimonianza al documento del secolo XII. Ma da Scilla intoppando in Cariddi è probabile uscirne da una impostura per impegolarci in un'altra.

La critica dei nostri tempi ha giudicato una invenzione pratilliana questo Cronaco Cavese che pubblicò il canonico di Capua, e che l'acuto Di Meo bollò troppo dell'autorità sua. Io non direi che sia tutta un'impostura quella Cronaca Cavese, come pare che sia, senz'altro, la Cronaca di Ubaldo foggiata dal Pratilli medesimo.[1] Ma non potrebbe negarsi a ogni modo, che la storia cavese pratilliana sia stata, più che interpolata, rimaneggiata dal canonico di Capua, a cui toglievano i sonni gli allori del Muratori e se ne ricattava inventando e raffazzonando non soltanto cronache ma diplomi epigrafi e marmi letterati.

Non potrei, dunque, di animo sicuro contrapporre alle testimonianze dello pseudo Roberto le testimonianze dello pseudo cancelliere benedettino, pubblicate dal Pratilli. Gli è perciò che (assentendo, e non senza qualche dubbiezza, alle testimonianze del monumento pratilliano), io dirò che la questione resta ancora *sub judice*.

Le abbondanti e tuttavia esistenti reliquie di mura, di archi, di pubblici e privati edifizi dell'antico Grumento, le quali si veggono oggi addiventate dove recinto di chiusa e dove spazzo alle vigne dell'odierna Saponara, quelle abbondanti reliquie farebbero supporre meno antica del secolo IX la distruzione della città. Ma questo nulla toglierebbe all'affermazione dell'apografo saponarese, poichè è ragionevole il credere che una città presa d'assalto o sovvertita che fu da eserciti ancorchè barbarici, non cada tutta di un pezzo, perchè non è tutta quanta distrutta la popolazione sua. È probabile il credere che le frequenti incursioni saraceniche fossero come a dire la causa ultima dell'abbandono della città di Grumento non altrimenti che avvenne di altre città sulle sponde del Tirreno o del Jonio. Le popolazioni erano stremate di numero e di ricchezze fra tanti e ripetuti e secolari rinnovamenti di pubbliche e private calamità.

[1] Conf. *La Cronica napolit. di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751, ora stampata nuovamente, e dimostrata un'impostura* da Bartolom. Capasso. Napoli 1855.

le quali accrescevano in taluni punti, come sul Jonio, la malsania dell'aria che impestavano i fiumi non più corretti e le acque impaludanti tra campi abbandonati. Le popolazioni di età in età sempre più stremate e scarse di numero, più non bastavano ai servizi di difesa della città, la cui cinta murata era stata fatta per un popolo numeroso e abbondante, nè la situazione in pianura conferiva alle agevolezze o all'energia della difesa stessa.

Queste furono le ragioni per cui le popolazioni, minacciate che erano ogni giorno nella sicurezza della vita e delle sostanze, si decisero infine ad abbandonare gli ampli recinti e non difendibili di una città stremata di popolo, per ritrarsi dalla pianura, sede naturale delle città romane, alle alture di monti scoscesi, che fortificarono di un vallo o di un castello, o si raccolsero intorno alla prossima torre, già rizzata dal soldato straniero a cui era toccato in sorte il territorio conquistato.

Così di Grumento, che dal piano sulle sponde dello Sciàura salì al *colle sabbioso*, che aveva il nome di Saponara (*Sabonmeria*) così di altre città

Capitolo XIII.

LE RELIQUIE TRASPORTATE IN ACERENZA

Del trasporto delle reliquie del santo in Acerenza, come è partitamente raccontato nell'agiografia, faremo brevi parole, e diremo, per verità, che nulla è nel racconto che non sia del tutto conforme a' sentimenti, agli usi, ai concetti del tempo in cui fu scritta, sia esso il secolo XII, sia una più remota età.

L'agiografo, senza dubbio, ricamò sul canovaccio di un'antica tradizione, o della chiesa saponarese o dell'acheruntina. Di quest'antica tradizione ci è dato trovare le filamenta, oltre alle attestazioni dell'Ughelli in antichi documenti. L'Ughelli scriveva: « In questa città di Acerenza si conserva anche una parte del martire san Laverio, ma in qual posto e in quale chiesa, gli è ignoto, benchè gli Atti del martire affermino conservata nella chiesa di San Giovambattista. È non pertanto credenza che fosse riposta nell'antichissima chiesa che oggi (*hodie*) si dice di San Laverio, e che un tempo fu dedicata allo stesso Precursore[1]. »

Un più antico accenno alla tradizione stessa lo si rinviene in un diploma che porta la data dell'anno 1097, e che è una bolla a favore del vescovo di Tricarico Librando, data da Arnaldo, arcivescovo di Acerenza. Il quale, confermando al vescovo le chiese e i monasteri « greci e latini » e le altre e varie possessioni della chiesa tricaricese, minaccia agli usurpatori di esse la pena della scomunica in nome e parte dell'*autorità apostolica Petri et Pauli, nec non militis Christi Laverii, simulque Canionis*[2]. Per verità il Di Meo dubita dell'autenticità anche di

---

[1] Italia sacra, vol. VII, col. 9.

[2] La bolla fu pubblicata da Mr Zavarroni e dall'originale (egli dice) che si conserva nell'Archivio della Cattedrale di Tricarico. Vedi a pag. xt delle Note alla Bolla di Godano ec. (Napoli 1740) in seguito all'opera [illegible] e validità, ec. sopra citata.

questa bolla,[1] ma la ragione unica che ne accenna, non ci parrebbe del tutto inoppugnabile. Comunque, la bolla ancorchè spuria, non potrebbe essere che di fattura antica e remota.

Egli, il Di Meo, non dubita però nè dell'autenticità intera del monumento laveriano, nè dell'autorità di esso pure ammesso che fosse del XII secolo, per fatti e cose del secolo IX. Egli, dunque, afferma che il vescovo acheruntino del secolo IX il quale venne nelle ruine di Grumento a togliere per la sua chiesa le reliquie del martire, si chiamasse Pietro, perchè un vescovo di questo nome incontrò egli in carte autentiche dell'anno 883. Afferma inoltre che il costui successore, dappoichè nell'agiografo del nostro Roberto è detto Leone, si abbia a ritenere come un dato di storia accertata nella serie de' vescovi acheruntini, e direi *secondo* di nome. Nè meno accertata, grazie alla fonte stessa del nostro Roberto, sarebbe per lui la esistenza della sede episcopale a Satriano nel secolo IX e propriamente intorno all'anno 896.[2]

Chi si trovi al perfetto buio gradirà anche il guizzo fosforico di una lucciola che passa, quando gli è negato o un raggio di sole o sia pure la fiammella di una povera lucerna! Così, al buio perfetto della nostra storia anteriore al 1000, altri accetterà di buon grado come già il Di Meo, anche il filo di luce, ancorchè scarso e dubbio, che vien dalla lucerna del nostro agiografo.

Io, per verità, non condanno, ma mi astengo.

---

[1] *Annali diplom.* ad ann. 1097 n. 5. — Egli si ferma su queste parole della bolla: *ut nullus rex, dux, marchio praesumat contra hujus confirmationis decretum agere* e dice: « Anche il Papa al supremo ciel... ma perchè vi erano i re d'Italia. Tra noi non vi aveva dei re... nè, senza pure avrebbe i Acheruntini minacciata la scomunica contro i sommi Imperanti » — Io ri[s]sponderò due cose: 1° che le Corse di ogni specie avevano formolari che seguivano nella redazione degli atti... da cui l'uso sovente senza senso di certe locuzioni. 2° che se nel 1097 non esisteva ancora la monarchia normanna, non si può dire che i re mancassero addirittura. L'alto dominio dei Bizantini non era ancora del tutto dileguato nella bassa Italia e quei sovrani erano detti *basileus* e *autocrator*, cioè *rex* e *imperator*. La formola acheruntina aveva adunque un senso.

[2] Vedi *Annali diplom.* ad ann. 878 n. 4, dove riepiloga la scrittura del diacono Roberto per la parte che si riferisce alla distruzione di Grumento e alle notizie delle sedi acheruntina e satrianese.

Capitolo XIV

CONTINUA — BRUTIO ORIENTE

Ma non posso astenermi dal segnalare come riportate sul canavaccio dell'antica tradizione acheruntina alcune delle moderne filamenta che le mettono in forse ogni storica certezza.

L'antiste acheruntano si presenta al prete custode della chiesa di san Laverio « nelle ruine di Grumento » e gli chiede le reliquie del santo. Il custode ricusa e non cede nè alle preghiere del vescovo, nè alle minacce degli armati che gli facevano corona. Ne corre il rumore all'intorno, e l'agiografo dice:

« § 57. — I popoli grumentini già dispersi in più luoghi, ora accorrono tutti uomini e donne pure spregiando la vita per la pietà verso il santo, e si sforzano disturbare gl'intendimenti del vescovo, e dei suoi preti e soldati, che già avevano tratta l'arca santa di sotto l'altare ove era riposta.

» § 59. Accorrono infine, alcuni dei più nobili, che erano accampati alla ruine della patria, e udito il desiderio del vescovo, e vista la contradizione del popolo, tengono consiglio con Brutio Oriente, uomo di eminente prudenza, intorno ai modi acconci a potere satisfare i desiderii dell'uno e degli altri. Quindi una parte del sacro corpo confidano al vescovo, e l'altra parte insieme al capo è lasciata in custodia a Probo prete e preposto della chiesa..., e così fu composta la contesa. »

Chi era Brutio Oriente? Nè il casato è del secolo IX, nè il nome è del secolo stesso o del XII. Non poteva essere scritto in monumenti medievali anteriori a Roberto: non poteva essere da costui inventato. Esso è, a mio credere, reminiscenza classica e patriottica di quello stesso scrittore, postumo, che aggiunse tutta la seconda parte alla prima scrittura del diacono Roberto.

Egli ricordò quel *Brutius Praesens*, che per chiara testimo-

manus di Plinio il giovine[1] era di patria lucano, e per numerose testimonianze di antiche fonti, uomo di alto affare: due volte console (nel 892 e 906 di Roma) suocero a Commodo, figlio dell'imperatore Antonino, e padre ed avo di figli e di nipoti consoli anch'essi, ricordati nei Fasti[2]

I nomi di questa *gens* Brutia, originaria dalla Lucania, si rinvengono frequenti negli antichi marmi scavati su per le terre basilicatesi, ed a Grumento stessa un marmo ricorda un « Bruttio Maximino,[3] » un frammento accenna ad un « Bruttius Calidius,[4] » mentre nel gran cenobio della Padula prossima a Grumento, che furono i campi dell'antica Consilino, è un titolo sepolcrale ai mani di « L. Bruttio Victorino » rizzato dalla moglie « Bruttia Victoria.[5] »

E da questo Brutio Presente lucano di Plinio il giovine, che discende, *parce detorium* il nome di Brutio Oriente dello pseudo Roberto. E cotesta discendenza è ricordo e riprova del sottile accorgimento di quella scuola indigena, manipolatrice dei vecchi documenti la quale s'industriava a rattaccare le invenzioni posteriori a dati storici antecedenti, perchè la lastra di un ritaglio di antico panno avvalorasse di uno schermo la rattoppatura del panno moderno. Così rattaccarono il diacono Latino, dalla lettera di papa Pelagio, alla Teodora della lettera di papa Gelasio.[6] così in un altro documento apocrifo (che è dato a nome di Gisulfo, vescovo di Marsico del 1095) entra in scena un Comite Zecha, e questo ivi stesso, con espresse parole si rattacca proprio alla famiglia di quel Comite Ezechia dei tempi gotici al quale è indiretta la lettera di papa Gelasio, che è stata di sopra ricordata.[7]

[1] PLINIO nell'*Epist.* 3 del libro VII scrive a Brutio Presente *Tanta ne perseverantia tu modo ... Lucanus modo in Campania? Ipse enim (inquis) Lucanus uxor Campana. justa causa longioris absentiae, non perpetuae tamen*

[2] Conf. ANTONINI *La Lucania*, parte I disc. VIII e IX.

[3] MOMMSEN *I. R. N.* n. 346 e 3?4

[4] Io. *Ibid.* tra gli num. 81 delle *False* nel sospetto

[5] Io. *Ibid.* num. 289.

[6] Vedi sopra pag. 46

[7] A pag. 46. — Nè basta. In questo stesso documento apocrifo del 1095 entra, come testimone all'atto, un altro *Latinus de Theodora*, che è detto a viprato in quell'anno 1095, e sarà, senza dubbio, della famiglia stessa spuntata dell'altro omonimo del secolo VI. — Vedi inoltre la nota 23 agli *Atti*, nell'APPENDICE I

Il Mommsen ha pubblicato tra le iscrizioni dell'antica Grumento anche questa che dice:[1]

D M
BRETTIAE APOLLONIAE
BRUTTIUS CRESCENS
CONJUGI B M F

Avverte l'illustre uomo di averla ricavata dalle schede manoscritte del Roselli, che è l'autore della *Storia Grumentina*, e benchè in questa storia a stampa non sia riferita, il Mommsen senza alcun sospetto colloca la iscrizione delle schede roselliane tra le « genuine ».

Se tale fosse davvero noi avremmo colto sul fatto l'impostura dello pseudo Roberto, o rinvenuta l'antica fonte letteraria onde egli avrebbe derivato il nome dell'*comentus prudentiae vir* del secolo IX. Ma io credo invece, che l'iscrizione a « Brettia Apollonia » sia una genuina impostura dello storico Roselli, il quale, per questa e per altre paroccine pubblicate nella sua *Storia*,[2] tolse « il motivo » alle sue variazioni epigrafiche dagli Atti apparenti di san Laverio. E non fu, per vero, all'intento di accrescere fede agli *Atti*, ma al come tradizione letteraria dei vecchi manipolatori di antichi monumenti, che pensavano si gabellasse la merce adulterata senza rischio di frode sotto un brano di bandiera rispettata per vera.

[1] *I. N. R.* n. 340.
[2] Vedi la nota 18 agli *Atti*. APPENDICE I.

Capitolo XV.

TERZA ED ULTIMA PARTE DELLA LEGGENDA
RICORDI DI SATRIANO

Con la narrazione del trasferimento delle sacre reliquie ad Acerenza ha termine manifesto il vecchio monumento dell'agiografia saponarese: e lo dimostra, a tacere di altri argomenti, l'incontrarvi quel nesso di parole consueto, che la lessicografia ieratica disse *dossologia*, o che formole terminative consacrate dall'uso a concludere orazioni o tal altri prodotti della letteratura chiesastica, suonano in questi termini:

« § 63. Leo insignis praesul (acheruntinus) — sanctum suscepit corpus, atque in B. Ioannis Baptistae basilica reponens, altare construxit et celebri laude (?) consecravit, ubi orantes quicumque, et ab eo beneficia poscentes, indubitanter consequuntur effectum praestante domino nostro Jesu Christo, qui cum Deo Patre Sanctoque Spiritu vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen. »

Dopo queste sacramentali parole, chi può dubitare che quant'altro si legge in seguito non sia un'appiccicatura posteriore al vecchio monumento?

E quanto si legge in seguito consta, anch'esso, di due parti malamente connesse. L'una, di poca importanza, accenna alle ulteriori vicende delle reliquie del santo; l'altra, d'importanza storica municipale, si riferisce agl'incunaboli dell'odierna Saponara e a' tenebrosi periodi tra la distruzione della città grumentina e il sorgere del nuovo paese.

Della prima parte ci sbrigheremo brevemente, poichè quello che saremo per dire non potrebbe sollevare contestazioni di sorta.

Fu narrato nella seconda parte dell'agiografia che una « particola » delle sacre reliquie venne recata alla città di Satriano e quivi dal vescovo religiosamente riposta (§ 61).

In questa terza parte della leggenda è scritto

« § 67. L'altra particola del sacro corpo recata a Satriano dappoi che la città satriana venne distrutta, fu portata al castello di Tito e nella matrice chiesa, dedicata al santo martire Laverio, fu riposta... »

La città di Satriano fu distrutta ai tempi della regina Giovanna II (1414-1435) e più propriamente, per quanto si può congetturare poco dopo il 1420. Parrebbe, secondo l'antica tradizione, che la rovina della città fosse dovuta alle mani degli abitatori della prossima città di Campagna, e ne fu causa (se alla storia non siasi mescolata un'aura di leggenda) un barbarico oltraggio, perpetrato da una mano di Satrianesi nelle campagne di Satriano, ad una donzella che due gentiluomini di Campagna scortavano da Terizzi, patria di lei, alla corte della regina Giovanna II. I due gentiluomini, che trovo detto fossero capitani di milizia al soldo della regina, raccolsero in furia dalla prossima città loro patria uomini ed armati, e in forza piombarono sulla città di Satriano e la messero in fiamme e a soqquadro, uccidendo quanti incontrassero.[1] I cittadini superstiti si raccolsero parte alla prossima Tito, parte a Pietrafesa. Il vescovo si ritrasse a Sant'Angelo le Fratte, e vi tenne sede temporanea finchè la diocesi satrianese non fu soppressa e riunita all'altra nuovamente creata di Campagna nel 1525. E di Satriano oggi non resta che sull'alto di un colle una torre quadrata, lacero e solitario monumento di rabbia fraterna!

La chiesa matrice di Tito fin da quel tempo, come dice la tradizione, fu dedicata a san Laverio, dappoichè le vennero da Satriano distrutta le reliquie che oggi conserva.

Gli è dunque incontestabile che il breve frammento dell'agiografia, che ricorda la distrutta città, è interpolazione della seconda metà del secolo XV, o, più veramente, una nota marginale all'antico manoscritto, quindi passata, come di solito, nel testo, ma poco avvedutamente allogata dove oggi si trova.[2]

---

[1] L'unica fonte che io sappia di queste notizie è COSTANTINO GATTA, scrittore di buona volontà, ma di poca critica, del secolo XVIII. Egli assevera che le cavò da un Ms. di uno storico potentino. Il racconto di lui e alcune altre notizie sulla città distrutta vedi all'APPENDICE II, N° 8.

[2] Vedi nota 42 agli *Atti*, APPENDICE I.

Capitolo XVI

CONTINUA. — AGIOGRAFIA DI SAN LUCA, ABATE DI ARMENTO.

La più importante parte dell'agiografia lavoriona è quella che si riferisce agl'iccanoboli della città di Saponara. L'agiografo dice:

« § 64. Il sacro tempio in cui erano riposte le reliquie del martire santissimo, rimase molti anni adeguato al suolo, mentre il popolo grumentino abitava disperso per molti paghi. Avvenne finalmente che Donato Leopardo, il quale aveva la cura così delle anime del popolo disperso, come della chiesa di Santa Maria l'Assunta nelle ruine di Grumento, dispose di raccogliere intorno al castello di Saponara lo sparso popolo e di restaurare la chiesa del santo martire e patrono. E veramente egli trasferì il popolo a' tempi che teneva la sedia pontificia Leone VIII,[1] ma impedito che fu dalla edificazione della chiesa parrocchiale del popolo traslocato non rialzò il tempio del santo.

» § 65. In quel tempo accadde che il santissimo e molto venerabile padre Luca era venuto da Sicilia per la Calabria e da Noia in queste parti e avendo veduta cosiffattamente ruinata la chiesa del glorioso martire, si diede con grande divozione a portare legna e a cuocere calce, poi colle proprie sue mani come potè meglio, lui povero e peregrino fabbricò, ma restrinse l'ampio luogo dell'antico tempio, e riducendolo a mediocre chiesa ebbe mutato la forma e la magnifica costruzione antica.

» § 66. Dalle quali e ruine del tempio e mutazione di forma avvenne che il posto, ove furono già prima allogate le sacre reliquie, è di presente ignoto; e benchè si asseveri che ivi nel tempio stavano riposte, s'ignora nondimeno dove esse sieno racchiuse. »

Volendo innanzi tutto stabilire la cronologia di questi avvenimenti, ricorderemo le parole del padre Di Meo,[1] che dicono « Leone VIII fu antipapa dal dicembre 963 fino al 965, ma forse l'autore (dell'agiografia) intende di Leone VII, che fu detto an-

[1] *Annali diplom.* ad ann. 878, n. 4.

che VIII, dal novembre del 935 al 939 il che è più verisimile, » egli aggiunge. Noi l'uno o l'altro termine di tempo teniamo nello stesso conto, che è minimo. È inutile stabilire la cronologia di un fatto, di cui l'autenticità è punto accettata.

Quanto al padre Luca, il Di Meo è giustamente di avviso che si intende di san Luca, abate di Armento.

Per sgomberare la strada a ciò che sarà necessario di dire intorno al soggetto precipuo di questa parte dell'agiografia occupiamoci innanzi tutto di quello che qui si riferisce intorno a san Luca.

Lo scrittore saponarese poteva aver tratta questa notizia della pietà edificatoria di san Luca da una tradizione orale di Saponara, ed è possibile cosa. Ma io credo ed affermo che egli l'attinse a un'altra fonte, a una fonte scritta, e questa è propriamente la vita di san Luca abate. La quale scritta già in greco da un discepolo di lui nel secolo XI, fu tradotta se non nello stesso secolo di certo anticamente in latino, e nella tradizione latina era recitata da antico tempo, in onore del santo dalla chiesa di Armento.[1]

Le parole precise dell'agiografia laveriana dicono:

« Pater Lucas, hic adveniens gloriosi martyris ecclesiam ita dirutam inveniens magna devotione quo ligno paravit, eadem coelo et propriis manibus prout potuit egenus et advena, aedificavit. »

---

[1] La *Vita S. Lucae abbatis ab anonymo eius discipulo scripta* fu pubblicata dal P. CAJETANI nelle *Vitae sanctorum siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis*, PANORMI 1657 al vol. II. L'editore dice che la tolse *ex Mss. membranaceis quae Armenti in aedes S. Lucae servantur*, ma perchè era scritta *rudi stilo* egli si permette di ripulirla e rifabbricarla (come altrove fu da noi avvertito) qua e là a sbagli.

Dall'agiografia di san Luca io ho sott'occhio il testo genuino che trassi da una copia a penna fattane tanti anni or sono molti anni passati dal signor Giuseppe Vaila, ottimo e pio sacerdote della chiesa di Armento. In piè di questa copia di essa si leggono scritte di mano del signor Vaila le seguenti parole che meritano di riferire: *Excerptum ex quodam Officio ex membranis pl. antiquissimis, quae asservantur in archivio majoris archipresbyteralis ecclesiae sub titulo S. Lucae Abbatis civitatis Armenti. Dictum vero Officium recitabatur die decima tertia Octobris ante Constitutionem S. Pii V. datam Romae septimo idus Julii, anno 1568.* — Questa costituzione contiene l'approvazione del Breviario romano al punto *dus horas canonicas* secondo la versione pontificia fatta per decreto del Concilio Tridentino e la proibizione di qualsiasi altro Breviario che non fosse stato usato almeno da duecento anni innanzi.

Lo scrittore della vita di san Luca dice in questi termini:

« Namque beati Laverii ecclesiam jam dirutam inveniens manibus propriis refecit. Ligna incidit, lapides ad calcem preparandam coxit et ipse fabricavit. »

La somiglianza delle idee, nonchè delle parole, è siffatta, che il lettore ammetterà senza esitazione che l'uno dei due scrittori ha copiato dall'altro.

Ora questa storia di san Luca abate essendo scritta da un monaco (come da essa apparisce) discepolo o familiare di lui, deve essere scritta non guari dopo l'anno 994 che il santo si dice morto in un cenobio presso Armento. Certo è che il monumento nella sua traduzione latina è antichissimo, e, senza esitazione, lo si può ascrivere al secolo XI o XII.

Ma (si potrebbe dirmi) non è forse possibile un'aggiunta, un'interpolazione in questa storia-leggenda di san Luca, come pure asserito che sia avvenuto all'antica agiografia di san Laverio?

Certo che un'interpolazione qualsiasi è possibile in questo come in tanti altri di ogni genere monumenti scritti o copiati nel medio evo. Ma che bisogno di un'interpolazione che accennasse, per mano del pio cenobita di Armento, la materiale edificazione della chiesetta di san Laverio presso alla Saponara? A quale intento il supposto interpolatore di Armento avrebbe aggiunto, nel suo antico manoscritto una notizia relativa ad un fatto che non riguarda Armento, ma Saponara? L'aggiunta postuma al manoscritto di Armento non è impossibile certo, ma non è probabile. Mentre è più probabile cosa l'inverso.

La notizia passò adunque dal manoscritto di Armento in quello di Saponara. Quando e come passò io rinunzio, e sarebbe inutile, d'indagare; ma ricordo unicamente che l'agiografia di san Luca abate è tutta trasfusa nelle lezioni dell'ufficio recitato già da parecchi secoli in onore del santo nella chiesa di Armento, e questo paese è discosto da Saponara un venti chilometri appena.

Capitolo XVII

DONATO LEOPARDO ARCIPRETE NEL 954

Ora ritorniamo a Donato Leopardo arciprete della chiesa di Santa Maria l'Assunta nelle ruine di Grumento, secondo l'agiografia.

Una semplice e ormai vieta osservazione si affaccia a prima vista, ed è la impossibilità del casato per un uomo che si dice vivente nel secolo X. Se dunque lo scrittore dell'agiografia fosse stato il diacono del secolo XII non avrebbe potuto incontrare il nome di Donato Leopardo nè sui « vetusti monumenti » che si dice servirono di fonte al suo racconto nè in tradizioni che avessero corso a lui contemporanee.

Basta questo solo argomento a mostrare che l'ultima parte dell'agiografia è di tempi molto posteriori al secolo XII, e basta a fare arguire che fu raffazzonata, se non del tutto inventata, ne' tempi moderni, nei quali parve conveniente di attribuire un nome di famiglia ai vescovi grumentini del secolo VI e VII.

Io non dirò che fu del tutto inventata. La notizia del fatto avrebbe potuto trarsi fuori da un qualche filo di vecchia tradizione, che poi l'interpolatore del secolo XV arricchì di ricami moderni. Ma questo io dirò solamente, che sotto l'impronta non dubbia di una interpolazione moderna quella notizia non si può dirla una storia, perchè non si ha modo di sceverare da ciò che l'interpolatore vi aggiunse quel tanto che egli trovò forse, nella tradizione.

Nè noi si ha modo onde accertare di questa tradizione la esistenza anteriore al secolo XV, e l'antica estensione sua. Esistono, è vero, nelle storie della chiesa saponarese parecchi monumenti che, anteriori, come dicono, agli Atti del 1162, affermerebbero e determinerebbero con la precisione della storia contemporanea i dati dell'antica tradizione. E questi monumenti non si mancò di allegarli in sostegno alle antiche e nuove con-

tese giuridiche della chiesa stessa, ed in rincalzo all'autenticità degli interi Atti lavariani. Ma, ohimè! la più ben disposta fede nelle parvenze del soprannaturale non potrebbe prestarsi a credere a questi miracoli cancellereschi.

Parliamo adunque di questi monumenti.

Il dottor Ramaglia, che formolò in istoria prammatica l'antica tradizione di cui parliamo, lasciò scritto che — « I nostri Grumentini poco lungi dalla lor distrutta patria dandosi ad edificare abitazioni... in sette contrade del territorio grumentino edificarono sette ville, ossian pagiи o casali, de' quali ora o se ne trovano i vestigi, o vi è l'antica tradizione, o se ne trova qualche documento in scritture antiche, e furono li casali Santa Lucia, San Rato, il casale Pedone, Tramutola vecchia, nelli Rungi ed in altri luoghi [1] » — E tutto questo (pure facendo per conto mio una qualche tara) non si avrebbe difficoltà a crederglielo. Ma il brav'uomo soggiunge:

« Ciascuno di questi casali aveva il proprio sacerdote il quale degli abitatori nelle cose spirituali aveva la cura, e a tutti questi sacerdoti soprastava un altro più anziano e capo della chiesa di S. M. l'Assunta, che guidava e ammaestrava la loro condotta. »

Ora queste precise, quanto antichissime notizie donde le trasse egli pel primo? — giacchè dal suo libro, scritto a mano le trassero poi altri libri a stampa di scrittori e avvocati saponaresi, [2] e di esse si facevano sostegno gli attori del gran dramma curialesco tra Marsico e Saponara.

Le fonti, onde furono tratte quelle così precise e tanto antiche notizie, sono appunto i vecchi monumenti di sopra accennati che, per l'atto di nascita scritto, sarebbero anteriori agli Atti del 1162, ma viceversa poi non sono che invenzione postuma del secolo XVI, o giù di lì.

Il primo di questi monumenti è un Sinodo diocesano dell'anno, se vi piace crederlo 964, del quale Sinodo la « originale pergamena » attesta il buon Ramaglia di averla vista nel l'archivio della chiesa saponarese « con sigillo in cera rossa

[1] Ms. dell'*Opera citata*, cap. IV. — Il Roselli nella *Storia Grumentina* (pag. 93) aggiunge « San Giuliano. » — Il luogo detto « San Rato » è ignoto.
[2] Roselli, *Storia Grumentina*. — G. A. Del Monaco, *Lettera a M. [illegible] Egizio*, sopra citata. — Cronaca [illegible] in *Allega* [illegible] a stampa [illegible] appresso.

molto corroso[1] » Questo Sinodo fu tenuto nel 654 da Donato Leopardo, il quale vi si qualifica

« Christi servus divina miseratione presbyter S. M. Assumptae in Grumenti ruinis, Pastor ecclesiae grumentinae et ejus populi, »

e s'indirige ai *fratribus pagorum presbyteris* [2]

Questo documento, scritto in uno stile lapidario che è degno forse dei risorti studii classici, ma non è punto conforme alla rude cultura del secolo X, questo documento, che svolge precetti o puerimento generici o tali da mascherare preoccupazioni posteriori alla riforma lateranà, non ha altra importanza fuorchè nel titolo che abbiamo riferito. Il titolo ne svela lo intento, che era quello di attestare giurisdizioni episcopali nel capo dei preti dei varii « paghi » grumentini, lo intento ne svela l'epoca della nascita, che è quella del gran litigio del secolo XVI di cui parleremo. Il Sinodo non è della stessa mano di chi scrisse la terza parte degli Atti lavériani, ed è, senza dubbio, posteriore, poichè il Sinodo corregge col nome di Agapito II la data cronologica dell'agiografia, che era Leone VIII

L'altro dei monumenti vetusti è una bolla che nell'anno 1095 si dice data da *Gisulfus Marsicanae sedis episcopus secundus*,

---

[1] Ms. cit. cap IV — Il RONDELLI adopera le identiche parole *Storia Grumentina* pag. 99

[2] Ecco il testo di questo Sinodo secondo il Ms. del RAMAGLIA *Op. cit.* cap. IV Le stampe correnti non mancano di qualche variante — « Anno Domini 954 sub Agapito II Pontifici Romano Donatus Leopardus Christi servus, divina miseratione presbyter Sanctae Mariae Assumptae in Grumenti ruinis, Pastor ecclesiae Grumentinae et ejus populi fratribus pagorum presbyteris in praesenti congregatione haec praecipit observare. Catholicam fidem incontaminatam custodire Romano Pontifici et eorum praelato obedire. Commissum populum fidei mysteria docere. Sancta sacramenta ritu catholico ministrare. A conciliis publicis maxime cessare. Virtutum exempla ceteris praebere. Suarum ecclesiarum jura libertatemque tueri. Pauperes pupillosque fovere. Criminosos corripere. Incorregibilesque denunciare. Bonos honorare. .... bus benefacere. Reparationi ecclesiae Sancti Laverii a Saracenis destructae pro viribus contribuere. Ad evitandas latronum incursiones quibus quotidie molestamur de ecclesiae et populi grumentini translatione ad locum Arcis Saponariae totum secundum propositum consilium cogitare et effectum accelerare. Praelato solitam obsequium et subventionem praestare. Rebus jam absolutis cum pastorali benedictione in pace ad sacra ecclesiae reverti »

Nell'Allegazione a stampa dell'avvocato G. N. ROSELLI (di cui appresso) vi si aggiungono anche le sottoscrizioni in questi termini — *Archypbr. Donatus. Agapitus scripsit CL.* — (Cancellarius.)

il quale, lui stesso, come fanno negli atti loro i papi e i re, si qualifica *secondo*, e non si sa il perchè.[1] Ogni frase di questo documento rivela stile e colorito di altri tempi, e anacronismi e invenzioni puerili, e fatti in contraddizione di monumenti autentici della chiesa saponarese. Sarebbe lungo e inutile, non che puerile per verità, l'indugiare su di essa. È opera, pochissimo accorta, del secolo XVI avanzato, è posteriore al Sinodo e all'agiografia, e fu inventata, a quanto pare, per dimostrare a virtù di antichi titoli la « collegialità » della chiesa saponarese, e il diritto nel capitolo dei preti di eleggere il capo. Per ragioni di questo speciale intento essa si riferisce con sobrietà, ma non dimentica del tutto, agli Atti lavertani.

Al Sinodo del 954 tiene concordemente bordone la scritta di « un antico marmo che, eretto dietro la sagrestia della Insigne Collegiata saponarese,[2] » si leggeva fino ai tempi nostri nella parole che seguono:

Urbe Grumentina a Saracenis devastata
Populus eius in pagos ante divisus ab Ar-
chipresbytero Donato Leotardo in unum
Collectus A. D. 954[3] sub Agapito II Pontif. Rom.
Landulfo Comite dominante hoc novum op-
pidum aedificavit et a Sapona ara Sapona-
ram appellavit quae vere Grumentum est
omni jure censendum

Ma questo « antico marmo » non è più antico del secolo XVII. Fu desso foggiato, per me sta, da quel Giovan Francesco Danio, che arciprete della Saponara sostenne, con perseveranza singolare e con dottrina grande una grande parte nel famoso litigio giurisdizionale della sua chiesa, e che nel 1636 pose l'altra iscrizione alla colonna, a cui la pia tradizione diceva essere stato avvinto e flagellato san Laverio.[4] Epperò questo « antico marmo » nulla aggiunge di prova all'autenticità degli Atti e del Sinodo, dai quali è derivato.

---

[1] Vedi più innanzi al cap. XXI in fine.
[2] Roselli, *Storia Grumentina*, pag. 100.
[3] La data in cifre arab. che è così nella stampa del Roselli (*Op. cit.*, pag. 100) come nel Ms. del Ramaglia.
[4] Vedi nota 44 agli *Atti*. Appendice I.

Ma esso per la breve notizia che contiene di « Landolfo Comite » sarebbe, senza dubbio, monumento importante per la storia di tempi assolutamente sparsi di tenebre e di lacune, se si potesse fare assegnamento sulla verità di quella notizia. Però non è inutile ricerca quella della fonte, onde lo scrittore del marmo trasse la notizia di questo Comite, che fu o il castaldo longobardo, o il feudatario o dinasta che abbia a dirsi, della nascente Saponara nel secolo IX. Donde egli dunque ottenne la notizia?

La fonte onde emerse la notizia del Comite Landolfo altra non è, che la vita di san Luca abate di Armento, da noi citata più innanzi. L'agiografo dopo aver narrato che san Luca rifece il cenobio di san Giuliano presso il fiume Grumentino, e miracolosamente provvide ad un'aspra carestia che infierì per la regione marsicana, aggiunge che per coteste ed altre mirabili opere il pio uomo era riverito e temuto dai « principi » circostanti. E prosegue a dire:

« Imperocchè uno dei predetti principi, signore dei casali (*casalium dominus*) vicini alla badia di San Giuliano, che ebbe nome Landolfo, stimolato che era da invidia e cupidità (dappoichè forse i suoi territori e i servigi e le angarie vedeva venire meno a cagione dei possessi che in quelle vece aumentavano alla badia) deliberò di venire alla distruzione del monastero ».

E messosi in via al malvagio disegno, avvenne che, prima che giungesse alle mura del cenobio, egli scomparve, e più non se ne ebbe notizia al mondo, attesta l'agiografo.

È vera o è falsa la esistenza di questo piccolo dinasta nella bassa valle dello Sciàura, alla metà del secolo X? Niente dimostra che non potesse essere vera. E poichè la storia agiografica di san Luca è scrittura, come pare, di un monaco discepolo, non che contemporaneo al cenobita di Armento, si può accettarne la testimonianza, pure fatta la tara che basti alla nota dominante del tempo e della scrittura, che è l'intervento continuo del soprannaturale. Gli scrittori saponaresi e, a dir meglio il Danio sopra indicato interpetrò quel *dominus* dei « casali vicini » a san Giuliano » come se intendesse di Saponara. E credo egli avesse ragione si in questo, sì nell'attribuire a Landolfo l'ufficio degli ordinamenti longobardici, più che il titolo feudale di « Comite ». Ma, in questo caso non fu badato che certa parte

della iscrizione non si attaglia precisa alle testimonianze degli Atti di san Laverio e del Sinodo leopardiano perocchè il « paese, ovvero casale, » dell'agiografo di Armento preesisteva all'*oppidum* della iscrizione, al *castrum* degli Atti, e se vi esisteva un *dominus*, ovvero un « Conte » che era Landolfo, come riferire il fatto della traslazione del popolo all'iniziativa, anzi all'autorità dell'arciprete dei paghi grumentini? Forse che Donato, prete e vescovo, era anche un feudatario?

Del resto, è per noi superfluo il rintracciare punti di concordia, o terreno sodo alla storia verace tra questi varii documenti e monumenti di lapidi, sinodi, atti agiografici, iscrizioni postume, e bolle, che mirano tutti allo stesso intento, e si allacciano e s'incastrano l'un l'altro a reciproco sostegno. Ma come il castello di carte rizzato per chiasso dalla mano del fanciullo, quando l'una di esse è tocca, vien giù tutto l'edifizio.

Del quale edifizio il *culmen* è, per noi di oggidì, l'*Ara-Saponae*, e fa d'uopo parlarne.

Capitolo XVIII.

L' ARA-SAPONÆ.

Ma non tema il lettore che io voglia intrattenerlo sull' autenticità di questa Dea o Dio ignoto a tutti i Pantheon dell' antichità orientale od occidentale. Sarebbe ridicolo. Occorre invece indagare onde venne questa dea, e come fu invocata auspice al battesimo di una città.

Nella stampa ughelliana dell' agiografia di san Laverio è detta, che Donato Leopardo raccolse i dispersi popoli grumentini ad *castrum aræ Saponæ*, e così nel Sinodo leopardiano Ma nell' antico manoscritto di Carlo Danio, onde fu tratta la copia che ho sott' occhi del dottor Ramaglia, quelle parole suonano invece *ad castrum Saponariæ* Quale è la lezione più antica ed autentica?

Senza dubbio è la seconda. Lo scrittore delle ultime aggiunte alla leggende, ricamando, se si vuole, sulla tradizione di un prete Donato di S. M. I Assunta, non aveva in animo di fare dell' erudizione e della storia topografica, aveva in animo, invece, di mostrare che il prete di S. M. I Assunta era capo di altri preti e di altri villaggi surti dal popolo grumentino, che Saponara era surta da Grumento ed aveva tutti i diritti episcopali di questa città, diritti che aveva esercitati di fatto il prete Donato Questo era uno dei fatti capitali, anzi il caposaldo del famoso litigio giurisdizionale tra la chiesa saponarese e la marsicana.

Col diffondersi della pubblica cultura, ma non prima che i risorti studii classici producessero la bella e ricca fioritura del secolo XVI, emerse anche il concetto di studiare il passato e a soddisfazione dello spirito indagatore, e all' intento generoso di onorare e d' illustrare la patria Da quel tempo, e non prima, le sparse ruine delle antiche città attrassero gli spiriti curiosi a investigare il passato di esse e d' allora, e non prima, fu possibile incominciasse, nei dotti uomini indigeni, il ricercare nelle ruine di Grumento le antichità di lapidi, di medaglie, di statue

Sorgeva negli stessi tempi l'indagine, rudimentaria ancora, sulla originazione dei nomi geografici delle città che abitavano. Conosciuta per gli studii risorti l'antichità classica nelle basi più generali di esse, era naturale cosa che tutto si riattaccasse a quella maravigliosa antichità allora scoperta. Virgilio, il più studiato degli antichi poeti e lo storico più popolare delle origini italiche, aveva aperta la via maestra a quei primi curiosi indagatori di origini, ai quali le leggenda di Palinuro, di Miseno, di Caiete fu tratto di storia, non meno che luce di esempio. Così il nome di Roma era nato da Remo, e Capua da Capi, e Mantova da Mantos. E se, come non era dato dubitare[1] all'antichissima città di Partenope venne il nome dalla Sirena omonima, e se, come era evidentissimo[1] il nome, ad esempio della città di Ariano venne da un'*ara-Jani*, come non deriverebbe Saponara dalla fonte stessa? — Quindi Saponara emerse limpida da un *ara-Sapones*; e Grumento era per già, dal nome di chi fondò la città che fu Miento, guidato, come i Picenti dal picchio e gl'Irpini dall'hirpo o lupo, guidato lui da una gru.[1] Non lo attesta forse la stessa parola?

Ma se il dio Giano era noto ai mitografi, chi era cotesto Sapone, e cotesto Miento?

Che quella fosse un Iddio lo mostra espresso la parola dell'«ara» che le era dedicata, e questo ai più discreti bastava. Ma agl'indiscreti investigatori delle antiche cose conviene dire non bastasse, se, cercando e ricercando venne fuori dalle loro fatiche una che non posso chiamare leggenda, perchè non surse dalla viva fantasia del popolo ma debbo chiamare storia, ma storia erudita tratta dagli archivii della fantasia.[1] Questa vecchia fantasmagoria io trovo scritta, siccome brano di storia inedita del secolo XVI, in una lunga pagina latina che riferisce il buon dottor Romaglia, ed io ben farei noto al lettore questo inedito brano dell'anonimo cronista, se fosse cosa geniale il narrare, e piacevole l'udire i sogni di un infermo. Questa storia fu poi condensata in un marmo scritto, che fu visto fino ai nostri tempi murato entro la chiesa di Saponara presso l'altare maggiore e di cotesta scrittura in marmo non defrauderemo il lettore, che abbia talento d'indagare, come noi, la storia della cultura de nostri paesi. La storia ufficiale, che va per la via maggiore, non si cura nel suo cammino che delle città capi di Stato, e non indaga,

se degna di farlo, che intorno agli scrittori di più alta riga, onde venne impulso, o influsso, o esempio, o diffusione alla cultura delle città capi di Stato o sede di pubblico insegnamento. Ma a notizia della storia compiuta di tutto un popolo o di un' età, fa mestieri ritrarre anche le condizioni delle provincie remote: e i materiali non mancano, scritti, scolpiti, o stampati, chi voglia e sappia raccattarli, finchè essi non dileguino — il che sarebbe cómpito proprio agli storici municipali, se questi non fossero presi da ambizioni più alte e più sciocche! È storia spicciola ma aneddotica e curiosa. Questo che qui riferiamo di Saponara è caratteristico. E gli è dei tempi, a me pare, nè anteriori, nè posteriori al secolo XVI.

> ANTENORE TROJANO PATRIO DE LIMINE PULSO
> MYENTUS GENER ET FILIA SEPONA
> SEQUENTES POSTUMUM EJUS
> ÆQUORIS TEMPESTATE FURENTE
> CUM LAUMEDONTE QUADRIGENTISQUE TROJANIS
> IN PESTANO SINU INCOLUMES AD LITORA PULSI
> PROPINQUAM TERRAM INCOLUERE SUBQUE SAPRI
> EX IN IIS NATI NOMINE NUNCUPARUNT
> POST HOC AUSPICIO SUIS CONJUNXERE GRUMENTUM
> LAVERIUS MARTYR CHRISTI PERDUXIT AD FIDEM
> DAMASUS SEDEM CONSTITUIT EPISCOPALEM
> QUAM SUB HONORIO TENUIT RODULFUS ALANUS [1]

Ma nei principii, su per giù, del XVIII secolo, ai dotti uomini della città non parve altrimenti sostenibile senza riso questa genealogia geografica, e senza sconfessare la sapienza dell' età passata dissero invece che Sapona, dio o dea che fosse, era tutt' uno con Serapide. Io non trovo scritto come nel loro concetto avvenisse l' unione ipostatica delle due deità, ma argomento, traendo a indovinare, che la derivazione etimologica trassero dalla parola *Serapion*, o *Saraplon*, che era ai Greci il tempio dedicato a Serapide. Così l' *ara-Saponæ* si trasmutò nel tempio di Sera-

[1] Ms. del RAMBELLA, cap. III. — È probabile che scrittore di questa memoria in marmo fosse stato, nel XVI secolo, quel dottor Gio. Flavio Bruno, di cui abbiamo fatto cenno al cap. II. È gemma del suo tesoro filologico la derivazione di Grumento da *Monte*, se si vuol credere al RUBELLI, autore della *Storia Grumentina*, a pag. 61 — preziosa gemma che anche l' ab. PACICHELLI incastonò pel tesoro negli scritti storico-geografici del secolo XVII.

pide, ' e da Sarapion a Saponara non è che un passo e una metatesi!

Ma vale egli la pena d'indugiare ancora su queste fiabe? — Indugiaste anche troppo, dirà il lettore — E se troppo, davvero, gli chieggo scusa. Ma a me, davvero, non è parsa del tutto inutile fatica, se desse si trovano ancora scritte e ripetute in libri che furono messi a stampa in tempi a noi prossimi. Poichè a certi eruditi di antico stampo l'erudizione non è un filtro nè un buratto, nè manco un crivello, ma *lutulentus amnis*, che quanto più di peso convoglia alla foce, tanto è, a loro giudizio, più ricco e fecondo!

Della origine e significato del nome di Saponara, noi abbiamo discorso altrove e sfatando anche l'ultimo dio meticcio grecoegizio, non vi abbiamo trovato che un mucchio di «sabbia.» — Povere e oscure origini di tutte le cose umane!

[1] *Lo storico* Racioppi, *non che sopprimere l'ara vede anzi da buon eclettico l'ara accanto al Tempio di Serapide!* — *Storia Grumentina*, pag. 99 103.

Capitolo XIX.

RAGIONI ULTIME DELLE INTERPOLAZIONI ED AGGIUNTE

Qui finisce la parte analitica delle nostre indagini. Ma l'indagine non sarebbe esaurita se determinando quali sieno le interpolazioni e le aggiunte al vecchio monumento, non si cercassero anche le ragioni delle interpolazioni e delle aggiunte. E se dalla ricerca della ragione ultima potrà derivare luce di controprova o precisione di limite al periodo di tempo in cui furono fatte, acquisterà maggior peso di certezza la nostra tesi.

Or le ragioni ultime delle interpolazioni ed aggiunte pare a me si abbiano a trovare in un famoso litigio di controversie giurisdizionali agitato tra la chiesa di Saponara e la curia di Marsico. Le vicende, i viluppi e gl'intenti della gran lite obbligavano di provare, per via di titoli, la successione autentica del capo della chiesa di Saponara dal vescovo di Grumento, nonchè l'esercizio della giurisdizione episcopale sì nel primo e più antico capo della chiesa saponarese, sì negli altri che a lui successero. Coteste controversie famose nacquero appunto nel XVI secolo, verso il 1530.

Ora di queste antiche controversie è d'uopo intrattenere il lettore. Sì perchè ci darà il bandolo della matassa che abbiamo cercato dipanare, sì perchè è desso un episodio di storia municipale che durò due secoli, e che non sarà notizia inutile ad una storia generale della ragione e de' tempi.

E per procedere con ordine, è d'uopo innanzi tutto discorrere del primo apparire della sede episcopale di Marsico e dell'ultimo dileguarsi della sede episcopale di Grumento.

Capitolo XX

LA SEDE EPISCOPALE DI MARSICO

In quale tempo la città di Marsico nuovo ebbe sede propria episcopale, non dicono i nostri storici. L'Ughelli, confondendo un *Tudersius Marsensis*, cioè della Marsia o de' Marsi (sul lago che già fu il Fùcino) con un *Marsicensis* di Marsico che è città nell'alta valle dell'Agri, ritenne come antichissimo il vescovato di Marsico, dappoichè egli aveva riscontrato quel « Tudersio vescovo » in un documento dell'anno 853 appresso il Baronio.[1] Ma l'equivoco del benemerito uomo fu riconosciuto dai più,[2] e dai più, parmi, riconosciute come meno antiche le origini della sede marsicana.[3] L'Ughelli stesso congetturava che « le chiese episcopali di Grumento e di Marsico fossero insieme congiunte circa l'anno 1060, e non guari di poi, da Alessandro II, ovvero da Onorio II,

[1] *Italia sacra*, vol. VII, col. 496. — Il Lucenzio in nota a questo luogo dell'Ughelli accennando all'equivoco di sopra indicato, afferma che il codice originale porta : Tudersius Marsensis, e e non : Mars come, e come scrive l'Ughelli.

[2] Giuseppe Ciantes che fu vescovo di Marsico nel XVII secolo fece pubblica una serie di vescovi di Marsico in calce al libro delle *Constitutiones et decreta edita in dioecesana Synodo Ciantes Marsicen. ... celebrata die 27 et 28 mensis septembris A. D. 1643.* Roma, 1644 (se questa data è vera). — Ma, non che darsi recondite notizie estratte dagli archivii della Curia, non fa che ripetere la serie de' vescovi *deprompta*, come dice, dall'*Italia sacra* dell'Ughelli; e come questi comincia anche lui dal : *Tudersius anno 853 apud Baronium.* — Anzi il « Tudersius Marsicensis » vien giù sino ai tempi nostri; e colle parole stesse (e non ricorretto) dell'Ughelli si legge il nome e la notizia in fondo al volume del Sinodo diocesano del vescovo Marolda, che fu stampato il 1834 a Potenza. — Tenevano adunque più all'antichità che alla verità anche le Curie e i prelati, non meno che i laici assaporatori di vanità in questo mondo!

[3] Dico : della sede marsicana meno antiche le origini; e non : della città di Marsico, giacchè quelli che affermano non essere sorta ancora Marsico città nel secolo IX, asseriscono cosa che non avrebbero modo di provare. Il Di Meo (*Annali diplom.* ad ann. 853) l'afferma recisamente alla spiccia. Il signor Bonaventura Ricotti ripete lo stesso, divagando in considerazioni e notizie che pare spesso è forza desiderare più cautamente appurate. (Conf. articolo *Potenza*, a pag. 550 dei *Cenni storici sulle Chiese ... del Regno delle Due Sicilie*, raccolti per l'abate Vincenzio D'Avino. Napoli, 1848.)

imperocchè intorno a quei tempi (egli dice) molte chiese d'Italia furono congiunte allo stesso modo.[1] »

Or questa sua congettura si fonda su due presupposti e sono, che a tempo della totale distruzione di Grumento esistesse già in piedi una sede episcopale nella prossima Marsico, — e che questa sede fosse già antica nell'anno 803. Ma i due presupposti non sono che postulati o sforniti di prove, o sfatati da prove contrarie.

Congettura per congettura, vegga il lettore se non sia più concludente quello che siamo per dire, appoggiati ad un novello documento.

Il vescovo di Marsico è suffraganeo a quello di Salerno. Esistono pubblicati per le stampe parecchi documenti che noverano uno per uno i suffraganei di Salerno, quando l'archidiocesi si dilargava fino a Cosenza. Una bolla di papa Leone IX dell'anno 1051[2] riconfermando al prelato salernitano i dritti metropolitici, gli dà potestà di ordinare il vescovo di Pesto, quello di Nola, quello di Consa e inoltre i vescovi di Malvito di Cosenza di Bisignano e di Acerenza.

Qui non è parola del vescovo di Marsico.

Ma non guari dopo in un documento del 1058 (che io credo inedito ancora, e che pubblico nella seconda Appendice a questo lavoro) è fatta speciale menzione del vescovo di Marsico. Questo documento è una bolla di papa Stefano X (che è detto anche IX) dell'anno 1058, la quale al celebre Alfano, arcivescovo allora eletto a Salerno riconfermando i privilegi dei suoi antecessori, gli dà il dritto di consacrare i vescovi suffraganei a Salerno nel novero che segue, cioè « della città di Pesto, della » città di Consa, della città di Acerenza, di Nola e di Cosenza, » non che quelli di Bisignano, di Malvito, di Policastro, di Mar» sico, di Martirano e di Cassano[3] »

[1] *Italia sacra*, vol. VII, col. 446.

[2] *Apud* UGHELLI *Italia sacra* vol. VII, col. 379. — La bolla del 1051 era stata già pubblicata dal BARONIO. È riferita anche dal canonico PAESANO nell'opera, che è citata nella seguente nota (v. pag. 110 del I vol.)

[3] La bolla del 1058 è ricordata sotto l'anno precedente nelle *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana* del can. GIUSEPPE PAESANO. Salerno 1846 I. 115. Però il sunto v'è datone è inesatto perchè manca dal novero de' suffraganei il vescovo di « Martirano » mentre vi è compreso « Melfi » (che mai non dipese dalla sede di Salerno) in luogo di « Malvito ».

Questa bolla importante per la origine della sede marsicana è pure un

Potrebbe, dunque, conchiudersi che tra l anno 1051 e il 1058 fosse elevata a titolo episcopale la chiesa di Marsico

Ma poichè questa bolla del 1058 non è il titolo di erezione della « sede marsicana, » ma è un documento ove è solo fatta parola la prima volta da un « vescovo della città di Marsico, » è più prudente, è più esatto di non concludere più largamente di quello che le parole esprimono. Epperò vuolsi invece conchiudere, che dal confronto delle due bolle degli anni 1051 e 1058 emerge

1° come certo, che la « sede episcopale di Marsico » non potè essere più antica del periodo contenuto entro quei due limiti di tempo,[1]

2° come probabile, che il « vescovo della città di Marsico » del 1058 fosse vescovo « della sede marsicana » — È probabile, io dico, ma non è certo; perchè il documento non lo dice, e perchè una serie di altri documenti lascerebbero dubitare

portante per la storia della chiesa Cosentina L'Ughelli (vol IX, col 191) accenna ad un Pietro arcivescovo di Cosenza che sarebbe morto nell'anno 1056 e non si fonda su altre prove che sulle parole di Lupo protospatario il quale all anno 1056 nota *et obiit Petrus archiepiscopus Cusentiae* L Ughelli stesso parve ne dubiti, ma gli storici locali non solamente l affermano recisa ma vorrebbero anzi risalire più in su di quell anno 1056, che il Di Meo corresse in 1057 (*Annali diplom*, ad an 1057, n 2 e 6). — Vedi l articolo Cosenza nell opera testè ricordata del *Cenni storici sulle Chiese delle Due Sicilie*, ec, pag 230

La bolla di papa Stefano IX fa argomentare che nelle parole di Lupo protospatario è un errore di amanuense Dal resto, quanta caligine, naturale e procurata sulle origini di queste sedi!

[1] Questo a me pare certo quantunque dall argomentazione mia resterebbe fuori un ipotesi ed essa è che al tempo della bolla papale del 1051 la sede di Marsico (posto che fosse esistita) avrebbe potuto essere soggetta direttamente a Roma Ma di questa diretta soggezione a Roma non esiste che io mi sappia, nè documento nè tradizione nè la chiesa marsicana l ha pretesa mai.

CAPITOLO XXI

VESCOVI GRUMENTINO-MARSICANI — DOCUMENTI VARII

Or ritenendo per dati accettabili che intorno al 1056 fosse surta una sede episcopale nella città di Marsico, fu dessa propriamente e fino dalle sue origini « sede episcopale di Marsico ? » Fu congiunta alla sede di Marsico quella di Grumento già distrutta, ovvero surse la sede marsicana come continuazione e successione della sede grumentina ? Quale attinenza passò tra le due sedi ? quale tempo intercesse tra il dileguarsi dell'una e il sorgere dell'altra ? — E in ogni modo, quale senso essi hanno, e quale autenticità i documenti che accennano a « vescovi grumentino-marsicani ? » E se sono autentici, come spiegare questo antichissimo duplice titolo ?

Per rispondere a queste dimande non abbiamo prove dirette, e i documenti che vi si riferiscono non che dare tanta luce che basti a chiarire la quistione in qualche parte la imbrogliano.

Se la totale distruzione di Grumento successe davvero nel secolo IX, secondo che dettano gli Atti laveriani, non sarebbe naturale cosa lo ammettere una qualche attinenza o congiunzione tra le due sedi; nè che i titoli della sede grumentina avessero potuto rivivere nella sede marsicana, dappoichè questa sarebbe surta molto più di un secolo dopo l'avvenuta distruzione della città di Grumento. Ma se per la distruzione ultima di Grumento voglia prestarsi fede alla data del rimaneggiato Cronico Cavese che è l'anno 1031, sarebbe meno improbabile il sopravvivere dei titoli grumentini nei titoli della sede marsicana. Per verità, i più antichi documenti darebbero fede, indiretta, alle affermazioni dello sfatato Cronico pratiliano, ma occorre di vagliare minutamente quello che essi dicono.

È prezzo adunque dell'opera l'indicare, uno per uno, questi, del resto, non numerosi documenti, ed io lo farò secondo l'an-

cenno che ne trovo in autorevoli scrittori, e secondo le notizie che ne traggo dagli archivi

1° — Anno 1095. Si legge presso il Di Meo

« Giovanni, vescovo di Marsico e di Grumento, col consenso di Arenne signore di Burgenza e sua moglie Sichelgaita, donò la chiesa e il monistero di San Giovanni di Burgenza, priorale, esente da ogni dritto vescovile *Anno ab Incarnat. MXCV... mense augusti. Indic. III.*[1] »

Il documento, inedito ancora, è da noi pubblicato nell'Appendice II a questo volume, al N° 4.

2° — Anno 1097. Presso lo stesso Annalista si legge :

« Guglielmo, signore di Saponara, residente nel castello di Burgenza, col consenso *de D. Ioanne ven. episcopus s. sedis grumentine in civitate Marsice*, dona e conferma all'abate cavense Pietro il monastero di San Giacomo di Burgenza con tutti i suoi beni. Il vescovo sottoscrive *Ego Ioannes episcopus scribere fecimus, quia interfuisti*. Fu scritta da Giovanni arcidiacono e notaio, *mense decembri, VI indic.*[2] »

Questo documento, inedito ancora, è da noi pubblicato nell'Appendice II a questo volume.[3] Qui è opportuno di osservare che la sgrammaticata sottoscrizione del vescovo non è precisamente nei termini che riferisce il Di Meo. E per essere, come è debito, esatti, aggiungerò che le parole, con cui si indica la sede al vescovo, suonano più precisamente così. *Joannes ven. episcopus s. sedis grumentine de civitate Marsico*

3° — Anno *ab Incarn.* 1123

« *Leo Dei gratia grumentine sedis Pontifex una cum archidiacono meo Riccardo, et archipresbytero Ursone et ceteris canonicis* conferma a Nilo, abate di Sant'Anastasia di Carbone, la chiesa *S. Trinitatis, que solus castrum Sarconi olim extiterat, sed modo de foris in ecclesiam S. Iacobi*

[1] Di Meo *Annali diplom.* ad ann. 1095 n. 14. — Questo documento nel l elenco delle carte cavensi indicate in calce alla dissert LXVIII delle *Antiq M. Ævi* è riassunto in queste parole. *Joannes episcopus marsicanus et grumentinus* (sic) *anno MXCV mense augusti concessit Petro abati ecclesiam S. Jacobi de Burgenti* » — Un accenno dell'Ughelli (*Italia sacra* VII 490) a questo documento afferma che il vescovo abbia sottoscritto così *Joannes episcopus marsicensis sedis grumentinae* Ma la sottoscrizione non è precisamente in questa forma, come vedrà il lettore nel testo originale che da noi si pubblica

[2] Di Meo ad ann. 1097. — Le stesse cose ripete, alla lettera, il signor B. Ricotti, senza citare la sua fonte, che è il Di Meo. (Nell articolo *Potenza* dell *Opusc.* pag. 543.)

[3] Vedi all Appendice II. N° 5

renota est.. eologque ecclesie nostre S. Georgii auctoritate. — Scrive Bisantio notaro non si dice in quale luogo e sottoscrivono — *Ego Leo episcopus grumentinus, Riccardus arcidiaconus, Urso archipresbyter qui supra*, un *Primicerius* sol che si dicano *presbyter*, un altro *presbyter et primicerius*, ed infine un *Ugo sacerdos*. »

Questo documento si legge intero nell Ughelli, [1] il quale dice di averlo esemplato dalla copia che Paolo Emilio Santoro, commendatario e storico dell abazia di Carbone, aveva fatto trascrivere, con molti altri, *ab ipsis autographis*

Di questo vescovo Leone lo stesso Ughelli afferma che egli « l'ha trovato detto qualche volta (*aliquando*) *Marsicensem* e qualche volta *Grumentinum* [2] »

4° — Anno 1124 Nella *Vita sanctissimi patris nostri Gerardi*, vescovo di Potenza, la quale si dà come scritta da Manfredo che gli successe vescovo di quella città nel 1119 si legge che papa Calisto, prima di annoverarlo tra i santi, ordinò che esaminassero

« de vita tanti viri .. episcopus praenestinus nomine Guglielmus et Petrus acheruntinus archiepiscopus, et Guido Gravinensis episc et Leo grumentinus episcopus ... »

Papa Calisto morì nel 1124. Questo documento agiografico si legge nell'Ughelli, che lo dice trascritto *ex veteri exemplari* della chiesa potentina.[3]

5° — Anno 1130

« Due carte (nell archivio cavese) dei 4 e 5 giugno 1130, nelle quali si ha che, stando nel suo paese di Burgenza, Guglielmo di Montecaveoso, signor di Lapollo, Burgenza ec.. dorde ai Cavesi .. esenzione di ogni tributo, e le chiesa di San Giovanni di Burgenza, con tutti i suoi beni e ciò col consenso di Arrigo vescovo di Marsico (non conosciuto nell *Italia sacra*), che si sottoscrive col suo clero. Furono presenti i suoi militi Furono scritte da Guglielmo, prete e notaro, figlio del milite Sarracino »

Così il Di Meo [4]

---

[1] *Italia sacra* vol VII, col 498 — Conf Di Meo *Op* cit ad ann 1123, n 7

[2] *Ibid*, col 497

[3] Ughelli *Op c t* vol VII, col 136-8 — Fu pubblicata anche dal Viggiani *Memorie della città di Potenza*. Napoli 1805. — Conf Di Meo *Op* cit ad ann 1119 n 8

[4] *Annali diplom*, ad ann 1130 n 9 — Però l Arrigo vescovo è bensì ricordato nell *Italia sacra* al num 10 vol VII, col 498

6° — Anno 1131. È fabbricata la chiesa cattedrale di Marsico, e sulla porta di essa è questa iscrizione

Temporibus Henrici, presulis Marsicensis, et Gotofridi... constructum est hoc templum, ad honorem Dei et sante Marie Virginis, atque beati Georgii, anno ab Inc. domini MCXXXI.[1]

7° — Anno 1144

Giovanni, *gratia Dei Grumentine sedis episcopus*, concede a Falcone abate della SS. Trinità di Cava, la *ecclesiam S. Petri de Tramutola*, a patto che egli paghi un annuo censo *nostre matri ecclesie episcopii Marsici*. Sottoscrive *Ego Ioannes marsicensis episcopus*

Questo documento fu pubblicato da Domenico Ventimiglia in una sua difesa giuridica della badia Cavese,[2] noi lo ripubblichiamo, in parte, nell'Appendice II.

8° — Anno 1152

Il vescovo Giovanni, nella donazione del casale di Tramutola che Silvestro, conte di Marsico fa, il 1152 ai monaci Cavesi è detto unicamente *Marsici episcopus*, e sottoscrive *Ego Ioannes marsicensis episcopus*.

Si può leggerlo presso l'Ughelli[3]

9° — Anno 1163

Innanzi a Romualdo, arcivescovo di Salerno, è conchiuso un atto di concordia e di transazione tra *Ioanne venerabili marsicensi episcopo, suffraganeo ipsius domini archiepiscopi* e Saulo *archipresbytero ecclesie Saponarie et quibusdam aliis* (*de presbyteris ejusdem*) *ecclesie Saponarie, que marsicensi episcopatui subjecta est*

[1] Ughelli Op. cit. vol. VII, col. 498. — È riferita anche dal Di Meo (ad ann. 1131), il quale, riempiendo la lacuna che è nell'Ughelli dice : Goffredo conte di Marsico ; e giustamente. — Vedi infatti presso l'Ughelli (col. 499) la donazione del 1152 di Silvestro conte di Marsico che ivi nomina il *Goffridi nostri patris*.

[2] Ventimiglia Domenico. *Difesa storico-diplomatico legale della giurisdizione civile delle SS. Trinità della Cava nel feudo di Tramutola* (senza luogo ed anno, ma del novembre 1801 in Napoli) cum II pag. xi. — Vedi della nostra Appendice II il N° 6.

Questo medesimo documento è indicato dal Muratori in fine alla dissert. LXVIII delle *Antiq. M. Ævi* con le parole: *Johannes episcopus Grumentinus et Marsicensis... anno 1144... mense maio, indict. 7. Falconi abati concedit ecclesiam S. Petri de Tramutola*. — È accennato anche dall'Ughelli Op. cit. vol. VII, col. 495.

[3] Apud Ughelli Op. cit. vol. VII, col. 560.

Il documento esiste, nella pergamena originale, presso l'archivio della chiesa di Saponara,[1] e poichè è ancora inedito, lo si pubblica intero in fondo a questa scrittura.

Questi sono gli atti del processo.[2] Resta ora a metterli d'accordo e valutarli.

[1] Oggi in custodia dell'egregio F. P. Caputi del quale abbiamo parlato innanzi. — Il documento è riferito anche nel Ms. del RAMAGLIA. — Vedilo nell'APPENDICE II al N° 2.

[2] Tra cotesti atti del processo non metto le bolla papale innanzi accennata (dell'archivio saponarese) in data *hodie septima mensis aprilis tertia Indictione anno I. D. 1002* che s'intitola: *Grimfus permissione divina marsicane ecclesie episcopus secundus* (?) perchè dessa è puerilmente apocrifa, e foggiata come indicherò dopo il 1502. — È riferita nel Ms. del RAMAGLIA, sovente citato, ed è stampata almeno in parte in alcune Allegazioni forensi a pro della chiesa saponarese.

Nè tengo conto dell'*Agiografia di San Lemnario, vescovo di Cartagine*, che è presso l'UGHELLI (VII, 487), nella quale è fatto cenno di un *Grim(o)aldo Marsicensis episcopo* che non si sa quando visse, ma che dall'Ughelli è posto ad ogni modo prima di Gisulfo vescovo del 1095, il quale poichè nei cataloghi della chiesa Marsicana vien subito dopo a cotesto Grimoaldo è detto *secundus* nella bolla apocrifa saponarese. Non ne tengo nessun conto, perchè cotesto monumento marsicano non ha nessun valore di storia, nè per la speciale quistione che ci occupa, nè di per sè. Non è che un'arida ripetizione stereotipa di leggende agiografiche medioevali, e non fu scritto altrimenti se non dopo l'anno 1502, che è indicato in fine di esso. E da questa indicazione cronologica dell'agiografia marsicana si può argomentare l'epoca della bolla saponarese di Gisulfo, che io credo perciò posteriore al 1502. — I *beaux esprits* s'incontrano, dice il proverbio: i falsarii s'incontrano e si appoggiano!

Capitolo XXII

CONTINUA — VALORE DEI DOCUMENTI

Dirò innanzi tutto che abbiamo un caposaldo in questo ultimo documento del 1163. La pergamena originale esiste ancora, e l'ho sott'occhi nella copia che io stesso ne ho tratta dall'originale medesimo.

In questo documento il vescovo è detto solamente *Marsicanus episcopus*, e la chiesa di Saponara, dinanzi al suo arciprete e al metropolitano di Salerno è dichiarata *subjecta marsicano episcopatui*. A questo documento del 1163 risponde conforme l'altro di due lustri prima, cioè del 1152 (n. 8).

Abbiamo, inoltre, un altro caposaldo nella iscrizione, che è fuori di ogni contestazione, del 1131 (n. 6), in cui Enrico è detto *Presul Marsicensis*. A questo monumento rispondono conformi le due carte cavesi del 1130 (n. 5) che non parlano altrimenti se non di un « vescovo di Marsico. »

Dunque (io dirò) tutti i documenti intermedii a queste due epoche (1130 e 1163) che dettano diversamente, sono per lo meno sospetti. E sospetto è per me il documento del 1144 (n. 7), che non concorda nè coi documenti incontestabili di un decennio prima cioè del 1130 nè con documenti di un decennio dopo, — e tanto più sospetto, inquantochè questo documento di men che un decennio dopo, cioè del 1152 (n. 8) si riferisce allo stesso vescovo Giovanni del 1144.

Ritengo invece, come incontestabile il duplice documento del 1130 (n. 5), perchè esso, circa al punto di questa indagine, è conforme ad un monumento che è fuori di ogni contestazione, quale è l'iscrizione marsicana del 1131 (n. 6).

Dei documenti anteriori al 1130 è mestieri di fare un'altra categoria.

Sette anni prima e non più dalle carte del 1130 ci si presenta il documento del 1123 (n. 3) che le contraddirebbe, perchè in

esso è recisamente indicato, così nel corso dell'atto, come nella sottoscrizione, un *Leo episcopus Grumentinus*, senz'altro titolo

Or questo documento non è per noi soltanto sospetto, ma non gli prestiamo nessuna autorità perchè o non è genuino nel suo intero contesto o non fu esattamente trascritto in tutte le sue parti

Senza volerci appoggiare alle due volte ripetute affermazioni dell'Ughelli, che questo Leone è detto in certe carte vescovo di Grumento, e in certe altre vescovo di Marsico (ed è il caso di un testimone che alle volte affermasse bianco ed alle volte nero), io osservo che, nel corpo del documento, il vescovo che dona dice *Salva ecclesiae nostrae S. Georgii auctoritate*

Or la chiesa di San Giorgio è titolo della chiesa cattedrale di Marsico (vedi docum n 6) e non di Grumento o di Saponara che fosse Come dunque spiegare che Marsico avrebbe avuto una cattedrale sua propria, e non avrebbe dato il suo titolo al vescovo? E poichè questo titolo di Marsico è già riconosciuto fin dal 1058 nella bolla di Stefano X, come mai cotesto titolo avrebbe potuto essere del tutto omesso in un atto del suo vescovo del 1123? Come spiegare la disformità di questo atto, sia ai più antichi del 1095 e del 1097 sia all'atto stesso del 1144? In tutti questi documenti la indicazione, come si è visto, è duplice se il vescovo è detto *sedis grumentinae* non si manca però di darlo altresì, almeno nella sottoscrizione *episcopus marsicensis* E in tutti cotesti documenti è parola di un *episcopus sedis grumentinae*, e non di un *episcopus grumentinus*, che ha significato di più ampia portata Come dunque prestar fede ad un unico e recisо titolo di *episcopus grumentinus* nell anno 1123, quando Grumento non esisteva più da almeno un secolo e la sede era in Marsico da ottant anni a un bel circa?

Il documento adunque del 1123 come oggi si legge, non è genuino.

Mi si opporrà che il titolo in questione del 1123 si trova confermato nell'agiografia potentina di scrittore, si dice, contemporaneo (n 4) Ma cotesta contemporaneità dell agiografia potentina è ben altro che superiore ad ogni sospetto, e occorre di farne parola

---

[1] *Italia sac* c, vol VII col 497 498

L'agiografia di san Gerardo vuole, è vero, affermarsi contemporanea ai fatti che essa ricorda, ma non essendo, a dir tutto, che un tessuto di amplificazioni retoriche, ad una trama, assai poco fitta, di luoghi comuni e di generalità campate in aria, l'impronta vera e certa della contemporaneità le fa difetto. È scritta, si dice, da un Manfredi, discepolo al santo che è morto nel 1119, vi si parla della solenne canonizzazione del santo che egli stesso, il Manfredi, promosse da papa Callisto (*a romano pontifice, Callisto nomine, viva voce canonizzatus est*) nel 1123 o 1124, che in quest anno appunto si morì Callisto II.

Ora, pur mettendo da parte che nei cataloghi delle canonizzazioni papali,[1] da Callisto II non si trovano ascritti al canone che due soli santi, cioè san Bertoldo vescovo e sant Ugone abate vuolsi osservare che il santo potentino sarebbe stato canonizzato in Roma dopo soli quattro anni, o cinque al più, dalla sua morte in Potenza. Cotesto periodo di tempo è, per la brevità sua, così straordinario, che quello sarebbe stato il primo esempio di canonizzazione solenne innanzi che fosse trascorso il periodo di qualche generazione almeno, o fosse almeno per equipollenza tramutato in espressa canonizzazione il culto di « beato » già reso all uomo pio, da tempo immemorabile.

Se, dunque, il fatto che si afferma è di per sè sospetto, l'autenticità di chi lo afferma *de visu* è dubbia e sospetta. E la ragione del sospetto ingigantisce, quando, considerando alla menzione « contemporanea » del *Leo episcopus grumentinus*, si ricordi che nel 1124 la chiesa grumentina non esisteva più, ma esisteva la marsicana già da lungo tempo. Se il titolo dato a Leone fosse duplice, cioè « grumentino e marsicano, » l'incongruenza sarebbe minore, ma imprestare il suggello della vita a ciò che più non esiste e ricusarlo invece a ciò che esiste non ci conforta gran fatto a riposare sulla fede di chi faccia di tali miracoli.

Per me sta dunque che l'agiografia potentina non sia contemporanea ai fatti che racconta, nè sia dall'epoca in cui si dice vissuto il Manfredi scrittore e vescovo, cioè dal 1124 al 1140.

---

[1] Conf. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni, ad v. Canonizzazione, § 7 intitolato « Catalogo dei Santi da romani pontefici solennemente canonizzati e di cui si hanno incontrastabili prove cominciando da Giovanni XV fino al regnante Gregorio XVI ».

È dessa una vecchia scrittura che ha l'andamento il colorito retorico e le caratteristiche generali di un'orazione panegirica, da cui conserva manifeste vestigia: scrittura che raccogliendo l'antica tradizione della chiesa potentina, la racconta come avvenuta sotto gli occhi del narratore, perchè essa abbia il suggello di incontestabile autenticità. Pie frodi e comuni e prodotti del ciclo leggendario.

Restano i due più antichi documenti del 1095 e del 1097 (n. 1 e 2), secondo i quali il titolo in questione sarebbe di « vescovo della sede grumentina della città di Marsico, » mentre il vescovo stesso, per brevità, sottoscrive solamente « vescovo marsicano. »

Che cosa dobbiamo dire di questi documenti?

La renderebbero sospetta, per verità, le considerazioni che seguono, e sono:

1ª che la bolla di papa Stefano del 1058 parla unicamente di un vescovo della città di Marsico e non accenna a Grumento;

2ª che è antica consuetudine della chiesa romana quella di ritenere i vescovi il titolo delle antiche e soppresse sedi, se queste siano incorporate alla sede loro, e ciò a titolo di onore. Marsico invece l'avrebbe abbandonato;

3ª che ammessa la totale distruzione di Grumento nel secolo IX, non pare probabile ne sopravvivesse il titolo, campato in aria, per oltre un secolo fino alla metà del secolo XI, quando surse il vescovato di Marsico.

Ma queste considerazioni non sono di grande peso, e al minimo soffio vagellano. L'ultima si fonda sulla veridicità appunto degli Atti laveriani, e questi abbiamo dimostrato come sia per sè labile cosa, pure tacendo che la testimonianza del dubbio Cronico Cavese farebbe in piedi la città fino al 1031. La prima considerazione sarebbe di molto peso, e non è, perchè essa trae argomento non già dalla bolla di fondazione della sede marsicana, ma sì da una bolla che dà il novero dei suffraganei all'arcivescovo di Salerno Ore, in questa bolla, il novero essendo dato dalla città nella quale risedeva il vescovo, ognun vede che la indicazione della « città di Marsico, » mentre è giusta, perchè rispondeva al fatto non può, nel caso nostro provare più di quello che materialmente dice. La considerazione dell'antica consue-

tudine ha un valore, ma limitato: la consuetudine non è legge, e non esclude nè la possibilità, nè gli esempi in contrario.

D'altra parte, non si vuole dimenticare un argomento estrinseco, ma pure importante, ed è che queste due scritture del 1095 a 1097 non sono uscite dagli archivi della curia di Marsico, ma sì dall'archivio della badia di Cava, nella quale non erano altri menti che titoli di antichi possessi. Quale interesse avrebbe avuto l'antichissimo falsificatore cavese — mettiamo caso — di questi documenti in dare al vescovo il titolo di *Sedis Grumentinae*, quando questo titolo non avesse avuto corso? Come avrebbe potuto egli inventarlo? A che pro l'avrebbe egli inventato, e introdotto in quello stesso documento, ove pure prendeva luogo il titolo più speciale di *episcopus marsicanus?* Perchè non avrebbe egli, falsificando, adoperato il titolo vero ed unico di vescovo di Marsico? Sarebbe stata, davvero, la sua una falsificazione assurda, perchè senza scopo, anzi contraria allo scopo che ogni falsificatore ha in mira, che è quello di accreditare l'invenzione postuma sotto le formule e le usanze e il colorito del tempo a cui si riferisce.

Se quei due documenti fossero titoli presentati da vescovi di Marsico a sostegno di loro liere contese, di cui parleremo, con la chiesa di Saponara, la falsificazione potrebbe spiegarsi, e sarebbe logica. Ma poichè sono documenti dell'archivio Cavese, e non furono che titoli di antichi possessi, non si può sconoscerne l'importanza obbiettiva, relativamente alla questione che ci occupa[1].

La quale, riassumendo, si trova in mezzo a queste tre categorie di documenti, e sono:

1° documenti di data più recente, che indicano unicamente il titolo di « vescovo Marsicano »;

2° documenti di data intermedia, che indicano unicamente il titolo di « vescovo Grumentino, »

[1] Le ragioni che abbiamo indicate a favore dei documenti del 1095 e 1097 non potrebbero valere pel documento che è per noi sospetto del 1144 (n. 7). Qui il sospetto ha ragione di essere non già nel titolo di *sedis grumentinae episcopus*, ma nell'epoca di questo titolo, quando cioè dai documenti di epoca precedente si ha ragione di conchiudere che esso era abbandonato. — Del resto anche ritenuto come del tutto genuino il documento del 1144 nulla toglierebbe alle conclusioni che da noi si espongono nel testo.

3ª documenti di più antica data, che indicano, allo stesso tempo e nello stesso atto, il titolo di « vescovo della sede grumentina » e quello di « vescovo marsicano, » ovvero di « vescovo della sede grumentina dalla (*de*) città di Marsico » o di « vescovo marsicano »

A queste tre vuolsi aggiungere

4ª il documento del 1058, onde è nota, la prima volta, la esistenza di un vescovo « nella città di Marsico. »

Eliminando, come poco attendibili i documenti della seconda categoria, si può spiegare l'esistenza e la successione autentica degli altri documenti con questa congettura che esponiamo al lettore, e che risponderebbe alle inchieste, in complesso, che abbiamo indicate in fronte al capitolo precedente

Posta la distruzione della città di Grumento nella prima metà del secolo XI (e per questa parte, come già per talune altre, mi è forza di riconoscere un certo valore alle testimonianze del Cronico Cavese) il vescovo ebbe o, a dir meglio, continuò a prendere il titolo antico e giuridico « della sede grumentina, » mentre di fatto risiedeva in Marsico perchè Grumento era desolata o distrutta. Si può ben credere che la residenza del vescovo in Marsico fosse in origine, a titolo temporaneo, fino a che l'antica città grumentina non tornasse in piedi, o non tornasse all'antico laro le popolazione dispersa Ma questa residenza di fatto ebbe non pertanto un certo riconoscimento di diritto fin dal 1058 Con la speranza, come era natural cosa, che la città risorgesse al vescovo continuò a prendere il titolo giuridico « dalla sede grumentina » mentre il fatto della residenza a Marsico, prolungata per tempo non breve (e vuol dire per oltre una generazione, relativamente alle carte del 1095), dava vita al titolo dalla città ove egli risiedeva. Così i due titoli, senza contraddizione o incongruenza, poterono coesistere [1] Ma trascorso un certo periodo di tempo e Grumento non risorgendo, crescendo

[1] Lo stesso accadde e ma per giù nello stesso periodo di tempo ai vescovi di Pesto che pure distrutta questa città (come dicono) intorno al 915, continuarono a denominarsi non solo *Pestani episcopi* pure residendo a Capaccio ma li si trova detti in altri documenti solo Caputaquenses. E pure sempre preferendo nella serie dei documenti il primo titolo sul secondo « col correr degli anni (come dice l'Antonini) ha lasciato quello di Pesto e preso quello di Capaccio » — Vedine le testimonianze (non però compiute nè del tutto corrette) nell'ANTONINI stesso *La Lucania* parte II disc III, pag 253

invece d'importanza politica la città di Marsico, perchè addì venne sede di principi normanni della famiglia stessa di Roberto Guiscardo e di Ruggiero di Hauteville, era natural cosa che la realtà, in fine, prendesse il disopra della finzione, e che l'uso vivente vincesse sulla tradizione morta. E dall'uso vivente ebbe a prevalere nel vescovo il titolo dalla città ove risiedeva, che grazie forse all'intervento stesso de' dinasti di Marsico, ebbe ad essere presto riconfermato, o riconosciuto, dalla superiore potestà ecclesiastica.[1]

La ipotesi non è storia, lo so, nè questa congettura, a spiegazione di un fatto, vogliamo dare per storia accertata. È forza attendere altri documenti, perchè la luce della storia sia fatta intera.

Per ora, spero il lettore se ne accontenti.

---

[1] A diversa conclusione giunge pure dubitando, il signor E. Ricotti [illegible] accennando ad alcuni dei documenti grumentino-marsicani ricordati nel testo (Conf. l'articolo *Potenza* dell'*Op. cit.*, pag. 563.) — Ma io non credo valga la pena di discutere le sue conclusioni.

Capitolo XXIII

PRIME CONTESE TRA LA CHIESA DI SAPONARA E LA CURIA DI MARSICO — I SINODI DEL SECOLO XV

Ma checchè sia dell'antichissimo titolo, sorsero presto tra la chiesa di Saponara e la curia di Marsico germi di controversie, però di genere quattrinaio. Esse rimontano al secolo XII.

Il documento del 1163, che abbiamo accennato nel capitolo XXI, è testimonianza autentica di queste prime antichissime contese. Il vescovo pretende il pagamento di non so che diritti: la chiesa si rifiuta perchè contrari alla consuetudine antica. La controversia è concordata innanzi al metropolitano della sede di Marsico che è l'arcivescovo di Salerno, Romualdo: il quale in quell'atto di concordia del 1163 determina appunto quali tasse di decimo e di mortoarì debba la chiesa al vescovo di Marsico.

Nel secolo XIV risorgono dello stesso genere contese, e prima nel 1330 l'arcivescovo di Salerno Arnaldo, poi nel 1368 il metropolitano Sanseverino, decisero sì stesse al concordato di Romualdo del 1163.[1] Dopo un secolo il vecchio germe dà nuovo germoglio, ma una nuova sentenza del metropolitano del 1466 riconferma i dritti saponaresi secondo l'antica transazione di Romualdo.

E in questo documento del 1163[2] tante volte richiamato in vita e dove espressamente è riconosciuto il dritto giurisdizionale dell'arciprete in questo documento del secolo XII io trovo sì il germe dei dritti che la chiesa saponarese accampò dipoi contro la curia di Marsico, sì il sostrato della buona fede del clero saponarese nel reclamare i suoi antichi privilegi. Se poi quel dritto di giurisdizione del 1163 fosse esercitato dall'arciprete come un

---

[1] Ramaglia, Op. c. l. Ms. cap. XIII, che riporta l'originale decisione del 1368 nella quale è riferita anche l'altra del 1330.

[2] È nell'Appendice II al N° 2. — Della importanza di questo documento abbiamo parlato innanzi.

suo proprio privilegio antichissimo e non piuttosto come un dritto proprio del vescovo rimasto sì nell'arciprete me quale testimonianza e reliquia di suo antico carattere episcopale, io non so. Ma questo io veggo che in quel dritto riconosciuto del 1163 era il germe delle pretensioni saponaresi e questo io credo che dal germe medesimo si svolsero con l'andare del tempo e germogliarono altri dritti episcopali, che elevano l'arciprete quasi in riga di un ordinario diocesano.

Questi più ampii dritti speciali e proprii dei vescovi, furono esercitati di fatto dall'arciprete di Saponara nel secolo XV, e se legittimamente e pubblicamente esercitati, ovvero surrettiziamente, io non so; ma dai documenti che la chiesa saponarese presentava ai tribunali, parrebbe che l'esercizio fosse legittimo, perchè pubblico, continuo e non disturbato per tempo immemorabile.

Cotesti documenti erano testimonianze di Sinodi, e i sinodi tenuti dall'arciprete saponarese come Ordinario di sua diocesi. Portano il primo della serie la data del 1426, e gli altri del 1443, del 1445, del 1480, del 1506 e l'ultimo, di punto importanza, viene giù oltre al 1533. Tutti sono pubblicati in nome dell'*Archipresbyter et ordinarius judex collegiatae ecclesiae Saponariae* e prescrivendo certe norme alla vita, certe discipline ai costumi, e certi atti vietando, impongono pene non soltanto canoniche, ma temporali in multe e danari. Non c'è parso utile di pubblicarli in appendice a questo lavoro [1] men perchè furono titoli importanti al lungo litigio che agitarono la chiesa e le curie delle due città, quanto perchè in genere ogni pubblicazione di documenti è ricchezza alla storia, e perchè da questi di cui discorro, si può trarre notizie di costumi ed usanze ignorate, nonchè accenni utili sia alla storia della potenza ecclesiastica e della impotenza civile, sia alla storia della cultura pubblica.

Qui assommando dirò, che un dritto di giurisdizione civile antichissimo era nell'arciprete saponarese, e che da questo dritto si svolse, come dal germe la pianta, un più ampio dritto di giurisdizione episcopale il quale si estese nel secolo XV fino a pubblicare costituzioni sinodali, e imporre pene canoniche e temporali e rendere giustizia, anche criminale, nonchè ai chierici, ai laici in cause attinenti allo spirituale.

---

[1] Appendice II. N° 7.

Capitolo XXIV

CONTESE GIURISDIZIONALI — DAL 1530 AL 1578.

Eletto che fu nel 1530 dai suoi chierici l'arciprete della chiesa saponarese s'indirizzò, come di uso, al vescovo di Marsico per la conferma ma questi ricusò e surse allora un primo e proprio litigio di dritti giurisdizionali. Al litigio pose termine una decisione della Curia romana del 1534, che confermò la nomina dell'arciprete fatta dal suo clero con tutti i dritti che l'uffizio per antica consuetudine avesse goduto [1]. Questo fu come il prologo del lungo dramma.

Nel 1541 venne vescovo di Marsico un Marzio de Martiis-Medici. Egli che era stato al Concilio di Trento, portò in diocesi lo spirito del concilio che, accentrando i poteri ecclesiastici e sulle minori sollevando la potestà episcopale, voleva eliminate dalle minori potestà ecclesiastiche i dritti propri dei vescovi.

Trovò egli nella sua diocesi il capo dei preti di Saponara che esercitava appunto dritti di vescovo e autorizzava confessori, giudicava in cause matrimoniali, teneva sinodi. Laonde nel 1572 ordinò fosse aperta un'informazione giuridica contro l'arciprete del tempo, Ettore Gihberti, per colpa di usurpata giurisdizione. E citato costui per le informazioni di rito fu facile a lui di dimostrare nel capo della chiesa saponarese, l'antico possesso e immemorabile dei dritti impugnati. Allora il vescovo sospende l'inchiesta processuale ma non decide la controversia, non cassa il libello di citazione, e invano il clero saponarese si querela ripetutamente di denegata giustizia, a lui finchè visse. Ma lui morto o rimosso e venuto a succedergli a Marsico un suo nipote a nome Angelo de Martiis Medici, questi decise in via giuridica sul fatto controverso. E la sentenza che è del 1578, e che fu pronunziata (è mestieri di ricorderlo) dal commissario e vi

[1] *Cum omnibus juribus et pertinentiis et iis quibus ... praedecessores potuit et gaudere consueverunt* — Così dice la sentenza che è riferita dal Barbella. *Op. cit.*, Ms cap. XVI.

cario del vescovo marsicano a nome Ascanio Parisi, dichiara 1° che la chiesa di Saponara è « collegiata » ed esercita da tempo immemorabile il diritto di eleggere l'arciprete, cui il vescovo non dà se non la conferma, 2° che compete all'arciprete unicamente — *privative* — la cognizione « di tutte le prime cause civili, criminali e miste, contro ai chierici o ai laici che toccluno allo spirituale » — *cognitionem primarum causarum, civilium, criminalium, et mixtarum omnium contra clericos presbyteros et laicos*, — eccette le cause che importano pene di morte o recisione di membra, e le cause matrimoniali le quali spettano alla curia del vescovo una alla cognizione di tutte cause in appello

Questa medesima sentenza riconosceva nel capo della chiesa saponarese la facoltà di pubblicare costituzioni sinodali, ed un diritto altresì che a noi lettori di oltre età fa inarcare le ciglia, ed è il diritto di permettere ai componenti del clero saponarese di comparire in giudizio, sia come attori, sia pure come testimoni innanzi al giudice secolare — Se doveva permettere, poteva negare! E questo era un bel modo di richiamare i laici volenti o nolenti, innanzi ai tribunali ecclesiastici [1]

Il vescovo De Martiis ratificò con suo speciale atto del settembre del 1578 [2] cotesta sentenza del suo Vicario.

Lo storico Ramaglia, che nel suo inedito volume riferisce tutti i documenti del processo e segue passo e passo le varie vicende della lunga controversia scrive queste parole, che occorre al mio scopo di riferire In virtù dell'informazione processuale del 1572 e dovendosi (egli dice) proceder nella causa, non si mancò, per parte del Collegio (cioè del clero di Saponara) e dell'arciprete Galiberto, *andar rattrovando ed unendo scritture antiche*, dalle quali apparoto fosse l'esercizio della giurisdizione (oltre degli testimoni esaminati nella difesa, al numero di 24, a vecchi e forastieri), colli quali omninamente provò che da tempo immemorabile gli arcipreti della Saponara avevano esercitata la totale giurisdizione quasi vescovile, come Ordinari, anche contro li stessi vicarii generali di Marsico che delinquito

---

[1] Eccone le parole ... Et (liceat) *concedendi licentiam presbyteris dictae ecclesiae Saponariae in judicio saeculari actoris atque comparituris ibidemque testimonium veritatis perhibituris, et querelas criminales extra poenam sanguinis expositaris*

[2] *Apud* RAMAGLIA Ms cap XVII

avessero nella Saponara con averli tenuti carcerati. Siccome accadde a Lucio Pulcinella, che, essendo vicario della curia marsicana per certo insulto fu inquisito della curia dell'arciprete, e tenuto molti mesi nelle carceri di Saponara, e l'arciprete poi, per pacificarsi col vescovo, li fece la grazia.[1] »

Io trovo in queste parole del Ramaglia quello che, nelle corti di giustizia, usa dire la *causa a delinquere*, la causa che determinò qualche erudito uomo della cittadinanza saponarese alle postume manipolazioni della leggenda che di sopra abbiamo indicate. Si può anzi da queste parole designare i limiti di tempo in cui le interpolazioni si fecero e questo va circoscritto tra il 1530 epoca dei primi litigi puramente giurisdizionali, e il 1578, in cui ebbe un primo termine che parve fine, e non fu che sosta, la lunga e intralciata tela.

L'arciprete il clero e tutta intera la città di Saponara, in possesso pubblico e pacifico per molte generazioni di quei diritti che erano un privilegio alla chiesa e un titolo di onore alla città, non potevano non essere profondamente commossi dalle pretese, dai cavilli e dalle prepotenze, come parevano, dell'autorità vescovile. All'interesse di un ceto prevalente si aggiungeva la gara di municipio: ai diritti della chiesa quelli della città e più che controversia speciale ad un ordine di persone, addivenne contesa patriottica di tutta la cittadinanza. Il fatto della contrastata giurisdizione per essi esisteva così, come le cose che si vedono, si toccano e si palpano ma era a loro imposta la necessità di dimostrarlo per via di prove giuridiche, siccome esistente non oggi soltanto, ma nel passato altresì, e in un lontano passato, al quale non si poteva estendere la ricordanza di testimoni viventi e parlanti, ed era forza di ricorrere alle parole di testimoni muti, i documenti. Quale maraviglia adunque, se o l'interesse, o l'amor di patria, o la boria di municipio, o il ripicco altresì avesse determinato taluno sia a ricamare una gala di storia intorno ad un lembo di tradizione orale, sia a chiarire o integrare la tradizione in documenti acconci a sostenere una tesi evidentemente giusta per essi perchè sanzionata dal possesso pacifico, continuo, pubblico, e indisturbato di tante generazioni?

[1] Apud RAMAGLIA Ms cap. XVII

Capitolo XXV

UN ALTRO SECOLO DI CONTESE (1584-1666)

Qui, agl'intenti del mio lavoro, potrei mettere termine a questo episodio spicciolo di storia ecclesiastica. Ma ai futuri storici della vita municipale delle nostre contrade non sarà inutile materia la notizia di queste contese; e poichè ancora inedito è il libro del dottor Ramaglia, che fu lo storico di esse, io esporrò, con quella brevità che comporti la chiarezza le ulteriori peripezie di questa, che il buon Ramaglia dice « memoranda tragedia, » della quale egli non poteva, scrivendo ricordare senza lagrime « le piaghe inflitte ai suoi concittadini » — E il mio lettore abbia pietà alle sue lagrime!

Nel 1584 venne vescovo di Marsico un Antonio Fera dei Minori conventuali, e rinnovando da capo l'antico conflitto presso la sacra Congregazione dei vescovi regolari, si querelò di usurpata giurisdizione dal novello arciprete Camillo Catino. Fu commessa all'arcivescovo di Salerno, Colonna, le informazione dei fatti, e quegli chiese ed ebbe dalla curia di Marsico la copia di quel processo informativo che era stato compilato dal commissario Parisi per le querele del 1572. Sulle relazione dell'arcivescovo di Salerno, la sacra Congregazione nel 1584, decidendo in via provvisionale, mantenne il capitolo di Saponara nel possesso dei diritti esercitati tanto per la elezione dell'arciprete, quanto per la giurisdizione di questo, però cumulativamente col vescovo, e senza pregiudizio alle prova in contrario. Il vescovo ricorre al tribunale della Camera Apostolica, e questa nel 1591, riconferma il possesso al capitolo, se non che quegli ne appella alla Signatura di Giustizia ed ottiene sia commessa la causa alla sacra Rota; ma il Ponente (come dicevano il relatore o commissario della causa) riconosce di nuovo il diritto del possesso nel capitolo, e condanna il vescovo alle spese

Il vescovo paga e da capo — Tutte le vie portano a Roma, e parecchie, a piedi e a cavallo, ai suoi tribunali! Impetra egli dal papa una nuova commessione o riesame delle lite dalla sacra Rota, ma andato a monte il riesame, torna nel 1592 alle sacre Congregazione dei vescovi e questa volta con migliori auspici Dappoichè si querela di un nuovo attentato dell'arciprete avversario, come colui che si faceva lecito di pubblicare giubbilei nella sua diocesi-città e rilasciare lettere patenti di approvazione ai confessori! All'apparamento delle raccolte e nuove querele fu delegato il vescovo di Capaccio, e nel 1592 la Rota sentenziò che, per nuovi fatti di approvazione a confessori e indizione di giubbilei, l'arciprete non aveva il possesso immemorabile, e incorreva nelle pene della sospensione di ufficio e beneficio — e fu sospeso, ma per tutti gli altri capi delle antiche querele, il possesso era in lui *ab antiquo*, e ve lo manteneva — Il vescovo Fera macerato dell'ira, si morì nel 1600

Dopo tante ripicchi e battaglie era lecito di sperare incominciasse la forza del proprio diritto. Ma non fu

Quell'Ascanio Parisi che nel 1578, da commissario del vescovo aveva sentenziato a favore della chiesa saponarese, è fatto vescovo di Marsico nel 1601 Ma da vescovo non riconosce quello che aveva deciso da giudice Ricorre ai tribunali di Roma anche lui contro « le usurpazioni » dell'arciprete ed a titolo di persona *ad lemma* avviene un bel dì che scoprono scomparso dagli archivi romani ove era deposto quel processo del 1572, informativo per titoli e testimoni « dell'immemorabile possesso » nell'Ordinario di Saponara il quale processo compilato per parte della curia marsicana dal Parisi commissario era stato richiesto come abbiamo detto poco innanzi dall'arcivescovo di Salerno delegato della Congregazione dei vescovi e da questa mandato a Roma nel 1584 L'ecclissi del documento fece scandalo e i pubblicati monitorii di scomunica contro autori e detentori non furono che formule scialbe Ebbe intanto facoltà nel 1608 l'arciprete di Saponara di rifare le prove del « possesso immemorabile » ma i testimoni della nuova generazione (e qui era la ragione evidente del processo trafugato) non potevano attestare cose che sorpassassero il limite della loro infanzia

Dalle nuove prove raccolte il « possesso immemorabile » non parve abbastanza provato alla Rota giudicatrice La quale perciò,

mancata che era la prova della « soggezione » nella chiesa saponarese, riconosceva come regola la pienezza del diritto nel vescovo. Sentenziò quindi nel 1607 come usurpata la giurisdizione di Ordinario nell'arciprete¹ — e della sentenza (non so il perchè) clero ed avvocati non portano appello, e passa in giudicato.

Muore il vescovo Parisi nel 1614, e nuovi monitorii di scomunica, invocati dall'arciprete, producono migliori frutti. Taluno in confessione si discarica, tal altro offre notizie a barlumi. La Curia incarcera in Roma un tale che fu già l'uomo d'affari del vescovo di Marsico, e in casa di lui trovano un sommario del processo trafugato e lettere che ad esso si riferiscono. Si aveva dunque un principio di prova scritto a favore del derubato, il quale perciò dimanda la restituzione *in integrum* e chiede sia obbligato il vescovo a presentare l'originale del processo scomparso, che essere doveva negli archivi della sua curia. Con decisione del 1616 è ammessa, in massima, l'azione di lui, con altra del 1617 gli è riconosciuto l'antico possesso, con altra del 1621 sono decise a favor suo altre incidentali querele sollevate dal vescovo per la nomina de' confessori. La Rota, inoltre, sentenziò fosse negata « l'udienza, » cioè il diritto di stare in giudizio al vescovo di Marsico, finchè egli non avesse presentato l'originale processo del 1573, di cui la copia legale era stata involata a Roma. Era giustissimo.

E parve un momento che la fortuna sorridesse a tanta energia di resistenza in questo rappresentante di antiche giurisdizioni autonome contro l'incalzare di una nuova e invadente evoluzione del diritto ecclesiastico. Nel 1623 il cardinale Sanseverino che era nato nella città di Saponara, della quale era signore feudale la casa di lui, ottenne da Urbano VIII all'arciprete della Collegiata saponarese l'uso delle insegne pontificali. Era un colpo di spada permanente al petto del vescovo! Lo stesso capo della potente famiglia, che portava il titolo di conte della Saponara, non cessò di proteggere la causa del clero, i cui privilegi erano titolo di onore al suo feudo; e al patrocinio di lui parve dovuta un'altra vittoria del prelato saponarese di fronte al vescovo di Potenza, che dimandò ed ottenne da Roma di potere eseguire, secondo il rito e la disciplina, la « visita » alla chiesa saponarese, vedova, come diceva, per tanti anni del suo pastore. Al tentativo di « visita, » proteste e querele vivissime

da parte del clero renitente: processi, scomuniche e interdetto a tutto il popolo da parte del vescovo focoso. Poi l'interdetto fu casso da Roma.

Venne vescovo di Marsico nel 1640 fra Giuseppe Cantes, domenicano e romano. Il vecchio pruno pungeva ai fianchi di tutti i vescovi e il Cantes, di molte aderenze e di carattere intraprendente, si dà tosto a rimuoverlo. Spicca parecchi monitorii, e torna a Roma, e studia di ottenere « l'adienza » giuridica negata ai suoi predecessori. La cronaca manoscritta che mi è di guida in questo laberinto giudiziario e curialesco, avverte che siamo ai tempi di papa Innocenzio X e parla della protezione di Donna Olimpia, che fu concessa al vescovo di Marsico mercè quegli argomenti dell'epoca che tutte le storie ricordano. Il vescovo ottiene dalla Signatura di Giustizia la restitutione in integrum per « l'adienza » nel 1647. Le opposizioni dell'arciprete non valgono; il processo originale non è presentato, ed egli è per soccombere.

Si torna adunque lì donde si era partiti, e il vescovo ha bel gioco. Non è colpa sua, egli dice, se il processo non esista negli archivi di Marsico: ha diritto a difendersi, e la difesa del suo diritto è tutta nella decisione stessa della sacra Rota del 1607, la quale è già un giudicato inappellabile e indistruttibile. Questa decisione dichiara non provata la eccezione saponarese del « possesso immemorabile ». Che si vuole di più?

La Rota, per vero, ordina all'arciprete che completi la prova, e commette al vescovo di Anglona che raccolga testimonianze e documenti traendoli pure dagli archivi della curia marsicana, e il vescovo commissario compie del suo meglio il fatto suo.

Le memorie manoscritte che io seguo, affermano che il processo sussidiario del vescovo di Anglona raffermasse le prove del buon diritto saponarese; ma spedito che fu a Roma in quei momenti di turbolenze e di guerra che tennero dietro a' rivolgimenti del 1647, smarrì per via, e non giunse a Roma che a causa finita, dopo che erano trascorsi i termini, e la Rota aveva già, senza di esso, deciso. — Tirava, per verità, un vento poco propizio alle minori ed eccezionali giurisdizioni delle città accampantisi contro il diritto del vescovo diocesano; e d'altra parte, accaddero allora a Saponara, ed ebbero eco larga di scandali, commesse dalle fa-

miglia baronale, violenze di sangue e prepotenze contro a preti e frati, e monache claustrali della città.[1] Parve, o si finse di credere che cotesto diritto singolare del clero saponarese fosse un continuo crollo all'autorità della Chiesa, e un continuo fomite al mal costume, non represso dall'autorità della chiesa emendatrice. La Rota adunque decide da capo, nel 1651, che, non essendo provato a sufficienza « l'immemorabile possesso » invocato dalla chiesa saponarese, avere luogo la regola generale della giurisdizione vescovile, come già ebbero ritenuto altre sentenze e precipuamente quella del 1607.

Non valsero altri ganci di appelli, nè cavocchi di nuovi incidenti a rimuovere il Dio Termine di questa sentenza. Era il *finis Poloniæ!* I canonici del duomo di Marsico vollero tramandare ai posteri il ricordo di tanta vittoria, e rizzarono un marmo,[2] che ancora esiste, a salutare il vescovo Ciantes come quegli che

JURA ET JURISDICTIONEM IN HAC DIOCESI
LONGO TEMPORE OCCUPATAM ACERRIME ROMÆ DEFENDIT
ET IN PRISTINUM RESTITUIT

E i canonici di Saponara ripensando mestamente ai cavalli donati con le doppie d'oro a Donna Olimpia, ripetevano *Habent sua sidera lites!* — e il buon dottore Ramaglia ancora commosso dopo un secolo da tanto fatto scioglie un inno di stile rococò, che destinato a rispondere, come io credo, alle soddisfazioni epigrafiche dei canonici di Marsico giova di presentare al lettore come fiore poetico che allieti la mia arida prosa.

« Maledetto denaro, scomunica della puntualità, censura della fede, passione della quiete, burrasca della mente, naufragio dell'anima! non vi è fiamma di risse che non si stuzzichi con

[1] Queste prepotenze sono appena accennate dal prudente scrittore che ne segna — (era in causa la casa dell'Eccellentiss.mo Padrone!) — e sarebbe utile saperne di più alla storia dei costumi del tempo. Pare si trattasse di qualcosa come di un fra Cristoforo bastonato, di un prete ucciso in chiesa, e di non so che monache insidiate e strapazzate! per ordine o sparse di Don Antonio Sanseverino, fratello al conte padrone della Saponara — bravi autentici, i tempi di Don Rodrigo!

[2] *Apud* UGHELLI VII 521. — Al marmo è posta la data del 1649; fu dunque messo qualche tempo prima dell'ultima e definitiva sentenza rotale.

donari, non vi è odio che non fomenti. L'amore si compra col peso d'oro, coll'armonia della moneta si riconcilia l'amore, la fedeltà per i soldi si sperde, la giustizia si misura in bilancie di argento. Proteo dei metalli si cangia ognora in varie forme; formidabile guerriero, abbatte robustezza di rocche più con i lustri dell'oro che con lampo di spada. Rettorico per effetto, persuade senza parlare, ognuno pescatore famoso, non fa preda che degli animi umani; monarca dei cuori, un mondo intero ai suoi cenni obbedisce. Sferico di figura, si dipinge un zero e pesa assaissimo; tondo come la luna, li si imprime forme di re, ma con colpo di reo. Egli solo sbaraglia la mente, conculca i forti, confonde i savi; consigliero di frodi, autore d'inganni, per esso si baratta l'amore, la coscienza, l'anima, la fede, e si rinnega Dio ..! »

Ma nè l'inno archilocheo del vicario, nè altri incidenti giuridici risollevati da capo dai canonici saponaresi arrestarono il vescovo Pinario successore al Cantes dall'ottenere finalmente un mandato d'immissione in possesso. Il mandato fu roborato, come dicevano, dal regio assenso, e con l'assistenza solenne della potestà civile, che era la regia udienza di Salerno prese il possesso di fatto nel 1666.

---

(38) *Opera citata*, cap. XXVIII. — Se l'asino in prosa non garba al mio lettore, eccolo tradotto in versi — chi l'crederebbe? — da un poeta che è detto oggi di prima riga: A. De Musset:

De tous les fils secrets qui font mouvoir la vie,
O toi, le plus subtil et le plus merveilleux!
Or! principe de tout, larme du soleil ravie!
Seul dieu toujours vivant, parmi tant de faux dieux!
Méduse, dont l'aspect change le cœur en pierre
Et fait tomber en poudre aux pieds de la [illegible]
La robe d'innocence et de virginité!
Sublime corrupteur! — Clef de la volonté!
Laisse-moi t'admirer! — parle moi — viens me dire
Que l'honneur n'est qu'un mot, que la vertu n'est rien;
Que, dès qu'on te possède, on est homme de bien;
Que rien n'est vrai que toi! — Qu'un esprit en délire
Ne saurait inventer de rêves si hardis
Si monstrueusement en dehors du possible
Que tu ne puisses encore sur ton levier terrible
Soulever l'univers, pour qu'ils soient accomplis!

La Coupe et les Lèvres, II^e acte, sc. 1.

E così aveva termine nel 1666 questo infinito litigio che ebbe principio nel 1530; del quale litigio io sento di non avere segnato ancorchè men sobriamente di quello che volevo, se non i lineamenti precipui ma di cui gli episodii e gl incidenti e i germogli furono tali e tanti, che a contenerli non sarebbe sufficiente un volume, e a digerirli non sarebbe stomaco di lettore che basti.

Ma il termine della lite non fu il principio della pace. Nuove contese ripullulano.

Capitolo XXVI

Il trattato di pace del 1683

Distrutta da tanta burrasca, nel capo della chiesa saponarese la giurisdizione di Ordinario diocesano, restava l'altra reliquia dell'antica grandezza la collegialità della chiesa stessa, che attribuiva ai suoi membri il diritto di eleggere il proprio capo.

Il vescovo aveva già attaccato, anche da questo fianco, la nuova battaglia, e per astuzia di guerra fece sì, che i canonici della cattedrale di Marsico ricorressero alla sacra Congregazione dei riti contro dodici preti della chiesa di Saponara, che, sedicenti canonici, ardivano di usurpare i titoli e le insegne proprie ai canonici autentici. La Congregazione dei riti, udito solo le informazioni del vescovo marsicano, proibisce ai canonici di Saponara nel 1663 la usurpazione dei titoli e delle insegne. Inoltre la Rota romana in una sua decisione del 1664 sopra uno dei tanti incidenti sollevati dal clero saponarese, mentre riafermava il concetto dell'usurpata giurisdizione nell'arciprete, venne a negare altresì il grado di collegialità alla chiesa saponarese; di tal che passando questa al grado di parrocchiale, non poteva essere provvista del suo capo e curato, se non dal vescovo.

E il vescovo, pertanto si affretta a pubblicare gli editti di concorso per la provvista dell'arcipretura di Saponara, e vi nomina un tale Morena. Ma come dargli il possesso di fatto poichè l'avversa parte clero e popolo protesta, si appella e tempesta? Egli indice « la santa visita » e un bel giorno arriva con sua corte in Saponara. Innanzi tutto, e sotto pena di scomunica, fa ordine che i preti non abbandonino la chiesa finchè duri la « santa visita » e in chiesa, adorno lui dei suoi pontificali paludamenti ordina di punto in bianco al Morena di vestire le insegne dell'ufficio e di celebrare i sacri riti come capo che egli era della chiesa e del clero. Qui preghiere, e proteste, e suppliche, e

commosse parole dei preti, dei gentiluomini, di gentili donne, del popolo; ma il vescovo comanda e non piega quand'ecco di un tratto balzare nel coro quattro incappucciati nel sacco di una confraternita, e precipitarsi sul Moreno che scappa e scampa appena e lascia di qua e di là i brandelli dei sacri paramenti. Fugge coi preti e col popolo il vescovo, il quale fulmina l'interdetto, scaglia scomuniche e fabbrica processi.

Non prima del 1680 dopo sentenze parecchie fu dichiarato nullo l'interdetto dalla Congregazione dei riti. E non prima del 1682, dopo altre parecchie decisioni che di qua e di là s'intorzavano come fuochi sui campi di battaglia, la chiesa di Saponara ebbe una definitiva decisione rotale che la dichiarò di nuovo Collegiata.

E il vescovo, a sua volta ne rappella. Ma lui morto, succede un pastore di più miti spiriti di più benigno orecchio ai consigli e alle premure di eminenti uomini e pii di Saponara e delle terre circostanti, che per ragioni di alti uffici risiedevano a Roma. Mercè l'intercessione di questi fu conchiuso un trattato tra le due potenze belligeranti in guerra più lunghe di quelle dei trent'anni e il trattato di pace stabiliva che l'arciprete, il capitolo e i preti della chiesa saponarese da una parte riconoscevano nel vescovo di Marsico l'universale giurisdizione anche nella terra di Saponara e dall'altra parte il vescovo di Marsico e i canonici del duomo riconoscevano come collegiata la chiesa di Sant'Antonino di Saponara. E ritenendo, inoltre come riservata alla Santa Sede la collazione dell'arcipretura siccome prima dignità del capitolo, riconoscevano pure nei dodici preti di Saponara il diritto al titolo, alle insegne ed al grado di canonici.

Questo accordo fu stipulato in Roma il 21 agosto del 1683. E la «lagrimosa e secolare tragedia» come la dice il buon Ramaglia qui ebbe fine con scioglimento se non lieto del tutto, non del tutto tragico.

Poi nel XVIII secolo non mancò di ripullulare il germoglio di un nuovo litigio tra i vecchi contendenti[1] — però si restringeva al diritto giuridico di un predicato e di una mostra[1] — se, cioè la Collegiata di Saponara si avesse a dire «Insigne» o semplice e nuda collegiata, e se avesse diritto di tenere in mostra sull'abaco, ma intangibili, le vergini insegne pontificali, protratta

a ricordo di tempi felici nella miseria.[1] E nel nostro secolo nuovi getti germinarono dal vecchio tronco, e nuovi litigi si agitarono pel diritto di « necessaria collazione » degli uffici di canonici e di mansionari, che spettava alla chiesa di Saponara e non al vescovo, con nuova edizione e nuovi apprezzamenti dei vecchi documenti della città — finchè nel vortice delle leggi del 1851 e del 1867 che ingoiò tutte le collegiate — insigni e non insigni, — mandò un ultimo barlume l'antico istituto della collegiata saponarese, e si spense.[2]

E sia fama ed onore a questo antico e forte istituto, che pugnò e perseverò con costanza singolare. E sia fama ed onore a quegli uomini che come i Giovan Francesco Danio, i Camillo Cotano, i Carlo Danio-Cotano ed altri, ne difesero i diritti, ne sostennero le ragioni, ne illustrarono la storia.[1]

---

[1] La lite fu agitata per parecchi anni innanzi al Tribunale misto in Napoli finchè con regio dispaccio del 1° gennaio del 1763 fu ordinato che — la insigne Collegiata di Saponara non fosse più oltre molestata nelle sue prerogative così del titolo d'insigne come dell'uso per mostra delle insegne pontificali. — Per questo litigio si trova messa a stampa l'Allegazione storico giuridica di Onofrio Crusco col titolo: « Per le cappelle della chiesa di Sant'Antonino martire della città di Saponara in provincia di Salerno contro il vescovo di Marsico. Nel Tribunale misto, presso l'attuante D. Pasquale Grasselli. Napoli a 10 agosto 1759 ».

[2] Avendo già Alti esecutori del Concordato (del 1818 tra il Re di Napoli e la Santa Sede) con decreto del 1° giugno di 1862 dichiarata per ogni effetto non collegiata la chiesa di Sant'Antonino, al vescovo di Marsico mosse questione sul diritto e sul possesso della collazione dei benefici. Per questa lite fu messa a stampa l'Allegazione del dotto avvocato del Capitolo, che fu il signor Giuseppe Nicola Rinaldi di Saponara, dal titolo: « Per l'Arciprete e Capitolo della insigne collegiata Chiesa sotto il titolo di Sant'Antonino martire del comune di Saponara in difesa del diritto di necessaria collazione spettante ad essi Arciprete e Capitolo dei canonicati e mansionariati della chiesa suddetta. Nell'alta Commissione del Concordato. Napoli 1864. » — Ed a limitare la esecuzione delle disposizioni legislative napoletane del febbraio 1865 fu pubblicata dall'egregio canonico Francesco Paolo Caputi una memoria col titolo: « Ragioni per il Capitolo di Saponara provvista la cura delle anime annessa alla insigne Collegiata sotto il titolo di Sant'Antonino martire, che è la sola chiesa in detta città. Potenza, 1865 ».

CAPITOLO XXVII

CONCLUSIONE.

Abbiamo narrato la storia di un pertinace litigio, che fin dall'incedere dei primi suoi passi mostra la ragione, per cui vennero in luce quei tanti monumenti e documenti che abbiamo riconosciuti poco o punto legittimi. Le vicende stesse del lungo litigio, traendoli in campo di generazione in generazione per ragioni giuridiche, li ringiovanivano e li fissavano nella memoria dei posteri. E quando chiuse la lite, si spense la memoria di sue infauste vicende, e furono dimentiche le necessità delle sue prove giuridiche, quelli che erano sorti come titoli unicamente giuridici passarono a dignità di titoli unicamente storici. E cessato l'interesse che acuiva le mente a combatterli o a sostenerli, furono essi senza ira o sospetto accettati come suppellettile di storia, cui l'antichità stessa faceva autentici, cui l'ignoranza di loro origine faceva legittimi, e cui di fronte alle indagini del libero esame faceva da schermo la religione della patria.

Tutto quel grosso sviluppo di vecchie controversie ha mostrato a noi, che « il possesso creò il titolo ». Quando nacquero nel XVI secolo le prime contese col vescovo di Marsico, la chiesa di Saponara era in legittimo possesso del suo duplice privilegio della collegialità, e della giurisdizionalità quasi episcopale. Provò ella il possesso immemorabile, con testimoni e con titoli. Titoli furono i Sinodi del secolo XV e XVI, che mostravano la pubblicità, la continuità, la diuturnità del possesso. Parve ciò non bastasse del tutto alla causa, e si volle provare non soltanto il possesso, ma, come dicono alla curia, il « diritto a possedere ».

E venne fuori l'ultima parte dell'agiografia laveriana, nella quale, integrando la catena dei tempi fino dalle prime sue origini, è mostrato visibile l'anello che a Grumento, sede episcopale, unisce i paghi che le sorsero intorno, e i capi ecclesiastici di questi subordina ad un altro di tanta maggiore autorità, che può raccogliere in uno i sette paghi e far risorgere con nuovo nome la città antica.

Questo spiega la ragione dell'ultima aggiunta e chiarisce l'epoca in cui fu fatta, che a mio credere, sarebbe dal 1530 al 1578

La seconda parte dell'agiografia laveriana non è aggiunta della stessa epoca e della stessa mano che creò la terza — c'è distacco logico manifesto tra l'una e l'altra parte. Il concetto sostanziale della seconda parte nulla aggiunge agl'intenti manifesti della terza. La seconda parte ha intenti puramente storici e letterari: vuol mostrare la nobiltà della città, l'antichità della sua cattedra, il ricordo degli antichissimi vescovi e la miseranda fine di essa per opera dei Saraceni. Ora, cotesta storia episcopale grumentina non era necessaria alla causa delle contese giurisdizionali perchè nessuna forza aggiungeva alle prove: e perchè la notizia degli antichissimi vescovi grumentini si traeva da una fonte universalmente nota, rispettata ed autorevole quale era il DECRETUM di Graziano.

Poichè quest'aggiunta nacque per intenti puramente letterarii, e poichè (come fu mostrato) non poteva sorgere ai tempi del diacono Roberto, nulla ci vieta di credere che ebbe a sorgere invece sul declinare del secolo XV o, se vuolsi, ai principii del XVI. E nulla ci vieta di affermare in conclusione che sorta in questi tempi, ogni suo valore di fonte storica è miseramente perduta.[1]

Di tempi *anche* recenti mi sembrano le interpolazioni della prima parte. La iscrizione in marmo che si dice del secolo IV e che riassumendo la vita del martire, areggia per chiare reminiscenze alle iscrizioni romane in onore di Costantino, non potrebbe essere inventata, se non quando fu divulgato nel XV secolo lo studio dell'antichità classica: poichè l'amore alle reliquie, scritte o scolpite dell'antica civiltà non potè giungere che tardi fino al lembo di una città che non era capitale di Stato, o sede di pubblici studii. Si può, ad ogni modo, ritenere che questo genere di interpolazioni letterarie della prima parte siano della stessa mano nonchè degli stessi tempi di chi scrisse la parte seconda.

Che la prima parte dell'agiografia (dalle interpolazioni in fuori che abbiamo ora accennato) tesse dei tempi in cui le si dice scritta, cioè del secolo XII, io lo credo con animo sicuro. Essa, anzi, risponderebbe nel suo complesso ad un'antichità piuttosto maggiore che posteriore al secolo XII. Peccato che cotesta parte di genuina antichità nulla conferisca alla nostra

storia, ed altro di essa non rimanga che un monumento unicamente agiografico e vacuamente leggendario[1]

Credo, infine che autore della prima parte fosse, siccome è scritto, quel Roberto che è detto di Romana, e diacono della chiesa di Saponara, poichè la esistenza di un Roberto prete è attestata da un atto di donazione di lui alla chiesa saponarese dell'anno 1159 E questo atto, finchè non lo si dimostri apocrifo può soddisfare alle esigenze della critica

La quale se in queste indagini come in tante altre ha ufficio solamente negativo, e se con efficacia negativa non fa che crollare o distruggere, si dirà che sia colpa la sua, perchè ella abbatte e non edifica? Nè l'efficacia, benchè negativa, vuol dirsi sterile, se prima di edificare è d'uopo spazzare il terreno d'ingombri inutili o insidiosi e prima di fondare, è mestieri di trovare il sodo alle fondamenta

Tutto questo lavorìo preliminare di eliminazioni discriminazioni e di appuramento manca alla storia delle nostre città delle nostre regioni La storia rettorica, la boria municipale, l'erudizione barbogia e i pregiudizi di un altra età hanno, per ciascuna di esse, creato un atmosfera artificiato e malsano e un criterio di grandigia grottesco, e un punto di luce falso e ridicolo e un ingombro di materiali che è o insidioso o pettegolo Manca il necessario, e l'inutile abbonda[1] E con questo falso traguardo di criterii loschi e barbogi con queste erba trastulla di notizie stracche, sciupate e scatte, con questo ciarpame da rigattieri di quarta mano, si eleva a quando a quando un qualche misero edifizio che vorrebbe essere del genere storia, e non è nè storia, nè archeologia, nè critica ma un genere che nulla aggiunge nulla rischiara, nulla purifica, — sollazzo di vecchi fanciulli

Gli è d'uopo dunque di rifarsi alla critica E poichè la critica ha le sue fonti che ringiovaniscono come quelle di Giovencia rifacciamoci ad essa, noi vecchi, se i giovani non ne sentono il bisogno. E se le acque di queste fonti non riescono sovente che a dileguare immagini, cui creò una losca fantasia o un patriottismo lodevole sì, ma fuori posto, consoliamoci *pro fide historiæ habenda* — La critica per noi è un debito se la verità per la storia è un diritto

APPENDICE I.

ACTA SIVE GESTA SANCTI LAVERII

—

CON NOTE E CHIARIMENTI

§ 5 Qui quadam die dixit Patri suo Pater exulta, et omnipotenti Deo et Jesu Christo filio ejus et Domino nostro, sanctoque Spiritui ex toto corde gratias age ipse enim in me coeleste lumen veritatis effundere dignatus est. Crede in Deum verum, coeli et terrae conditorem in quem et ego jam credo, lavare sancto baptismate sicut et ego lotus sum, et Spiritum sanctum accipies sicut et ego, licet indignus accepi Patere per Evangelium a me generari, quem corne jam generasti et in eodem Spiritu sancto loquens non dices anathema Jesu, hoc enim sancto Spiritu repletus nemo negare potest, unum Deum Patrem Omnipotentem, ejusque unicum Filium Dominum Jesum et eumdem Spiritum Sanctum in Trinitate perfecta et unitate indivisibili et ante saecula, et nunc et semper manere incessanter Pater namque Deus, Filius Deus, Spiritus sanctus Deus hic tamen trinus Deus unus omnino est; Filius qui Verbum dicitur propter nos homo sanctus (*factus*) in utero Virginis impollutus, pro nobis passus, crucifixus, et mortuus de sepulchro surrexit, coelos ascendit, et ad dexteram Patris sedet, venturus judicare opera cunctorum, tunc malos male perdet in gehennam ignis, et fidelibus suis gloriam tribuet sempiternam. Crede Pater Diis renuntia sunt enim daemonia et Deum verum adora juxta in contrarium contemne ne timeas homines Principes hujus saeculi in corpus namque, omnino moriturum, potestatem tantummodo habent animae vero detrimentum inferre non possunt, sed Deum time, qui potens est et corpus et animam perdere in gehennam Si credideris et baptizatus fueris, Spiritu sancto solidatus, et virtute indutus ab alto omnia adversa superabis hic enim gloriosus Spiritus in Apostolis Christi Domini testimonium reddidit in Martyribus constantiam, et fidem Religiosis, virtutemque Passionis ostendit, humiles et mansuetos inhabitat, Sacerdotes instruit, et ad pietatem eos ingerit, ac rectum judicium observare commonet Leviticum ministerium sanctificat, viduas protegere jubet pupillos nutrire demonstrat, adolescentes mundum contemnere hortatur senum canitiem concordia adornat. Idem falsorum Deorum numina destruit infideles arguit, simulatores ostendit, improbos quosque deprimit, superbos humiliat, iracundos compescit, luxuriam cohibet at in eum peccantes in profundum demergit.

§ 6 Haec et alia multa sacratissimae Fidei devotione, et Patri, et ceteris diu loquente et Christi Evangelium praedicante Laverio nunciatum est de eo inique Praefecto Agrippae qui cum ab accusatore cuncta de B Laverio didicisset, illico delegatis ministris, eoleri exhibitione eum sibi assisti praecepit qui ejus mandata exequentes diligenti adhibita inquisitione eum praedicantem invenerunt, repertum comprehenderunt, et flagellis dure caesum, vinctum ad Praefectum adduxerunt.

§ 7 Cumque ante eum B. Laverius praesens adesset, irato vultu sic illum affatus est Cum omnis homo potestatibus sublimioribus subsit,

nomen sacrificare? depone jam pertinaciam tuam, accede tandem et Diis immola: quod si facere renueris diversis suppliciis, variisque tormentis subjicieris.

§ 14. Sanctus vero Laverius Spiritu sancto fervens respondit: Audi me nequissime, et scelerate Agrippe: tibi enim notifico quod Deum verum colo, et illi soli servio, et ideo poenas tuas floccifacio, tormenta tua non timeo, coelesti adjutus suffragio et virtute roboratus ab alto: nam supplicia, quae minaris non terrorem incutiunt, sed gaudium: non dolorem, sed refrigerium afferunt: gloriosus enim Deus in Sanctis suis et tu ignoras: magna est potentia ejus faciens mirabilia, et non cognoscis: placida quippe locutione idem Dominus fideles suos admonere dignatus est dicens: Non potestis duobus Dominis servire. Et Joannes dilectus Apostolus ita nos hortatur Deum diligere: Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate (*) charitas ex Deo est, et omnis qui diligit, ex Deo natus est, et cognoscit Deum: qui non diligit, non novit Deum: quoniam Deus charitas est, in hoc perfecta est charitas Dei nobiscum ut fiduciam habeamus in die judicii, timor non est in charitate: sed perfecta charitas foras mittit timorem: quoniam timor poenam habet: qui autem timet, non est perfectus in charitate: in hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris: nos ex Deo sumus: qui novit Deum, audit nos, qui non est ex Deo, non audit nos: hoc testatus est idem Dominus dicens: qui ex Deo est verba Dei audit: propterea vos non auditis quia ex Deo non estis: idem Apostolus non (nos) docet quia in hoc manifesti sunt filii Dei, et filii diaboli, omnis qui non est justus, qui non diligit fratrem suum, non est ex Deo, quoniam haec est annunciatio quam audivimus ab initio ut diligamus alterutrum, non sicut Cain: qui ex maligno erat et occidit fratrem suum, et propter quod occidit eum? quoniam opera ejus maligna erant: fratris autem ejus justa: et tu scelestissime propter quod me vis occidere, nisi quia ex patre diabolo es, et opera tua maligna sunt? ego autem ex Deo et opera mea justa: omnes qui sunt ex Deo, debent pro fratribus animam ponere: et quare tu vis animam meam tollere nisi quia ex diabolo es?

§ 15. Haec igitur audiens Praefectus non sustinens hos sermones, sed furoris stimulis exagitatus, illico emanato edicto jussit venatoribus cunctis diversa ferarum genera aggregari, et eas praesentem adduci ut sanctus Laverius illis traderetur ad perimendum.

§ 16. Quare non multis interjectis diebus secundum Agrippae praeceptum ferae diversae fuerunt collectae, inter quas leo, et tigris taurus et leopardus (**) aper et aliarum ferarum genera multa: quae simul acus mulctae in dicta die per proclama in amplo foro circumsepto, singulae juxta propriam naturam, et variam proprietatem terribiliter varia, et intollerabili modo sextuabant.

§ 17 Omnibus ergo paratis, populo in magna multitudine confluente atque spectante coram Agrippa Praefecto pro tribunali sedente allatus est Laverius, et ad feras jussu Praefecti intromissus, qui paventibus cunctis, et prae timore squalidis, ipse solus intrepidus signo Crucis armatus, Jesum invocans laetus feris se obtulit, et in medium earum processit. Valentes autem cum ferae omnes quasi stupidae et attonitae steterunt, nec ausae essent eum attingere, quinimo ita affuit misericordia divina, ut omni feritate deposita, quasi oves mansuetae capite demisso ad sancti pedes accurrerunt.

§ 18 Tunc Beatus Laverius sic allocutus est universum populum, qui aderat spectans hujus examinis finem. Nunc videtis omnes, et clare cognoscitis, quam potens est Dominus meus Jesus Christus. Nunc cognoscitis quantum possunt qui diligunt ipsum Dominum corde puro, innocentia bona et fide non ficta, pariterque percipitis, quod sunt daemonia quae Agrippa colit et Principes ejus (11)

§ 19 Haec et similia loquente sancto Laverio stupefactus Agrippa angebatur magno dolore et mira dementia exagitabatur cum tot poenis Christi martyrem cruciaret, et tantorum tormenta suppliciorum superare cum minime posset.

§ 20 Cumque complevisset Beatus Laverius locutionem ad populum, invocato Christi nomine ad feras conversus dixit Christus Dominus noster qui vos nocere prohibuit, ipse vos a me compescuit ad ipsius gloriam et fidelium corroborandam fidem, ut Agrippa et omnes quod ipse sit Deus verus, (12) qui potens est in Coelo et in terra faciens signa, et mirabilia, et salvans omnes sperantes in se. Omnes autem Dei gestum demonie. Nunc ergo singulae dantes gloriam Deo accedite ad pedes meos, ut impleatur propheticum dictum Spiritu sancto dicente Omnia subjecisti sub pedibus ejus. Quae cunctae dejectis cervicibus jussa sancti Laverii implentes ad pedes ejus conciderunt et Dei martyrem adorantes singulae juxta proprietatem naturae ac si exultantes confessa vocum in Dei laudibus extulerunt.

§ 21 Tunc universa multitudo populi videns talia mirabilia in fide roborata coepit glorificare Deum, dicens: Benedictus est Deus vivens in saecula qui dedit potestatem talem hominibus in se credentibus. Jacebant interea ferae ad pedes martyris oculis in eum cum mansuetudine intentis ac si ejus jussa expectarent, et populus clamabat: Ecce quomodo Dei virtute obediunt ei.

§ 22 Tunc surrexit leopardus et conversus ad tribunal Praefecti qui nec virtutibus Dei compunctus tanta miracula videns obstinatior erat in malo proposito, cum magna ferocitate fremens, ac si volens in eum irruere Laverii consensum exquireret, et expectaret. Sanctus autem Laverius ad leopardum secedens ad se revolvit et dixit: In nomine Domini nostri Jesu Christi praecipio tibi, ne eum contingas nec enim

extra civitatem in voce quodam dixit illi Angelus Da gloriam Deo, perge ad urbem Grumentinam ibi enim post doctum Evangelium tibi manet fructus boni operis, ibique aliquantulum commoratus martyrium accipies pro Christi nomine triumphator

§ 28 Beatus autem Laverius Deo gratias agens quantocius inde profectus devenit Grumentum decimo octavo Kal. augusti ([1]) et manu dulcente stans in foro juxta portam Aquilinam ([2]) voce magna clamare cœpit En Grumentini felices in hac felici die Assumptionis Matris Dei ([3]) præparate corda vestra Domino, ad vos enim missus sum in eum structum Evangelii pacis annunciare.

§ 29 Et confluente populo cœpit prædicare Verbum Domini incipiens ab annunciatione Angeli et testificare verbis, et signis multis Dominum Jesum et quomodo missus esset ab eo per Angelum ut ipse doceret et credentes baptizaret, neque diebus multis perseveravit docendo et prædicando ex abundanti verbo salutis et fide mentes hominum replens frequentes sermones concludebat dicens

§ 30 Dominus Jesus ut ipse testatus est in Evangelio, est lux mundi et prædicatio Verbi ejus lux est de ejus luce dum ergo lucem habetis, credite in lucem ut filii lucis sitis, et tenebræ vos non comprehendant. Sic multos perduxit ad lucem, et baptismatis aqua mundavit.

§ 31 Audiens autem Præfectus Beatum Laverium e carcere noctu egressum, et in partes petisse fugam sibi non tutas, nimis exagitatus ululatione accersitis apparitoribus eis præcepit per urbem montes et nemora perquirere si alicubi fortasse latitaret

§ 32 Inquisitione peracta, eoque non reperto, misit trecentos milites, quibus præerant Theodosius Fufranus, et Asclepius, eisque præcepit ut diligenter Laverium inquirerent, et si contingeret invenire, ubicumque repertus esset, si Diis sacrificare renuerit, diversis maceratus tormentis capite truncaretur

§ 33. Profecti sunt ergo milites juxta crudelissimi jussa Præfecti, et sanctum Martyrem per multa loca, omni diligentia, frustra perquirentes tandem Grumentum pervenerunt et per urbem emanato edicto per preclama publicatis pecuniam et Principis gratiam promittentibus si qui Laverii notitiam daret, astitit quidam proditor avarus qui nunciavit Laverium ibi consistere, et latitare occultatum a Christianis propter eorum adventum, qui et perduxit milites ad locum ubi Sanctus a fidelibus detinebatur licet invitus, volentibus illis eum servare propter illorum profectum.

§ 34 At milites eum inventum comprehendentes catenis vinxerunt, et ductum ad forum sævientes in eum, columnæ marmoreæ alligatum crudeliter fustigarunt, eique dixerunt!

§ 35 Nosce te pertinax, jam fuit appropinquasse et manus nostras

ultra videre non possum. Servanda sunt enim praecepta sacri Imperatoris nostri Constantini, quae mandant ut qui Diis sacrificando imperiali consulto acquiescere noluerit, capite flexo sententiam decollationis accipiat. Tu autem usque nunc in pertinacia permanens obedire magni Augusti decreto noluisti, et ejus jussa contempsisti, et fugam arripiens e manibus Agrippae ejus Praefecti dolose secessisti; sed jam in manus amplius non evasurus incidisti: quare ad te revertens miserans tui, Diis immola, et liber abibis, sin minus indubius esto e nobis poenas tibi atrocissimas ad necem usque inferendas.

§ 36. Beatus vero Leverius cum constantia sic christiana libertate respondit: Saepe dixi et nunc iterum dico et certos vos esse volo, ministri daemonum, quod vestri Imperatoris praecepta floccifacio, ejus mandatis non obtempero, et dominationem sperno; nullam enim habet potestatem cum a Deo non sit: quinimo pugnare usurpata potestate terrena, temerario ausu praesumit contra Deum qui, etsi permittat usum terrenae potestatis contra servos suos, id totum decretum est ad Domini nostri Jesu Christi gloriam, et coronam servorum fortiter pro Christi nomine dimicantium atque ipsorum persecutorum Christi nominis confusionem, et damnationem aeternam: scelestis enim Imperatoris dominium universale est, et sempiternum. Rex enim est regum et dominus omnium dominantium, retribuet unicuique secundum opera sua absque aliqua exceptione personarum: ei namque omnia clara sunt, et aperta, ac falli non potest, intelligit cogitationes nostras a longe; scrutatur et funicula cunctorum investigat, cujus comparatione terrenae potestates sunt fumus et umbra, a manu ejus nemo fugiet, quinimo et potentes in sua potentia delinquentes, potenter tormenta patientur. Ipsi obedio humiliter, ipsi soli servo fidem, ipsi me toto affectu commendo et sincero corde committo. Diis vestris non sacrificavi hactenus, nec ullo tempore sacrificabo: sunt enim daemones falsi, mendaces, et omni malitia et dolositate pleni ad circumveniendas animas et perdendas miserorum a veritatis via aberrantium; sed et tormenta vestra et comminatam mortem non timeo: potestis enim corpus tantum occidere omnino moriturum, animam vero in nihilo laedere potestis, propterea libenter pro ipso Christo mortem subeo: ab ipso enim Domino meo reposita est mihi corona justitiae, palma victoriae, et gloria triumphi.

§ 37. Haec audientes milites dissecabantur cordibus suis, et indignatione repleti, iterum expoliatum ad eamdem columnam ligatum in foro crudelius caedi fecerunt verberibus multis; deinde autem vinctum miserunt in carcerem cum custodibus.

§ 38. Inito autem consilio inter eos, decreverunt gesta omnia nunciare Agrippae ejusque jussa expectare ut exequi. Literas ergo dederunt ad Praefectum dicentes: Agrippae magnifico Praefecto Theodosius, Eufrasius, Asclepius salutem. Jussa tua implentes fatigati per multa

pacesta populi urbs Grumenti a Saracenis [illegible]; eodem tempore obsessa capta devastata et cum magna populi clade funditus eversa fuit ecclesia sancti Martyris Laverii ornamentis spoliata, polluta deturpata extitit, et tandem igne combusta. Pontificatum tenente ([10]) Joanne VIII

§ 54 Civitas olim populosa inhabitata remansit, et penitus desolata. Qui enim ex barbarico furore evaserant ad prærupta montium cavernas, speluncas, et latebras tantæ multitudinis timore periculi confugerant, et ferarum more delitescebant, ([11]) ipsis Saracenis omnia devastantibus et igne devorantibus absque ulla oppositione.

§ 55 Tunc venerabilis Acheruntinæ Sedis Antistes, ([12]) omnipotentis Dei ac sancti Martyris amore, et devotione succensus, ex ejus Ecclesia conflagrata, ubi sancti ipsius corporis gloriosa erant recondita membra, sacra pignora eximere cogitavit

§ 56. Venit ad Grumenti ruinas flevitque super eas tantæ calamitatis miseratione commotus et accedens ad Ecclesiam sancti Martyris cum fletu et lacrymis eam vidit ex omni parte fœdatam nudam, et spoliatam invenit tamen presbyterum quemdam sacræ Capellæ custodem Probum nomine et repsa talem qui capellam ubi Martyris altare erat purgaverat et ut poterat et temporum calamitas permittebat, exornaverat, et fideliter non sine magno vitæ discrimine custodiebat

§ 57 Hunc alloquitur Antistes, et gravibus blandisque verbis sacrum depositum poscit. Renuit ipse cum lacrymis et humilitate se opponens desiderio Præsulis audiunt populi dispersi et in unum congregati, vitam spernentes ob Sancti devotionem, accurrunt omnes viri atque mulieres et plangentes et ejulantes Antistitem qui jam sacrum corpus cum suis presbyteris, et militibus e loco ubi sub altare reconditum fuerat cum arca extraxerant et asportare contendebant, disturbare conantur

§ 58. Veniunt tandem quidam ex nobilioribus, qui excidio civitatis evaserant et audito desiderio Præsulis et visa contradictione populi habito colloquio cum eminentis prudentiæ viro Brutiis Oriente, ([13]) consilium emanat, quo utrisque satisfacerent, et partem sacri corporis Antistiti tradiderunt asportandam, reliquam cum sancto capite eidem Presbytero Probo Ecclesiæ præsidenti conservandam reliquerunt.

§ 59. Sic dissertione composita vener Antistes cum magno gaudio Acheruntiam revertitur, et extra mœnia in quadam Ecclesia parum secum adhibitis pignora sacra secreto recondidit.

§ 60 Presbyter vero Probus amore divino flagrans sanctoque timore partem quam accepit sancti Martyris honore debito reservavit, quæ evidentibus signis, et miraculorum corruscantibus beneficiis renituit cum magna populi lætitia, et devotione

§ 61 Cœpitque populus a calamitatibus requiescere ac Grumenti ruinas et adjacentia loca inhabitare, et templum sancti Martyris fre

questare, et ut facultas erat exornare. Sed cum iterum magis, magisque barbararum gentium gladiis plurimae provinciae Italiae nece vastarentur, viri Grumentini variis paganorum oppressionibus vexati metuentes quod essent extrema perpessuri, e domibus exhientes, iterum latitare coguntur. Vir quidam praeclarus civitatis Goffridus nuncupatus (33) sancti corporis Laverii particulam abstulit, et cum ea Satrianam civitatem aggreditur et ejusdem Sedis Pontifici recondendam tradidit ille luctabundus suscipiens sacrati Martyris pignora, decoravit loculum, atque aram (arcam) construi jussit in qua ea magna cum veneratione, et exultatione reposuit. Ibique ejusdem gloriosi Martyris suffragio indesinenter visa sunt resplendere miracula, et in populum beneficia, ad laudem et gloriam Deificae Trinitatis.

§ 62. Infideles vero crudeliter funditus everterunt, (34) et templum sancti Martyris destruxerunt, et solo aequarunt.

§ 63. Praeterea elapsis jam plurimis annis divina inspirante clementia Leo venerabilis Acheruntinae urbis Antistes exquirere diligenter coepit ubinam esset recondita pars ejusdem sacrati corporis Laverii quam ut supra memoravimus locare illuc studuit praedecessor ejus Episcopus. Tunc senex quidam Presbyter, qui cum eodem fuerat Episcopo indicavit ubi, et qualiter fuisset eadem pars illius humati corporis. Statim igitur praefatus Antistes convocatis quibusdam suis religiosis presbyteris, misit eos ad exhibendum sibi eamdem corporis partem. Illi vero quantocyus illuc profecti sunt, et invenientes desiderabilem illius corporis thesaurum, illico auferre, secum ducere et ad memoratam urbem regredi visi sunt quo audito idem Leo magnus Praesul gratulabundus cum cuncto Ecclesiastici Ordinis Clero, plebisque grege sanctum suscepit corpus, atque in B. Joannis Baptistae Basilica (35) reponens altare construxit, et celebri laude consecravit, ubi orantes quaecumque, et ab eo beneficia poscentes indubitanter consequuntur effectum, praestante Domino nostro Jesu Christo qui cum Deo Patre, Sanctoque Spiritu vivit, et regnat in saecula saeculorum. Amen. (36)

§ 64. Sacrum templum sanctissimi Martyris in quo et caput, et pars ejus corporis asservata fuerant multis annis solo permansit aequatum et populus Grumentinus pagos multos dirutae incolebat, tandem Donatus Leopardus (37) qui S. Mariae Assumptae in Grumenti ruinis (38) et populi sic divisi curam gerebat animarum illum in unum congregare et ad castrum Arcis Saponis (39) transferre disposuit, et sancti Martyris Patroni Ecclesiam reparare populum transtulit. Pontificatum tenente Leone VIII, (40) sed Ecclesiarum Parochialium translatis populi aedificatione praepeditus, sancti templum non refecit.

§ 65. Sed diebus illis sanctissimus et multum venerabilis pater Lucas (41) a Sicilia per Calabriam ex Noa huc adveniens, et glorioso

Martyris Ecclesiam ita dirutam inveniens magna devotione ipse lignis paravit, caelum texit et propriis manibus prout potuit operans, et advena aedificavit spatiosum antiqui templi situm restrinxit, et ad mediocrem Ecclesiam reduxit, vetusta forma et magnifica constructione mutata.

§ 66. Ex qua templi ruina et formae mutatione factum est, ut locus in quo capite sacro pars corporis sancti Martyris reposita fuerat factus sit omnino ignotus et licet asseveratur adesse, ubi sit ignoratur. Deo non permittente et quamvis vulgo dicatur reperiri sub pavimento in spatio inter posteriorem partem altaris et parietem, ubi lapis adest erectus in signum et licet populi devotio hoc confirmet, vox tamen incerta est.

§ 67. Particula altera sacri corporis Satrianum allata ibique recondita Satriana civitate diruta ([44]) ad oppidum Titi delata est et in matrici Ecclesia ipsi sancto Martyri Laverio dicata cum debita veneratione reposita, largiente Deo ob Sancti merita plurima beneficia populo.

§ 68. Verumtamen traditione habetur quod quidam dum dormiret, saepe sibi videre visus est magnum thesaurum sub altari sancti Laverii reconditum: cumque nocte quadam Ecclesiam ingressus, demum stratum locum effodisset arculam invenit, et credens se ea esse aurum, foras egressus aperuit et in ea caput reperit sancti Martyris et se digne ferens caput pro thesauro invenisse, illud crinibus apprehensum sacrilegus allisit columnae marmoreae, quae ubi sancti Martyris passionis instrumentum quippe cui alligatus ipse Sanctus in foro Grumenti semel atque iterum fuerat flagellatus ante fores reparatae Ecclesiae ad populi devotionem asservatur hoc quasi liquida materia cessit, et summi capitis Sancti vestigium recepit, et servat impressum.

§ 69. Stupidus ille nunquam caput proprius in viam et territus aufugit et diluculo superveniens Agaso cujus nec nomen refertur nec patria qui mulum ducebat claudum et macilentum vel potius trahebat, vix pedes et crura moventem et cernens sacrum caput, velut recens obtruncatum suavissimum efflans odorem rem admirans, interna devotione motus, illud accepit. Et cum eo mulum oneraret, ille sanans sacram sarcinam sanus jam factus ita valenter coepit ambulare ut alas habere et avium more volare videretur et sic ad patriam usque pervenit. ([45])

§ 70. Vestigium capitis columnae impressum oculis cernitur ([46]) et a fidelibus devote veneratur.

§ 71. Et capitis sacri translatio pro certa non habetur ([47]), cum adhuc locus translationis non referatur, immo in eadem Ecclesia creditur cum corporis parte remansisse, ad cujus venerationem confluunt fideles cum magna devotione, et intercedente glorioso Christi athleta petitionum suarum salutarem consequentur effectum ([48]). Deo semper honor et gloria. Amen.

§ 72. Ego Robertus de Romana Diaconus scripsi anno Domini 1162 ([49]).

NOTE

AGLI ACTA, SIVE GESTA SANCTI LAVERII

(¹) *Quoniam retexere humanas laudes et infulas laborum non fuit.* — Il Ms. del Ramaglia (del quale abbiamo parlato al Cap. II) legge più correttamente: *Quoniam retexere humanas laudes et infulas* laboriosum *non fuit* ... Però resta ancora la parola *infulas* poco intelligibile.

(²) *Saulo de Goffredo* — Un Saulo fu veramente arciprete della chiesa di sant' Antonino della Saponara nell' anno 1163. Esiste testimonianza di lei in un documento autentico, nel quale però non si trova la parola « de Goffredo. » Ne abbiamo fatto menzione al Cap. V; e pubblichiamo intero il documento nell' APPENDICE II, n. 2.

(³) *Mandante vener. viro Saulo de Goffredo Saponara Archipresbytero, et Domino meo* — Questo *Dominus meus* risponderebbe all' italiano *Monsignore*, che è titolo proprio dei Vescovi ! Se così fosse, non esiterei un momento a ritenere non solamente come interpolato anche questo passo, ma come fattura del XV secolo tutto quanto il Prologo.

(⁴) *Tam ex vetustis Ecclesiæ Grumentinæ monumentis, quam ex antiquis Preis scriptis ... et successivis traditionibus* — Interpolazioni di tempi posteriori, se tutto il Prologo non è di tempi posteriori all' agiografia del secolo XII. — Vedi innanzi ai Cap. VI e X.

(⁵) *In diebus igitur Constantini Imperatoris dum furor ejus sævissimus ... lamoret* ...

Qui gli scrittori saponaresi, quali il ROSELLI (*Storia Grumentina*, pag. 87), e prima di lui il RAMAGLIA, nelle *Memorie Mss.*, avvertono ad un errore dell' agiografo laveriano. Costantino non fece persecuzioni contro la Chiesa. Il Ramaglia racconta che un Padre Gulliers, gesuita, raccogliendo nel XVIII se-

colo materiali agiografici per la continuazione al Bollando, chiese intorno agli Atti di san Laverio talune notizie e schiarimenti, che, in forma di quesiti, il Ramagli riferisce testualmente nelle sue *Memorie* e che io credo non inutile, allo scopo del mio lavoro, di ripeterli qui alquanto sommariamente in queste parole — « 1° Se, *apud Marsicanos*, esistevano reliquie del santo, 2° in quale giorno si solennizzava la festa ; 3° con qual rito e se con officio particolare ; 4° *An de ejus vita et gestis nihil superest, præter ea quæ habuit Ughellius*, 5° *Unde aurire potuit scriptor seculi XII quæ traderet de martyre in principio seculi IV?*, 6° *Quæ satis digerere possit nos Actorum principium In diebus Costantini imperatoris dum furor ejus — Christi famulos lanoaret?* »

A questi dubbi tolse il compito di rispondere (come attesta il Ramaglia) quel Carlo Danio che fu dotto uomo e degno arciprete della sua chiesa e fu per varii titoli benemerito della storia e della civiltà di Saponara ma morte il colse nel 1737, e non potè assolvere il cómpito Di cotesti dubbi tolsero intonazione, a mio credere gli scrittori saponaresi che ho sopra indicati

Il Roselli adunque, intorno alla negata persecuzione di Costantino risponde nella sua *Storia* con ripetere (se bene ho capito) il concetto di Matteo Egizio il quale scrisse « Convien credere che nel mese di novembre nel quale patì il santo (san Laverio cioè, addì 17 novembre del 312), non fosse ancora giunto in Lucania l'editto di Costantino a pro dei cristiani, e che la cosa (cioè la persecuzione al santo) fosse accaduta per rabbia del magistrato istesso della colonia (di Grumento) » — (EGIZIO, *Serie degl' Imperatori romani*, apud Roselli, *Op cit.*, pag 88) Risposta che a capello risponde poco L editto costantiniano di tolleranza è del 313, e non poteva giungere in Lucania cinque mesi prima di sua pubblicazione, cioè nel novembre dell anno innanzi [1] — Ad ogni modo gli è errore scusabile, dice il Roselli — Sì certo, scusabile per uno scrittore del XII secolo, e noi assolviamo di leggieri il diacono Roberto

(¹) *Agrippa Præfectus ejus* — Sarebbe il magistrato supremo della Lucania nell'anno 312 dopo Cristo. Nessun altro monumento è noto che faccia cenno di cotesto nome. Quanto al titolo era da dirsi piuttosto *Correttore* che *Prefetto* Si sa da Vopisco e da altri, che Aureliano imperatore (268-275 d C.) *Tetricum trium-*

phatum Correctorem Lucaniae fecit (VOPISCO in *Aurel.*, c. XXXIX.) Del resto, tra Prefetto e Correttore l'idea è la stessa.

(¹) *In vico quodam, qui Tergia vocabatur.*

Tergia scrive l'Ughelli, non altrimenti nel Ms. Ramaglia, così nelle lapidi saponaresi che io credo del XVI secolo (*apud* ROSELLI *Storia Grument.*, pag. 87). Tale è dunque la lezione genuina. La lezione del Macchiaroli, che pure dice di seguire la stampa ughelliana, porta invece « Teagia, » e credo sia per disattenzione di correzioni tipografiche. Più maravigliosa è la ripetuta lezione dell'abate Pecorone, la quale stampa « *qui* Sergia *vocabatur*. » Ma dichiarando anch'egli di attenersi alla pubblicazione dell'Ughelli, cotesta variante è uno dei tantissimi errori della sua edizione senza giudizio¹.

Dove era posta questa città, o borgo di « Tergia » ? — L'Antonini, riepilogando gli Atti laveriani, dice san Laverio « nato » in un sito detto *Tergia*, che taluni intendono per Diano, chiamato *Tegia* e *Tegianum*; forse potrebbe intendersi per Viggiano, » giacchè la leggenda situa il luogo *prope Grumentum*: lo che non » può adattarsi a Diano che ne è lontano ben venti miglia. » (*La Lucania*, disc. VII, parte III, pag. 568.) — Scusiamo, se è possibile, l'Antonini di tanta leggerezza di critica! in nessun luogo degli Atti Tergia è detta *prope Grumentum*; da nessuna autorità è confortata l'asserzione che *Tegianum* o Diano era detta anche *Tegia*, e da nessuna filologia si vorrà ammettere che Tergia sia lo stesso che Viggiano, come Viggiano non è lo stesso che Teana, o Venosa Venezia, o Genova Ginevra! Nè, da ultimo, la distanza di venti miglia sarebbe affattamente grande da escludere come possibile quella identità che nega l'Antonini.

L'identità di Tergia con Diano — l'antico *Tegianum* — ha incontrata più convinta, se non più agguerrita, sostenitori ai tempi nostri, nei quali, per esempio, l'egregio canonico Macchiaroli (scrivendo il suo libro *Diano e l'omonima sua valle*, Napoli, 1868),

¹ Dalla errata lezione pecoroniana io credo derivata quella che non direi altrimenti se non d'invenzione di taluni storici di casa d'ancsi: i quali dissero san Laverio nato « dalla nobilissima famiglia *Sergia* di Tegiano. » — Ecco in quattro parole tre dati storici e tre allucinazioni! — Donde almeno, ricavarono che era « nobilissima » cotesta famiglia? — (Vedi l'articolo CAPOCCI nei *Cenni storici sulle Chiese vescovili delle Due Sicilie*, raccolti dall'ab. D'AVINO. Napoli, 1848, pag. 183.) — Conf. MACCHIAROLI, *Op. cit.*, pag. 180.

mette recisamente san Laverio tra gl'illustri personaggi che ebbero nascimento a Diano e dice di fondarsi « sulla viva e costante » tradizione che si ha di questo santo in Diano » (pag 181 e 30) Gran miracolo, davvero una tradizione costante di quindici secoli! ma torno — ohimè! — una sorta postuma sulle grucce di un affinità filologica — ancora indimostrata — tra Tergia e Tegiano

Dimanda ella molto, la critica, se altro non dimanda che vaga almeno confortato di qualche prova quello che si asserisce? — Che la città di Diano fosse, in antico detta *Tegianum*, ammettiamolo pure ma donde cavò egli l'Antonini, e poi — e fa maraviglia! — anche il Corcia[1] che Tegianum fosse detta anche *Tegia*? Nessuna epigrafe lo dimostra nessun antico scrittore lo attesta e la conformità filologica tra la parola Tergia e la parola Tegianum è tutt'altro che evidente, e tutt'altro che chiara. Avvenne egli forse, il passaggio di Tergia in Tegianum fognando la *r*? E sia — ma come o in che modo da questo Tegia dalla *r* fognata, si tornò un'altra volta all antico Tegianum per potere quindi scendere di nuovo al moderno Diano? — Su quale autorità si afferma alla brava che Tegianum nel 312 dopo Cristo era detta Tergia ed anche Tegia? — Qui era il nodo o bisognava scioglierlo, o tentare almeno di scioglierlo.

Comodo metodo, quello che bolla un postulato in teorema! ma metodo zoppo e non va Il ROMANELLI scrisse « Finalmente » questa medesima città lucana (di Tegiano) vien appellata Tergia negli Atti di san Laverio Tergia si accosta moltissimo » al nome gentile di *Tergilani* che troviamo in Plinio. Ecco un » altro riscontro per fissare la città di Tegianum, o di Tergia, » in Lucania » (*Topogr*, vol I pag 414)

Eccovi dunque, indulgente lettore la città di Tegianum addiventare la Tergia degli Atti per identificarsi ai Tergilani popoli di Plinio e poi viceversa, la Tergia degli Atti addiventare la Tegia delle iscrizioni (che non ancora son note!) per identificarsi all'antica Tegianum! — Due cose eguali ad una terza

[1] Il Corcia dice « Vero è che un nome diverso (dal nome di Tegiro da lui creato) e sè *Tegianum* e *Tegia* si raccoglie da talune epigrafi scoperte a Diano » (*Storia delle Due Sicilie*, vol III pag 90) — Quali epigrafi? di grazia. Fatto sta invece che nessun marmo o sei tiene antico porta la parola *Tegea* e *Tegia* Fatto sta inoltre che si trova in epigrafi e scrittori la parola *Tegeanensis* e *Tegianensis*, ma la parola *Tegianum* non si è trovata ancora nè in epigrafi nè in antichi scrittori

eguali fra di loro, senza dubbio! — ma l'eguaglianza ad una terra bisogna sia dimostrata da prima! — Il CORCIA ripete anch'egli, che « Tergia è detta la città di Tegianum negli Atti di san Laverio » e quest'ultimo nome (ei soggiunge) è da credere alterato dal primitivo (nome di Tegira) al pari di Tegianum come la città nominavasi al tempo romano. » (Stor III, 39) — Per verità, arriviamo a vedere sì poco chiaro nelle cose più prossime a noi del medio evo, che il rimontare sì bravamente alle altezze più che preistoriche fa venire il capogiro e la critica *sub limen Olympi* svanisce in vapori!

Torniamo dunque sopra terra, e i castelli di carte vengono giù al medesimo soffio — Gli Atti lavериani nominano sì un « Vico Tergia, » ma non dicono che esso sia Tegianum — Nessuna iscrizione è nota che attesti la esistenza di una Tegia, o Tergia, equipollente a Tegianum — Tra Tegianum città e *Tergilani-populi* non parmi si vegga affinità fonologica certa o parentela morfologica accettabile. E piuttosto che identità tra le due, mi parrebbe lecito affermare due cose — o il passo di Plinio è errato, e invece di *Tergilani* si ha da leggere *populi Tegiani*, anzi *Teganenses*, — o, se non sia errato, si ha da ammettere un'antica Tergila, che è ignota a tutti finora, ma che ad ogni modo è ben altra cosa che il noto Tegianum — Per me, lo confesso, ho creduto sempre di errata lezione il passo di Plinio

Ma lasciando da parte gli spolveri e i ricami degli eruditi, e stando al nudo testo degli Atti questo solo può inferirsi, cioè che il prefetto Agrippa risedesse nella città di Acerenza, e che il « vico Tergia » ove era nato Laverio, appartener dovesse alla giurisdizione di quel magistrato supremo

Or da questi dati di fatto è lecito di trarre queste conseguenze, cioè che o il vico Tergia appartenne alla Lucania se Acerenza era compresa nella provincia o regione di Lucania, come io non ne dubito o appartenne all'Apulia, se Acerenza voglia allogarsi nella regione pugliese, come pure a qualche scrittore è accaduto di fare per quella facile larghezza alla promiscuità in tutte le cose che sono di confine Questo secondo caso è meno probabile ma lo scrittore degli Atti non è tanto accurato, ovvero oculato, che non abbia potuto havere grosso. — E non basta È più che verosimile il ritenere che l'Agrippa degli Atti fosse piuttosto un *Corrector*, anzichè un Preside o Prefetto di provin

ca; e come *Corrector* vuol dire un magistrato supremo di due spartimenti uniti sotto la stessa *Con-rettoria*. Ora le provincie dell'Italia meridionale riunite sotto la stessa Correttoria furono come è noto dai marmi letterati, a volta a volta, e non più che tre, e propriamente la Lucania o i Bruzi, la Lucania e l'Apulia, ed anche l'Apulia e la Calabria antica (o Terra di Otranto).

Gli è dunque tra questi confini, un po' larghi davvero, che si avrebbe a ricercare la esistenza di un vico Tergis chi volesse decisamente ritenere per monumento e fonte di storia gli Atti lavernei.

Una ricerca minuta tra sì lati confini noi non possiamo farla; perchè davvero crediamo che l'opera non ne valesse la pena.

Esiste oggidì tra il confine di Basilicata e Terra di Otranto (o in antico sui confini tra l'Apulia e la Calabria e la Lucania) la cittadina di Laterza o La Tertia, che fu detta anche *Tertia* in carte medioevali, come attesta il GIUSTINIANI (*Dizionario geogr.* ad v.). Io credo questo nome di città non già derivato dall'antico e ignorato *Fraturtium*, ma sì con facile e breve costrazione da una LATERITIA *villa*, ovvero *officina*. — Or se si ammette (e non vi è nulla d'innaturale) che questa terra fu detta *Tertia*, o almeno fu scritta Tertia nel medio evo, vegga il lettore se la trasmutazione glossologica di *Tertia* o Terza in *Tergia* sia difficile o strana, quando egli ricordi che l'antico *palatium* si tramutò in palazzo e palagio e *pretium* in prezzo e pregio, e *Venetia* anche in Vinegia e *vadiatus* in vadiago e Rugiero addivenne Ruggeri nei romanzi del medio evo e Viggiano è scritto *Bisanum* in carte dei tempi medesimi; come pel contrario l'odierna Oderzo è l'antico *Opitergium*. —

E cotesta città di La Terza — vedi caso! — appartiene *ab antiquo* proprio alla diocesi di Acerenza[1]

Io non intendo di affermare reciso al mio benevolo lettore che il « vico Tergis » degli Atti sia proprio da riferirsi a questa La Tergia o Tercia, posta ai confini tra l'antica Apulia e la Lucania, e che oggi ancora è in diocesi di Acerenza. Ma dirò, che se fosse necessario di scegliere tra Tergis e *Tegianum*, ovvero tra Tergis e La-Tergia o La-Tercia io mi deciderei senza indugio per quest'ultima.

---

[1] Nel Registro di Federigo II del 1239

Sono congetture, lo so, e lo dichiaro: e il campo delle congetture è al largo e sì agevole che non ci è mestieri punto il corrervi un palio, o il cogliervi un fiore. Torniamo dunque nel campo della storia. Ma in questo campo è forza conchiudere che non bastano gli Atti di san Laverio a stabilire la esistenza di una città o vico Tergia nell'antica Lucania. Non bastano, perchè un documento *unico* e *singolare*, del secolo XII non può servire di fonte sicura a cose del secolo IV di Cristo, perchè a questo documento manca il suggello della genuinità, manca il riscontro di più genuine fonti a cui abbia attinto, e perchè ancorchè interpolato non fosse, non è conforme nei suoi dati storici capitali nè alla storia vera, nè al contenuto generale di ogni storia, questo monumento, che le selve della Lucania popola di tigri, di leopardi e di leoni nel secolo IV dopo Cristo.

Se dunque si lascia da parte ogni pretensione di fonte storica, e si riconosca al monumento il suo solo valore leggendario, saremo forse più ingenuamente maravigliati, ma fuorviati meno dal sentiero della verità. L'agiografo popola di tigri e di leoni i boschi della Lucania, perchè, nella pienezza dell'ingenuità sua, è venuto atteggiando il suo dramma sugli schemi agiografici della Chiesa di Africa. Non avrebbe egli potuto, e con ingenuità non di certo maggiore, aver pescato nelle fonti stesse anche il nome della patria del suo protagonista? Tergis era città della Libia, sui confini dell'Etiopia, secondo Stefano il geografo. Plinio rammenta (VI, 29) un'altra città dell'Etiopia col nome di Tergedum, e Terga è nel Marocco, e Targa è presso Tetuan. Il lettore può scegliere. Ma non mi rimproveri la palmare incongruenza che tradurebbe il Santo nato nell'Africa innanzi al tribunale di un Preside nella Lucania! Sarebbe incomportabile, sarebbe assurdo, se voi cercaste la storia: non è, se ricordate che siamo nel campo della poesia, — epopea o leggenda che vogliate dirla. Nelle quali, ricordiamolo pure, la storia presta il fondo al quadro così e non altrimenti, come fa nei romanzi della cavalleria: come in questi ed in quelle lo spazio e il tempo scompaiono, i limiti si fondono e confondono, l'impossibile si annulla, il maraviglioso invece sottentra, e aleggia e domina il quadro, e intreccia e scioglie i nodi del dramma. La leggende non è che la poesia epica del sentimento religioso del popolo, essa riflette e crea la storia così, come la riflettono e la creano l'epopea dell'*Iliade*, del *Cid* o dei *Niebelungen*.

(8) *In medio fori Acheruntinæ civitatis* — Da queste parole e dalle altre che seguono al § 13: *Altera vero die Agrippa sedens pro tribunali* .. si argomenta che la sede del prefetto Agrippa era Acerenza. Nessun dato storico è noto che faccia arguire ciò di questa città; ma noi al Cap. IX abbiamo indicate quali possono essere le ragioni che determinarono a cotesto concetto di metropoli lo scrittore della leggenda.

(9) *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate.* — Il Ms. Ramaglia legge: *Non diligamus verbo, sed opere et veritate*

(10) *Jussit venatoribus cunctis diversa ferarum aggregari... Quare non multis interjectis diebus, feræ diversæ fuerunt allatæ: leo et tigris et leopardus* — Da queste parole emerge che quelle feroci belve erano cacciate pei boschi prossimi ad Acerenza, per la Lucania. Al nostro Cap. VII, parlando della manifesta incongruenza della cosa, abbiamo indagato le ragioni che potettero trarre l'antico agiografo in tale genere di equivoco.

(11) *Sunt demonia quæ Agrippa colit, et Principes ejus* — Il Ms. Ramaglia queste ultime parole legge: *et Princeps ejus*

(12) *Ut Agrippa et omnes quod ipse est Deus verus* — Lacuna nelle stampe, che nel Ms. Ramaglia è riempita così: *Ut Agrippa, et omnes* consortes ejus erubescant et sciant *omnes quod ipse est verus Deus*

(13) *B. Laverius — devenit Grumentum decimo octavo Kal. augusti*, e sarebbe un giorno del mese di luglio. — Il Ms. Ramaglia legge più correttamente la data cronologica: XVIII *Kal septembris*, cioè il 15 di agosto. E infatti al medesimo § 26 degli Atti si legge che Laverio, predicando appena arrivato in Grumentina, disse: *Felices in hac felici die assumptionis matris Dei*.. che è appunto il 15 di agosto. Non sappiamo però se questa migliore lezione del Ms. Ramaglia sia emendazione postuma di quel Carlo Danio che al Ramaglia diè dell'antico manoscritto una copia « più corretta » scritta di suo pugno, ovvero se dessa era propria dell'antico manoscritto donde il Danio trasse la sua copia.

(14) *Stans in foro* (Grumenti) *juxta portam Aquilam* — Questo tócco di colore locale che accenna alla porta Aquilia della città,

io credo sia di meno ben posteriore al diacono Roberto L'erudita ricerca dell'antichità classica, e lo studio delle materiali reliquie delle antiche città non erano surti ancora nel secolo XII, e quell'accenno, se prima del secolo XV, è un anacronismo Due iscrizioni grumentine sono pervenute a nostra notizia, che ricordino la gens Aquilia. L una attesta di un L. AQUILIUS MAMIUS ÆD PR. II VIR Q., che dedica un marmo all'imperatore Adriano (ROSELLI, pag 23), e l'altra di un AQUILLIA MUMMA, che mette un titolo funerario al padre suo AQUILLI PREPONTIS, come legge il MOMMSEN (n. 334, *I R N*) e non *Praefectus pontis* come leggeva e interpretava il ROSELLI (*Storia Grument.*, pag. 23) e con lui il CORCIA (*Op cit.*, III 77) ed altri Ad uno di questi due Aquilii si riferì probabilmente colui che, nel XVII secolo, inventò « la porta Aquilia grumentina » degli Atti laveriani — se pure non trasse la notizia di una porta direttamente da quest'altra iscrizione grumentina, che egli lesse e interpetrò a suo modo, quando delle incise parole di

M. TITACILIUS M F ÆD

PORTAM DE SUA PECUNIA FAC. CURAVIT —

abbe tratto un « M Tito Acilio » Nel quale caso (e non improbabile) l'antico manoscritto laveriano avrebbe dovuto leggere *portam Aciliam* — Il ROSELLI, nella *Storia Grumentina*, di nulla dubitando, stima che « le vestigia di questa porta si osservano vicino San Giuseppe » (pag 34), supposizione che sarebbe in opposizione agli Atti, fonte della notizia i quali ricano la porta presso il fòro, e in opposizione a quanto egli stesso il Roselli, assicura (pag 75) che il fòro « era in mezzo della città, » come è più giusto di credere, anzichè al lembo estremo delle mura Il Corcia, alla notizia roselliana delle vestigia che egli dice « ancora esistenti » della porta Aquilia, aggiunge che era « la più magnifica di tutte » (III, 77) — Maravigliosa eco bibliofonica, che pure ripetendo, nonchè affievolire, ingrossa [1]

(²) *Ex Grumentina feliees in hac felici die Assumptionis matris Dei* — cioè al 15 di agosto — Qui l'agiografo cade in un anacronismo dal tutto scusabile in uno scrittore del medio evo Egli dà come già istituita ai tempi laveriani, cioè nell anno 312, la festa dell'Assunzione la quale invece fu istituita molto più tardi

e non prima del secolo VI. È noto inoltre, che nei primi tempi della istituzione la solennità dell'Assunta era celebrata nel giorno 18 di gennaio e la traslazione di essa al giorno 15 di agosto pare certo non fosse avvenuta se non ai tempi ed a premura dell'imperatore greco Maurizio, il quale morì nell'anno 602 di Cristo.

(¹⁶) *In columbae specie ... sancta ejus anima, ex ore truncati capitis egredi ...* — È un luogo comune della leggenda e dei poeti agiografici. In quella di san Canio di Acerenza, per esempio, è detto: *Beatus Elvidius vidit in visione Angelum Dei ferentem animam* (s. Canonis) *sicut columbam* (UGHELLI VII, 24.) Senza aggiungere altri esempi, ricordiamo invece che gli uccelli fino dai primi secoli del cristianesimo simboleggiarono i martiri, onde si legge in TERTULLIANO: *Alia caro volucrum id est martyrum, qui ad superiora conantur.* (*De Resurrect.* lib. II.) Sugli antichi sepolcri cristiani delle catacombe è frequente a vedere la rappresentazione di uccelli che paiono colombe, e che interpetrano siano simbolo dell'anima del defunto. Sui monumenti romani simbolo delle apoteosi imperiali era l'aquila.

( ) *Erubescentibus militibus ... in se concuterent qui tandem confusi.* — Meglio nel Ms Ramaglia: *Erubescentibus tandem militibus ... in se concuterent, confusi mente reversi sunt.*

(¹⁹) *Corpus B. Laverii a Dicilla Lucilla nobili femina cum viro suo Pactumeno Cristillo, ac magnifico viro Millone Tillabgypto ...*

Dubito che questo luogo sia interpolato, e cresce il dubbio anche dal titolo di *magnifico viro*, che dato al Millone del secolo IV mi ha tutta l'aria dei titoli già comuni nel Napolitano dal secolo XV in giù come predicato generico ai nobili non designati da titoli feudali.[1] Ma, interpolato o no, questo passo ci

[1] Al mio dubbio si potrebbe opporre che nelle lettere di Gregorio Magno si legge sovente: *Petrum virum magnificum*, e *Theodoro viro magnifico* (Epist. X, 25) e di nuovo *Theodorus vir magnificus* (IX, 60) e *Johannes vir magnificus* (IV, 32) e simili altri passi. Ma questo, si avverta, era il titolo ufficiale del tempo a certe alte cariche ed ha ben diverso senso, come a me par chiaro da un *magnificus vir*. Nel Ducange è un antico esempio di *Thimothei magnifici viri*, ma ivi ha il significato di «mirifico» miracoloso (ad v. *magnificus*). — Perciò codesti esempi non solvono il mio dubbio.

scopre un'altra delle tante invenzioni epigrafiche della *Storia Grumentina*. Il ROSELLI pubblica, a pag. 120 di questa sua *Storia*, la seguente iscrizione

DICILLÆ LUCILLÆ
QUÆ VIXIT ANNIS XL PRÆ
TUMEJUS CURES
TILIUS CONJUGI B M F

Il MOMMSEN la pubblica altresì (n. 362 delle *I R N*), e dice di averla ricavata non dalla stampa, ma sì dalle schede manoscritte del Roselli, nelle quali erano di essa variate la distribuzione delle linee e qualche parola come quella di *Chrestillus* Aggiunge l'illustre uomo sembrargli corrotta, ma non falsa. *corrupta videtur, non falsa* Ma se egli avesse avuto notizia dell'analogia tra questa iscrizione roselliana e il passo (cui essa si riferisce) degli Atti di san Laverio, l'avrebbe detta non *corrupta*, ma falsa addirittura, come è, indubbiamente l'altra che ricorda il *Brutius Oriens* di questi Atti (e di cui vedi al nostro Cap. XV) e come è l'altra che accenna, a mio credere al « Millone Tilabgipto » della stampa ughelliana, che nel Ms Ramaglia è detto *Tellabgitto* Il ROSELLI, a pag 123, pubblica questo frammento

D M S | AQ. D - |
TILLABITO | VITALI CO B M E F

Il Mommsen riferendolo dice *Fortasse genuina, misere corrupta*. Per me, anche questo è invenzione roselliana, e, come la precedente, inventato, non già a trovar sostegni autentici agli Atti che nessuno metteva in dubbio, ma per dar fede di dati storici, tenuti appunto per autentici, alle sue invenzioni epigrafiche.

Ma (si dirà) non avrebbe potuto egli, l'agiografo laveriano, avere ricavato i nomi indicati negli Atti da marmi genuini di Grumento che poi ha pubblicati il Roselli? Sì, senza dubbio, è possibile che non già lo scrittore del secolo XII, ma l'interpolatore del secolo XVI avesse derivato la notizia dei nomi da marmi genuini, ma perchè la epigrafe del *Brutius Oriens*, nominato negli Atti è per me fuori dubbio che la inventasse egli, lo scrittore della *Storia Grumentina*, io ritengo come maggiormente probabile siano anche invenzioni roselliane le iscrizioni testè riferite E così (singolare caso!) avremmo attestato da epi-

grafi, sedicenti antiche, i nomi di tutti i personaggi gratuitamente indicati negli Atti? Bel caso!

(⁵) *In eodem loco martyrii sepultum* — cioè, come è detto al § 41 *extra moenia civitatis in locum ubi duo flumina Acris et Sciagura connectuntur* — E lì, al confluente dello Sciaura nell'Agri era, per antico culto veneranda la chiesetta di san Laverio, la quale oggi che scrivo, è tutta un mucchio di ruine circonvolto da una selva di rovi di vitalbe e di ortiche, dopo il terremoto, funesto a Saponara, del 16 dicembre del 1857

(⁶) *Et cum jam... fides multorum in Christi armata plenius crescens...* — Così erratamente in tutte le stampe e nel Ms Ramaglia ancora. Gli è evidente che si ha da correggere « *fides multorum in Christi* athleta »

(⁷) *Non multo post cum jam Constantinus a Beato Silvestro papa baptizatus* fu costruita la chiesa al martire e messavi la iscrizione di cui appresso. Il battesimo di Costantino, che pochi o punti ritengono ormai sia avvenuto a Roma per mezzo di papa Silvestro, ma sì a Nicomedia, si mette nell'anno 336 di Cristo

(⁸) *Hæc posita memoria in marmore D O M — Imp M Flavio Valer Constant...* — Della interpolazione di questa epigrafe e della indubbia finzione di essa nel secolo XVI, abbiamo parlato lungamente al Cap VIII

(¹⁰) *Hanc propter ardentem* — Tutto questo paragrafo io credo interpolato Il colorito ovvero impasto dello stile, non è quello più steccluto dei periodi precedenti. Consideri il lettore le parole tormentative *quod et hodie — sperandum est ab omnibus qui puro corde ejusdem implorant auxilium* le quali mostrano chiaro, a nostro avviso, il concetto di chi è in fine del suo racconto. Vedi inoltre, la nota 46

(¹¹) *Passus est Beatus Laverius ... decimo quinto Kal decembris Incarnationis anno 312* cioè il 17 novembre — Le cifre arabiche sono al nelle stampe, sì nel Ms Ramaglia, ma è lecito di addebitarle alla ignoranza dei meno antichi ricopiatori del vecchio manoscritto. A questo luogo doveva aver termine, io credo, l'opera primitiva del diacono Roberto, o di altro che si voglia scrittore del secolo XII

(^{5}) *Crescebat in dies devotio populi Gr amenti* [illegible] — Qui comincia, a mio avviso, la « Seconda Parte » degli Atti [illegible] all'antica scrittura del secolo XII fu aggiunta da scrittori del secolo XVI o della fine del XV. L'impasto dello stile manifestamente diversifica dalla precedente parte. — Vedi della Illustrazione nostra i Cap. III a IV.

(^{5}) *Damasus Papa.* — Da nessun' altra fonte, che io sappia, è derivata la notizia (ripetuta da tutti gli scrittori che ebbero occasione di farne parola, dall' Ughelli ai nostri contemporanei) la notizia che la sede episcopale fosse stabilita in Gramento da papa Damaso, che certamente è Damaso I il quale pontificò dal 366 al 384. Ma quale sicura fede si abbia a concedere oggi alla notizia ed alla fonte della notizia, decida il lettore che abbia seguito i ragionamenti della nostra Illustrazione.

(^{7}) §§ 50. 51. 52. — Di Sempronio *Atone* o *Azone* di Teodoro *di Latino*, di Giuliano *Patoma* e di Rodolfo *Alano*, vegga il lettore ciò che abbiamo detto ai Cap. X e XI.

L'esistenza del vescovo Giuliano e del diacono Latino è storicamente accertata dalle due lettere papali che si leggono nel *Decretum* di Graziano, e sono da noi riferite al Cap. X. Giuliano viveva intorno all'anno 550, e agli stessi tempi Latino. Ma donde siano venuti i « casati » per manifesto anacronismo impossibili a cotesti personaggi grumentini del secolo VI, vedi ai Cap. X a XI. Quivi è pure completata — con un monumento apocrifo però ! — la serie de' primi vescovi grumentini.

(^{8}) *Marcellianensis Ecclesiae, quae et Clusitana dicitur.* — Vegga il lettore al Cap. X, ove fu mostrato che anche queste parole furono tratte dai frammenti del *Decretum* e fu ricordato che parecchi antichi mss. del *Decretum* leggono, non già *quae et Clusitana* (una *Clusi*, cioè, che nessuno conosce e nessuno finora ha saputo indicare in Lucania), ma invece *quae et Consilinatis*. — E questa è la lezione genuina e vera; perchè si riferisce giustamente all'antica Consilino prossima a Marcelliana. Le quali due città debbono allogarsi (non là precisamente, ove le indicherebbero certi predicati apposti modernamente ai nomi geografici di Sala e di Montesano), ma sui monti presso a Padula la città di Consilino e quivi presso Marcelliana. Vedi, inoltre, al mede

mo Capitolo quello che abbiamo osservato peculiarmente intorno alla frase *quae et... dicitur*

(29) *Pontificatum tenente Joanne VIII* — Il quale pontificò dall' anno 872 all' 882

(30) *Et ferarum more delitescebant* — Amplificazioni rettoriche

(31) *Tunc venerabilis Acheruntinae Sedis Antistes* — Qui è innominato Il Di Meo crede si chiamasse Pietro perchè un vescovo acheruntino di tale nome trovò egli all anno 883. (*Annali diplom.*, ad ann 878, n 4) L Ughelli invece lo aveva chiamato Rodolfo (*Op cit*, vol VII col 24) e l ab Pecorone, con libertà degna del suo cinonimo questo nome di Rodolfo l ha interpolato, *de proprio*, nella sua stampa degli *Atti*! Non faccia poi maraviglia agli ingenui le interpolazioni che si trovano tanto frequenti negli antichi codici manoscritti

(32) *Bruno Oriente* — Questo non è nome del secolo IX, nè molto meno è cavato di quel periodo di tempo La tarda mano dell inventore, che è del secolo XVI, qui si scopre evidente Vedi inoltre e per epigrafi inventate, quello che abbiamo detto al Cap. XIV

(33) *Vir quidam praeclarus, Goffridus nuncupatus* — Nel Ms. Ramaglia si legge *Goffridus de Goffrido nuncupatus*, — e l aggiunta del nome di famiglia è tarda invenzione, anche questa, dei manipolatori del monumento A Saulo, arciprete nel 1163, vollero dare il casato « de Goffrido » per imparentarlo, io credo a questo Goffredo del secolo IX, e a quest ultimo dettero il nome di famiglia a fine di bollarlo di più schietta autenticità Del riattaccare i personaggi recenti alla parentela di personaggi più antichi, vedi altri esempi al Cap XIV

(34) *Infideles vero crudeliter funditus everterunt* — Così nelle stampe Il Ms Ramaglia più giustamente legge *Infideles vero Grumentum funditus everterunt*

Questa sarebbe la seconda distruzione di Grumento per opera dei Saraceni distruzione che il Di Meo, seguendo appunto i data di questi Atti, pone all anno 886 La prima distruzione

egli aveva posto, sulle orme stesse, all'anno 878 Questa seconda distruzione sarebbe l'ultima dell'illustre città, secondo gli Atti Il *Cronicon Cavense* del PRATILLI si opporrebbe alla testimonianza dell'agiografo nostro, perchè fa in piedi Gramento fino all'anno 1031 Ma il Cronico Cavese pratilliano si sa che non è, di per sè, fonte più sicura e genuina degli Atti laveriani Vedi al nostro Cap XII

([38]) *In B Joannis Baptistæ Basilica* — La tradizione dell'esistenza delle reliquie di san Laverio in Acerenza era viva in quella città fino dai tempi dell'Ughelli, che lo attesta Vedi al Cap XIII, e inoltre, per più antiche tradizioni acheruntine del santo medesimo, vedi al Cap VI

([39]) *Ubi orantes ... consequuntur effectum, præstante Domino nostro J C., qui cum Deo Patre, Sanctoque Spiritu vivit, et regnat in sæcula sæculorum Amen.* — Questa solita formola, o, come la si dice, *dossologia*, è chiusa manifesta del più antico documento, conforme allo stile consueto a' monumenti chiesastici Qui finisce la « Seconda Parte » dell'agiografia, secondo la nostra partizione, e qui finiva senza dubbio, l'antico monumento prima che fosse rimaneggiato di nuovo nel secolo XVI

([40]) *Donatus Leopardus* — Nome di famiglia, o casato, impossibile nel secolo X, in cui si dice vissuto questo personaggio Vedi al Cap. XVII, ove è pure discorso e del poco genuino Sinodo del 965 che a lui si attribuisce, e delle iscrizioni del secolo XVI che lo ricordano.

([41]) *S Mariæ Assumptæ in Grumenti vicinio* — Che la chiesa parrocchiale dell'antica Grumento abbia avuto il titolo da *Santa Maria*, si ricava da una Epistola di Gregorio Magno papa come ognun sa dal 590 al 604 (*Registr* X, 49) Il pontefice scrivendo a *Romano defensori* gli significa che un tale a nome *Luminosus*, si querelava di aver patite non so che violenze, lui e sua moglie, da *Salustio viro clarissimo* Ed aggiunge *Unde quia servum Sanctæ Mariæ, quod est parochiæ Grumentinæ, necesse est ut ecclesiastica tuitione vallctur* E lo raccomanda al *Defensori*, che io credo un *Defensor ecclesiæ* più probabilmente che un *Defensor*

tatis, benchè anche un *Defensor civitatis Grumentinae* potesse essere il *Romanus* [1]

Lo stesso titolo di « Santa Maria l'Assunta » prese dipoi, ed ha tuttavia la chiesa parrocchiale di Saponara. Della quale chiesa il buon dottor RAMAGLIA ricorda (*Memorie* ms., cap V) un'antichissima iscrizione che stabilisce l'anno della fondazione di essa, e che ha — cosa rara! — tutti i caratteri dell'autenticità. La iscrizione diceva (poichè la lapide oggi non esiste più): † ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JHU CRTI MCXVIII HÆC ECCLESIA FUIT COSTRUCTA IN HONORE DEI ET SANCTE MARIE VIRGINIS ET SANCTI ANTONINI MARTIRIS. — Anche oggi il patrono della chiesa saponarese è sant Antonino martire, e non già san Laverio!

(¹⁷) *Ad castrum iam Saponae transferre disposuit.* — Così nelle stampe. Nel Ms. Ramaglia è invece *ad castrum Saponara trasferre disposuit.* — Di questa diversa lezione e dell'*Ara-Sapone*, cui si riattaccano le origini saponaresi, abbiamo parlato al Cap. XVIII.

(¹⁸) *Pontificatum tenente Leone VIII* — Leone VIII fu antipapa e pontificò dal dicembre del 963 al 965 ma « forse l'autore dell'*Agiografia* volle intendere (dice il DI MEO, *Annali diplomatici*, ad ann 878, n 4) di Leone VII che fu detto anche VIII e pontificò dal novembre 935 al 939, il che (aggiunge il Di Meo) è più verosimile. »

Il marmo saponarese che si riferisce a questi tempi e ai fatti medesimi (riportato dal ROSELLI, *Storia Grumentina*, pag 100 e da noi al Cap XVII), è un documento a stale stabilimento. Esso attesta che « il popolo grumentino, sparso già in varii paghi, *ab archipresbytero Donato Leopardo in unum collectus A D 954 sub Agapito II — hoc novum oppidum edificavit* » Questa data cronologica del 954 si riferisce essa al *populus in unum collectus sub Agapito II* — ovvero all'*edificavit hoc oppidum sub Agapito II*? Agapito fu papa dal 946 al 956 — Nel primo caso

[1] Questo nome di « Romanus » si crede un nome proprio ma se fosse un appellativo ed indicar volesse un *defensor romanus*, ossia un *defensor ecclesiae romanae*, sarebbe egli in questo caso, un amministratore ovvero *Rector patrimonii* della Chiesa romana in Lucania. I quali « defensores romani » avevano essi pure una qualche giurisdizione

avrebbe ragione la congettura del Di Meo; nel secondo, no. E in questo secondo caso, la iscrizione che parla di Agapito e tace di Leone, non va d'accordo con gli Atti, benchè si accordi col Sinodo leopardiano.

Ma, d'accordo o no, pencolano tutti nel vuoto, e il terreno sodo alla storia manca. Poichè, quale fede può concedere la storia a questi titoli che regalano un casato di famiglia ad uomini del secolo X, e scrivono gli anni in cifre arabiche, e segnano le epoche con l'*anno domini* alla spiccia, e sotto il dominio o di dinasti longobardi o di basilici bizantini si riferiscono alla cronologia dei papa, senza più? Dominavano forse i papa le terre della bassa Italia ai secoli X, XI e XII?

(⁴¹) *Multum venerabilis pater Lucas.* — Al Cap. XVI abbiamo indicato da quali fonti lo scrittore appendicista abbia attinte le notizie che riferisce di san Luca. Questi è « san Luca, abate di Armento, » morto nel 994: e fonte delle notizie è la vita di esso scritta da un monaco discepolo al santo, la quale oggi si legge pubblicata per le stampe dal P. GAETANI (*Vitae Sanctorum Siculor.*, vol II. Palermo 1657), ma prima delle stampe era nota dai Mss. della chiesa di Armento, i quali costituivano « l'ufficio solenne » recitato alla festa del santo fin già dal secolo XVI.

Ecco alcuni brani di questa « Vita » che riguardano cose saponeresi, e che io traggo non dalle stampe, di stile ringiovanito e qualche volta di senso sbagliato, ma dal testo che dirò originale del Ms. armentese.

« Motus ergo Noe (beatus pater Lucas) perrexit ad vetus Coenobium sancti Juliani, jam dirutum juxta flumen Grumentum,[1] ubi modicum vetusti muri reperiens, ipsum refecit et auxit sub sancti Juliani vocabulo: ibique mansit tanquam thesaurum in deserto. Et cum virorum maxima ad eum turba confluerat, filios deserti congregavit et eorum quamplures in habitum monasticum vestivit; quorum, secundum Evangelium, generator extitit.

» Cum enim tempore eodem Marsici fames valde totam provinciam coartaret, et universi famelici eo concurrerent, constituit pater sanctissimus Lucas unum de fratribus, praecipiens ut omnibus expenderet sine parcimonia. Expendendo autem plus opes augebantur. Unde universi circostantes valde mirati sunt.

[1] Credo si abbia a leggere *flumen Grumentum*, perchè « di Grumentum » è detto oggi quello stesso torrente, a cui accenna l'agiografo.

« Et cum ipse divino timore et amore cum cultu esset deditus, ab omnibus circumstantibus Dominis Principibus eos necnon timebatur quasi Daniel in lacu leonum ».

« Fuit namque unus predictorum Principum vicinorum abatie sancti Juliani Casalem dominus, nomine Landulphus, qui cupiditate et invidia, stimulante diabolo, lacessitus, fortasse quia sibi territoria, servitia et angariae propter augmentum possessionis abatiae et letantiam ac studiosam fidelium vicinorum devotionem videbantur diminui deliberavit venire ad monasterii destructionem. Siquidem cum ad destructionem veniens se statim jam esset, raptus incontinenter evanuit, nec postmodum unquam comparuit. »

« — Hic autem congregationibus ecclesiarum predicabat, quarum multitudinis edificator fuit, vel etiam renovator. Namque B. Lazari ecclesiam jam dirutam inveniens manibus propriis refecit, ligna incidit, lapides ad calcem preparandam coxit, et ipse fabricavit. — »

Trovo scritto che il cenobio di San Giuliano (rifabbricato dal pio enacoreta del secolo X) era posto alla contrada oggi ancora detta di San Giuliano, un due miglia lontano dalla città di Saponara, nel luogo ove è detto « Santa Maria della Pietra ». Il cenobio era dell'ordine di san Basilio. Le storie manoscritte saponaresi aggiungono che esso fu fondato da quel Giuliano vescovo grumentino nel 564, del quale è memoria nel *Decretum* di Graziano e di cui abbiamo fatto cenno nel Cap. X. — e così la tradizione erudita farebbe di questo personaggio un emulo proprio di san Benedetto, che intorno agli stessi tempi († 563) istituì la vita cenobitica in Occidente! — Nè preso l'aire, le fantasmagorie delle storie indigene si fermano qui. Aggiungono ancora che dagli antichi archivii della chiesa saponarese si aveva copia di due lettere antichissime, e propriamente dell'anno 993[1] le quali erano state scambiate tra Saba abate *monasterii s. Juliano de Grumentino* — e *Soluntius Lamprudius archipresbyter s. Mariae Assumptae in Grumenti ruinis*, — il quale ivi pure è detto *dignus prelatus paganorum ex Grumenti ruinis*.

Il testo di queste due lettere è riferito intero nel Ms del RAMAGLIA (cap. VIII). Saba abate di San Giuliano aveva partecipato a Soluntio arciprete l'avvenuta morte di san Luca abate di Armento. Soluntio, di animo gentile, risponde le sue condoglianze, e soggiunge che egli darà il velo a Paola, sorella di Saba e vergine « Deo devota » nella festa di sant'Andrea, e lo invita, il cortese uomo, alle sacre e solenne funzioni. La lettera

è data *Ex castro Arx Saponæ quinto Kal. novembris an. dom. 993* — Quell' accanito litigio giurisdizionale tra la Chiesa saponarese e la Curia marsicana non rimase angolo di archivio o cesto di muro che non inquinasse delle sue fiabe fanciullesche. L'erudizione del secolo XVI, bambina ancora per le cose medioevali, non aveva occhi a comprendere tutte le incongruenze palmari, e non intoppavano gli artefici di questi monumenti. — Ai nomi di Solunzio Lamprudio applichi il lettore quello che si è detto di Brutio Oriente e di Donato Leopardo dei secoli IX e X. Aggiunga, in sopraderrata, il giocattolo dell'ara-sapona, tenga conto del modo di segnare le date cronologiche, e... giudichi il pregio di quest altro cimelio letterario!

Il RAMAGLIA (Ms cap VI) dice che s'ignora se fu soppresso o altrimenti distrutto quel cenobio basiliano di San Giuliano. La cosa dovè accadere prima del secolo XVI perchè di già le poche rendite di esso erano state assegnate alla mensa della sede arcivescovile di Santa Maria di Nazaret in Barletta. Questa sede ottenne da Paolo III facoltà di rendere taluni dei suoi domini, a fine di poter riedificare la sua chiesa titolare in Barletta, e vendè infatti nel 1540 e per 154 ducati alla chiesa di Saponara tutto ciò che apparteneva all'antico cenobio di San Giuliano. Ma nel 1581 l'arcivescovo di Nazaret ricorse a Roma perchè la vendita fosse annullata, a causa di lesione, e la controversia giudiziale finì con questo accordo: cioè che la chiesa di Saponara ricevesse dall'arcivescovo, mediante il censo di 14 ducati all'anno, la « grancia » di san Giuliano (e le grancie erano « i benefici semplici » campestri ai monasteri basiliani o benedettini), (vedi UGHELLI, VII, 770, che accenna appunto a questa grancia), e riedificasse tra sei mesi la chiesa che era in rovina. L'accordo fu approvato con breve papale del 5 gennaio del 1582, che è riferito dal RAMAGLIA, Ms cap VI.

([13]) *Satriana civitate diruta*. — Al Cap XV abbiamo fatto parola della distruzione di Satriano la quale avvenne nella prima metà del secolo XV, intorno al 1420. Di là il popolo trasmigrò alle prossime Tito e a Pietrafesa. (Vedi inoltre al n. 8 dell'APPENDICE II.) Gli è dunque fuori dubbio che cotesto accenno dell'agiografia è appiccicatura, per lo meno, del secolo XVI.

Era facile di arguire (ancorchè il Ms Ramaglia non lo avesse

detto, come infatti lo dice) che tutto il passo relativo alla distruzione di Satriano era nota marginale di un qualche antico manoscritto dell'agiografia, e dal margine passata poi nel testo giacchè qui dove esso è allogato tra il § 66 e il 68, guasta il senso del contesto, e offende la topografia del fatto che viene narrato nel seguente § 68. E per vero, la visione del tesoro *sub altari sancti Laverii reconditum*, del quale si parla nel § 68 pare logicamente, a prima vista, si riferisca all'altare della chiesa di Tito del precedente § 67, — e non è poichè invece si riferisce chi ben guarda all'*altare sancti Laverii* della chiesa di Saponara del § 68

([13]) *Et sic ad patriam usque perrexit* — Pare voglia intendere la « patria dell'agaso » o mulattiere, del quale però, poco innanzi egli stesso l'agiografo ha detto d'ignorarne il nome e la patria *cujus nec nomen refertur nec patria* — Tutto quanto è narrato in questi §§ 65-70 è scritto per giustificare il fatto, che non esistano reliquie del santo nella chiesa dello scrittore saponarese, mentre pure era fama incontrastata che ne esistessero a Tito e ad Acerenza

([14]) *Vestigium capitis columnae impressum.*

Questa « è una colonna di verde antico (dice il ROSELLI, *Storia Grument.*, pag 141) di altezza palmi cinque, e quattro e mezzo di larghezza » — Mi piace di riferire in questo luogo ciò che il RAMAGLIA (Ms. in fine) scrive di aver letto in calce alla copia degli Atti laveriani datagli (come fu detto al Cap II) dall'arciprete Carlo Danio

« Haec columna, de qua supra, hodie servatur in ecclesia S. Antonini martyris hujus civitatis Saponariae, in angulo sub pulpito ante altare S. Mariae de Monteserrato translata a loco ubi prius collocata erat, cum antiqua in marmore sculpta (?) ut sequitur

» IMPERANTE COSTANTINO MAGNO LAVERIUS TEGGIAE NATUS OB CHRISTI FIDEM ACHERUNTIAE CARCERIBUS MANCIPATUS EXINDE AB ANGELIS VINCULIS SOLUTIS ET SIC GRUMENTUM MISSUS AD FIDEM PRAEDICANDAM, POST DOCTUM EVANGELIUM MULTAQUE PERPESSA EXTRA MOENIA UBI DUO FLUMINA ACIRIS ET SCIAGURA CONNECTUNTUR, TRUNCATO CAPITE MARTYRIUM CONSUMAVIT A. D CCCXII DIE XVII NOVE

» Cum alio supposito lapide, in quo haec alia sculpta leguntur

» IOHANNES FRANCISCUS DANIUS V I D ARCHIPRESBYTER ET ORDINA

IIIS SAPONARIE COLUMNAM S MARTYRIS PASSIONIS INSTRUMENTUM TRANSTULIT ET VETUSTAM MEMORIAM POSUIT A D MDCXXXVI DIE XI NOVEMBRIS. »

Sappiamo dunque da questo ricordo del buon Ramaglia a chi è dovuta l'iscrizione della colonna — E di qua io ho inferito, nel Cap XVII, che a questo stesso Giov Francesco Danio sia dovuta la iscrizione relativa al Donato Leopardo, che in quello stesso Capitolo è riferita

(**) *Et capitis translatio pro certa non habetur* — Leggi *At capitis* etc.

(**) *Ad cuius venerationem confluunt fideles ... et petitionum suarum salutarem consequuntur effectum.* — Confronta questo concetto all'altro simile, ma non identico del § 48 Nel 48 l agiografo esprime la *speranza* che anche le odierne preci dei fedeli al santo siano esaudite Nel § 71 è, invece significata la *certezza*, che coteste stesse preghiere sono esaudite Differenza di concetti, che rivela differenza di tempo e di mano che scrissero i due §§ — Vedi nota 23.

(*) *Ego Robertus de Romana diaconus scripsi, anno Domini 1162*

Sono esse queste parole, scritte veramente nella integrità loro da Roberto diacono, o sono invece un'altra delle tante appiccicature degl interpolatori all'antico monumento? — Lo stile di esse non sarebbe franco da ogni sospetto La mancanza dell'indizione, la mancanza delle parole — *ab incarnatione domini* — e l'uso delle cifre arabiche non potrebbero essere lacune e modi, o stampo di uno scrittore che veramente visse al secolo XII

Ma è probabile cosa che le lacune cronologiche e l'uso delle cifre arabiche siano a debito degli amanuensi dei tempi posteriori, di quei tempi segnatamente nei quali l'uso delle indizioni era caduto, e le cifre arabiche erano entrate nell uso comune. E questo io ritengo per molto probabile, come ritengo per accertata la esistenza di un Roberto di Romana, prete della chiesa saponarese, dappoichè è attestata da un atto di donazione che ha la data del « novembre dell'anno 1183, » e che da noi si pubblica all'APPENDICE II, n 1 — Vedi inoltre il Cap V

A chi, dubitando di tutto — dopo tanta congerie d'invenzioni

e manipolazioni di ogni sorta monumenti e documenti[1] — a chi piacesse di credere invece, che anche il nome di Roberto diacono fosse dato postumo al monumento laveriano da uno dei tanti artefici di falsi titoli di archivio noi non avremmo che cosa rispondere in contrario. Ma, sulla via del dubbio non sapremmo seguirlo tant oltre. Esiste, per l'autenticità del diacono esponarese del secolo XII, quello che usa dire nei tribunali un principio di prova scritta. Io l'accetto come dato a mio giudizio, sufficente. Ma ancorchè fosse provato il contrario di quello che io credo, nulla, parmi, scemerebbe al complesso di ciò che abbiamo voluto dimostrare in queste illustrazioni al monumento laveriano, riguardato come una fonte della storia basilicatese al medio evo.

APPENDICE II.

—

DOCUMENTI

in omni jure et pertinentiis perveniat ad potestatem prædictæ ecclesiæ pro celebrando, ut dictum est, meo anniversario. Tantum, me vivente ipsum molendinum mihi et meæ voluntati deserviat. Volo etiam ut si prædictus Robertus ipsum molendinum tenere et ordinare voluerit, ita sit ut ecclesia possit dare alicui extraneo, sed præponatur ille extraneo, aliquo ipso soluto sicut recipere potestatem habeat ecclesia medietatem eius locare cui voluerit. Quidquid vero redditus de ipso molendino pervenerit præter medietatem, vivente nepote meo comuni maiorem qui fuerit in ipsa ecclesia, dispenset ipse Robertus dum vixerit, et post ejus obitum medietas quam ipse Robertus tenuerit sit propria ipsius ecclesiæ causa emendi aliquid quod sibi fuerit necessarium. Aliam medietatem, pro qua anniversarium debet celebrari, clerici ipsius ecclesiæ dispensent subscripto modo totum, videlicet duo candele emantur pro clericis qui aderint officio, et reliquum sic dividatur per eos, ut duo diaconi habeant quantum unus presbyter, aliquid tantum clericellis et illis qui pulsaverint tintinnabula in ipso anniversario. Et si ipsi clerici, causa segnitiæ vel negligentiæ prædictum anniversarium celebrare, ut sancitum est, recusaverint, et ipsum molendinum habere et sustinere ut decet, noluerint, potestatem habeat ecclesia totum molendinum sibi vendicare (ab) ipso et matre (ejus) ut me donante sancitum est. Et si aliquis hujus oblationis meæ, sive me vivente sive post meum obitum temerarius extiterit, perpetui anathematis gladio feriatur, usque ad emendationem et dignam satisfactionem sue pretentionis

† Ego Robertus confirmo dictam meam oblationem mea manu.
† Ego Nicodemus archipresbyter Moraldus testis sum
† Ego Goffridus filius Roberti testis sum.
† Ego Matheus Salerni testis sum
† Ego presb' Melfinus testis sum
† Ego presb' Robertus de Teodoro testis sum

II

Anno 1163 — Concordia e transazione tra Giovanni vescovo di Marsico, e Sansone, arciprete di Saponara, mediante Romualdo, arcivescovo di Salerno — (Della pergamena originale che esiste nell'Archivio del Capitolo della Chiesa di Saponara.)

(Inedito)

In nomine Domini Dei Creatoris et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo centesimo sexagesimo tertio. Et tertio decimo anno regni domini nostri Guilielmi Siciliæ et Ytaliæ glo-

nostrorum regis mense majo, undecima Indicione. Dum in presentia domini Romualdi viri valde venerabilis dei gracia Sedis Salerni archiepiscopi, Residerentus nos Johannes gerens[1] ipsius domini archiepiscopi cui jurisdicio ipsius archiepiscopatus commissa est, et Gualterius judex Congregatis in ejusdem presencia, sicut de more est ecclesiastico de melioribus clericis ipsius archiepiscopatus, Existentibus etiam ibidem Joanne venerabili marsicano episcopo suffraganeo ipsius domini archiepiscopi Saulo archipresbitero ecclesie Saponarie, et quibusdam aliis de presbiteris ipsius ecclesie Saponarie que marsicano episcopatui subjecta est et quibusdam laycis oriundis de eadem terra Saponarie scilicet patre judice domino (?) honorato Robberto milite, domino (?) Joffrido Musalao milite et quampluribus aliis presbiteris[2] et ydoneis viris ab ipso Saulo archipresbitero pro parte tocius collegii predicte ecclesie Saponarie et ex mandato et voluntate ipsius collegii sicut ex presencium presbiterorum asseveracione accepimus, impetrata tamen prius venia ab ipso domino archiepiscopo utpote ab eorum metropolitano et communi pastore, in prefatum episcopum sub modo querimonie, questio delata est, dicens Predictum dominum episcopum jamdicto collegio Saponarie preter statuta et antiquas consuetudines antecessorum suorum, novas eis consuetudines velle imponere, et jura eorum pro parte diminuere et violare Predictus vero marsicanus episcopus eorum objeccionibus respondit se eorum jura in nullo velle minuere et predecessorum suorum statuta nullatenus violare sed in prefato et a prefato collegio eas sibi consuetudines observari volebat, que a predecessoribus suis longo jam tempore fuerunt observata. Cumque ad fundandam intencionem suam unaqueque pars suas allegaciones induceret et studiose niteretur quod intenderet comprobare, dominus Archiepiscopus nobiscum et cum predictis clericis qui ei de more ecclesiastico assidebant metuens ne si causa ista rigore esset canonum diffinita et judiciali sentencia finem consequeretur extremum Inter ipsum episcopum et predictum collegium Saponarie discordie seminarium remaneret in posterum et inter patrem et filios excluso karitatis vinculo, odia semina subcrescerent paterna pietate commotus et misericordie visceribus affluens partes suas interposuit et predictas assertiones hac subscribenda transaccione in perpetuum valitura, decidit Collegium Saponarie vivente et deficiente marsicano episcopo quartam decime ac mortuorum marsicane ecclesie soluturum fideliter et legaliter per ipsum archipresbiterum representat. Quia cum hoc jus ecclesiasticum principaliter ecclesie et per ecclesiam debeatur episcopo justum est ut deficiente episcopo, ecclesia etiam dum suo est orbata

[1] *Vicarius* ? vicario — Il Ms. del Ramondini legge *ge rens*.
[2] O plebanis ? prsia.

ipsum gaudium ipse dominus episcopus obligat se et successores suos et partes supradicte ecclesie marsicane, in supradicta convencione, et in omnibus suprascriptis qualiter supra legitur cum supradicto collegio Saponarie semper firmiter permanere. Et si in suprascripta convencione et in omnibus qualiter supra legitur ipse dominus episcopus et successores ejus et partes ipsius ecclesie marsicane cum ipso collegio Saponarie semper firmiter non permanserint, et suprascripta aut ex eis quicquit removere aut contradicere presumpserint, per eandem guadiam ipse dominus episcopus obligat se et successores suos et partes ipsius ecclesie marsicane componere ipsi collegio Saponarie sextum aureos solidos (?) regales, et in suprascripta convencione et in omnibus suprascriptis qualiter supra legitur cum ipso collegio Saponarie semper firmiter permanere. Omnia suprascripta fecit ipse Saulus archipresbiter ex mandatu et voluntate supradicti collegii Saponario ut dictum est, sicut plerique presbiteri de supradicto collegio nobis enarraverunt. Quod autem superius distarbatum est legitur sic tarsons unus posuit. Et taliter Landulfo notario et advocato qui in hac causa predicte collegio fuimus patrocinantes presbiteri, scribere precepimus.

† Ego qui supra Joannes judex.

† Ego qui supra Guaferius judex.

III.

Anno 1058 — Bolla di papa Stefano X (secondo altri, IX) ad Alfano, arcivescovo di Salerno — Datum Romae nonas Kalend. aprilis anno domini Stephani X papae primo, indictione XI. — (Dall' Archivio della Chiesa cattedrale di Salerno [1])

(Inedito.)

Stephanus Episcopus servus servorum Dei, Sancte Salernitanae Ecclesie que est Beatae et gloriosae semperque Virginis Mariae Dei Genitricis ubi etiam gloriosum Matthaei Apostoli, et ejus corpus cum Beato martyre Fortunato quiescit et per eum Confratri nostro Alfano ejusdem Ecclesiae Archiepiscopo salutem in perpetuum. Officium sacerdotale assumere ad retoriam vigilantia perpendamus oneris magis est, quam honoris, quippe cui propria curare non sufficiat, nisi et salubriter gesserit aliena. Nam ad hoc pastoralis regiminis curam aggreditur, ut

[1] Debbo la copia di questo documento all' alta cortesia di Monsignor Don Valerio Laspro arcivescovo di Salerno a cui ne rendo pubbliche grazie.

aliorum in se sollicitudinem pia provisione suscipiat, et in eorum se custodia vigilantem disponat ne forte nostra desidia invidus hostis rabidus, quod absit, quemquam fauce deglutiat, et eorum ad Nostrum non immerito applicetur poenam perditio, quos commissos sollicita custodire cautela negligimus. Exhibeamus ergo quod diximus, et quibus divina dispensatione consulti praeesse Nos contingit, prodesse quantum possumus festinemus, ut dum creditor rationem nobiscum positurus advenerit, lucrum nos fecisse reperiat et nos sicut promisit remuneratione laetificet [1] Unde Reverende Confrater Alfane Archiepiscope, tuis petitionibus libentissime annuentes, hoc Apostolatus nostri privilegium fieri decrevimus, statuentes Apostolica censura, ut quaecumque Imperatores, Reges Principes, aut qui nunc merito principatur Gisulfus sacrosanctae Salernitanae Ecclesiae contulit, aut collaturus est bona, vel omnia quae a quibuscumque christifidelibus concessa vel in posterum concedenda sunt, rata semper et inviolata permaneant. Confirmamus etiam tibi ipsum ex integro Archiepiscopatum Salernitanum cum omnibus parochiis sibi pertinentibus, sicut integre illum habuerunt praedecessores tui nominatus Amatus ipsius Ecclesiae Archiepiscopus primus, et Grimoaldus et caeteri post eos Archiepiscopi. Interdicimus quoque sub districta anathematis interpositione quatenus nec clericus aut laicus retineat, aut deinceps a quacumque persona accipere praesumat qualecumque beneficium ex omnibus possessionibus de rebus praefatae Ecclesiae, quas praefati antecessores tui sibi specialiter retinuisse noscuntur, nisi forte qui cum bona voluntate eorum acceperunt, vel qui cum tua accepturi sunt. Ad hoc licentiam et potestatem tuae fraternitatis damus cum clero et populo secundum Sanctorum Canonum statuta eligendi Episcopos et ordinandi in subjectis tibi locis secundum romanorum Pontificum privilegia. Hoc est in *Pestanensi civitate, et in civitate Consana et in civitate Acheruntina et Nolana, quoque et Cosentina nec non in Bisinianensi et in Molvito, et in Policastro, et in Marsico et in Martorano, et in Cassano* cum omnibus Parochiis et adjacentiis eorum. Insuper in arbitrio tuo etiam volumus ordinandi *Episcopos* (²) in aliis locis tuae dioeceseos, excepta Ecclesia S. Michaelis Archangeli in Monteauro Sitta Campaneo. Caeterasque Ecclesias, aut vicos aut castella, possessionibus, praediis, fundis curtibus, aquis, vel terris quae hereditario jure Sanctae Salernitanae per Antecessorum nostrorum privilegia confirmata, vel per praecepta Imperatorum Regum seu Principum

[1] Tutto questo preambolo della bolla di Stefano X è identico all'altra del 1051 di papa Leone IX data all'arcivescovo di Salerno Giovanni che si legge nell'Ughelli *Italia sacra* vol. VII col 379. E qui dai formolari presso le curie antiche e moderne spesso la conformità. Così presso l'*Ughelli* stesso, agli stessi arcivescovi di Salerno, è la bolla di papa Sergio IV del 1007 che ha tutto il preambolo identico all'altra bolla di papa Giovanni XV dell'anno 993. (*Op. cit.* vol VII col. 376 e 372)

ejus strenuissimus famulus, ut transgressorem terminorum quos antiquis patres nostri posuerunt canonicas traditiones, deputatum. Qui auctoritate hujus nostri privilegii constitutionem et confirmationem observaverit devotus a Sancta et individua Trinitate benedicatur et eterna regni B. intercedente Evangelista Mattheo particeps mereatur fieri.

Datum Romae nonas Kalendas aprilis per manus Humberti Silvae Candidae Episcopi et bibliothecarii et Cancellarii — Anno Domini Stephani X Papae primo, Indictione quarta.[1]

IV

Anno 1095 — Giovanni episcopus civitatis Marsensis sedis grumentine consente alla donazione della chiesa di san Giacomo di Brienza fatta da Arone, signore di Brienza alla SS. Trinità di Cava — (Dall'Archivio del Cenobio della SS. Trinità di Cava.)

(Inedito)

In nomine dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejus millesimo nonagesimo quinto. Temporibus domini nostri Rogerii gloriosi ducis, mense augusti 3ª indictione. Ex ego Joannes episcopus civitatis Marsensis (sic) sedis Grumentine una cum domino Arone dominatore loci Burgentie quam et cum ejus gloriosissima conjux, clarefacimus unanimiter quoniam nostre reipublice pertinent ecclesiam que sita est extra prope jam dicto loco ad honorem B. Jacobi apostoli. Et sicut nobis congruum est nostre voluntati jam dicto consentientibus nos Joannes dei gratia Presul et domino Arone et domina Sichelgayta per hanc cartulam pro salute animarum nostrarum obtulimus in monasterio sancte et individue Trinitatis quod conditum est in loco Metiliano cui domino Petrus eximius abbas preest, integram ipsam ecclesiam cum omnibus rebus stabilibus et mobilibus ad eam pertinentibus. Eamque ratione ut semper sit in potestate ipsius domini abbatis et successorum ejus et partium ipsius monasterii, et ille et successores ejus et pars ejusdem monasterii integram illud quod in eodem monasterio, ut dictum est, nos et nostris posterioribus vel heredibus obtulimus, ab omnibus hominibus tribuimus licentiam, ut quando ipse dominus abbatibus et successoribus ejus et pars ipsius monasterii voluerunt potestatem habeant illud per se defendere qualiter

[1] Così nella copia: maments correggere in XI

[2] Così è scritto nel terzo volume del *Dizionario* del padre D. Agostino Venereo, immensa raccolta manoscritta dei documenti cavesi raccolti e trascritti da questo illustre archivista nel secolo XVII.

voluerint cum omnibus [illegible] et pertinentiis et rationibus quas de eo ostenderint. Et si sicut superius scriptum est, nos et nostri posteriores et heredes non adimpleverimus, et suprascripta nostra, vel ex ea quicquam removere aut contradicere presumserimus, per convenientiam obligamus nos et nostros posteriores et heredes componere ipsi Domino abbati et successoribus ejus et parti ipsius monasterii trecentos aureos solidos Costantinos, et sicut superius scriptum est adimplere. Et ego predictus Joannes episcopus mea bona voluntate per convenientiam obligavi me et meos successores et partem predicti nostri episcopii si suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumserimus, componamus ipsius domini abbatis et successoribus ejus et parti ipsius monasterii trecentos auri solidos Costantinos. Insuper et qui contra hoc que superius leguntur agere tentaverit, sit excommunicatus et anathematizatus a Deo patre omnipotente et a filio ejus Domino nostro Jesu Christo et Spiritu Sancto et ab omnibus sanctis ejus. Et taliter scripsi ego Agapitus presbyter vel (*sic*) abbas et notarius per rogum et jussionem predictorum Dominorum Joannis Episcopi et Arona et ejus conjux et ejus cunctis bonis hominibus

† Ego Joannes Episcopus interfui et scribere jussi
† Ego Landus Presbyter testis sum
† Ego Urso de Lagori testis sum
† Ego Jacobus testis sum
† Ego Rogerius testis sum
Locus † sigilli [1]

V

Anno 1097 — *Donazione del monastero di San [illegible] alla SS. Trinità di Cava fatta da Lugi [illegible], signore di Saponara, col consenso di Giovanni ep[iscopo] sancta sedis Grumentine de civitate Marsico* — (Dall'Archivio del Cenobio della SS. Trinità di Cava [2])

(Inedita.)

† In nomine Domini de mense decembri VI indict. Ego Guilelmo de Saponara senior [illegible] hante suprascripti testes qui [illegible]

[1] Il Padre Vaccaro annota: *Servatur autem originaliter in pergameno in Arcad. I. E. n. 39*

[2] Questo documento (che non è trascritto nel *Dossarius* del Vaccaro, [illegible]) è [illegible] dalla pergamena originale dell'Archivio Cavese, della quale debbo la lezione esatta alla cortesia del gentilissimo [illegible] padre Don Mauro Schiani, a cui intendo di rendere qui pubblica testimonianza di grazie e di stima.

resideram ego intus castello Burgentie et ante me ... e multis bonis hominibus fidelibus nostris de Burgentie, et inter eos unest domno Laude venerabilis archipresbiter, et omnibus audientibus requisita michi fuit ipso monasterio sancti Jacobi apostoli qui est ante ipso castello Burgentie ipso monasterio cum omnia sua pertinentia, cultum et incultum stabilem et mobilem et bestie cum piccolis maximis et minimis, et quesivit illum michi domno Petro abas de ecclesia sancte Trinitatis de ipso Cabe de Salerno. Et consiliatus sum cum domno Laude archipresbiter meus et cum multis aliis nostris fidelibus. Et direxi domno Laude archipresbiter et domno Riccardo monachus Sancte Trinitatis, ad domno Joanne venerabilis episcopus sancte sedis Grumentine de civitate Marsico, ut una cum ejus absolutione perficeremus illum. Et dum fecerunt placito haute domno Episcopo jam dicto et in ejus auribus nostra verba fuerunt recitata et cognita hab eo per domno Laude nostrum missum domno episcopo Joanne consentiens nobis fecit exinde. Statim ego Guilelmo senior et ego Joanne episcopus unanimiter offerimus ipsum supradictum monasterium cum omnia sua pertinentia, cultum et incultum stabilem et mobilem et cum sua carbone de ipso moline et cum omnia intro habentes et possidentes quantum tenuit ipso monasterio nos die et una noctu et de quantum habere ad offerire debet pro anima nostra et de patre et matre mea et de sancte sorore mea offerimus illum totum in ipso monasterio sancte Trinitatis et in manibus domno Petro venerabilis abbas qui modo videtur regere ipso monasterio sancte Trinitatis et de suos posterioribus, nos et nostro posterioribus demus et defendamus illum pars supradicto monasterio et at eorum posteriores. Ex qua obligamus nos supradicti senior et nostris posterioribus ut ista nostra offertione de omnia homines antisteamus et defendamus ab omnique partibus. quod si non potuerimus aut noluerimus componere nos et nostris posterioribus vobis pars supradicto monasterio centum solidos aureos boni et semper clamamus illum vobis quieta. Et iterum obligamus nos et nostris posterioribus vobis domno Petro venerabilis abbas et ut vestris successoribus ut illi homines de Burgentie qui sub sancte nostre potestati visi sunt habitare et vobis voluerimus aliquid exinde contrare vel removere vobis presumserit componere vobis et at vestris posteriores quinquaginta solidi aurei vana. et taceat adversus vos omni tempore per invitis. Et ego Joannes episcopus excommunicationem facio tam de me, quam et de omnes fideles dei qui voluerit istum monasterio sancti Jacobi removere vel contrahere de suptus sancte Trinitatis et de sub manibus domno Petro venerabilis abbas et de ejus posteriores. Ille homo fiat excommunicatus et maledictus da patrem et filium et spiritum sanctum et da virgo mater Christi Maria et XXIV seniores et da duodecim sancti apostoli et quatuor evangeliste et trecenti decem et octo patres sancti, et subjaceat in ira fu

illis affecti, voce bumment bestiali et verba proferunt execranda, cum magno honestatis detrimento, et bonorum morum corruptione non modica. Quare volentes eam perniciosam corruptelam abolere, sem probi bemus constitutione presenti, sub pena excommunicationis latæ sententiæ Certificantes eos qui contrafecerint quod absolutionem non obtinebunt, nisi gravi pro modo culpæ et publice peracta penitentia

Cap. XII — Nemo prorsus audeat diebus Festis et Dominicis opera exercere servilia, nullus emat vel vendat, præter comestibilia pro ien illius diei, nullus acta judicialia faciat, vel publica stipuletur sub pœna duorum Augustalium Ecclesiæ nostræ solvendorum

Cap. XIII — Nullus libros quoscumque venales habeat et exponat, nisi a nobis et Officiali nostro recognitos et approbatos sub pœna excommunicationis ipso facto incurrenda et amissionis librorum

Cap. XIV — Nulla fungatur officio Obstetricis nisi a nobis et Prælato pro tempore successore examinata circa materiam et formam sancti Baptismatis, et alia necessaria et approbationem acceperit in scriptis.

Cap. XV — Sponsis Christi decet sanctitudo Proinde Sanctimoniales non solum promissa voto et claustrum servare mandamus sed et secularium sarsa visitas et superflua colloquia vitare, quantum in Domino possumus hortamur

Benedicat vos Deus, et custodiat semper Pater Filius, et Spiritus Sanctus †

Nicolaus Malerba Archipr

Ego Deputo Joannes de Faraldo Cancellarius scripsi et publicavi atque signavi lo † cus signi

II — *Anno 1443*

Jesus † Maria, Antoninus

Nos Joannes Baptista Cerbonus, archipresbyter et ordinarius judex Ecclesiæ Collegiatæ Saponariæ in Salernitana Provincia, hodie secunda mensis septembris inditione septima, anno Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo tertio, Synodum celebrante cum assistentia Fratrum more majorum constitutiones latas a b. mem. Job Malerba prædecessore nostro sub die secunda septembris quartæ inditionis anni millesimo quadrigentesimo vigesimo sexto confirmamus et infrascriptas additiones et observari mandamus

Cap. I — Confessiones sacramentales Christi fidelium nullus Sacerdos, sive secularis aut sive regularis, intra fines nostri Territorii et jurisdictionis audire præsumat absque eo quod nobis, et examinatoribus nostris fuerit approbatus et licentiam habuerit in scriptis, sub pœna suspensionis a divinis ipso facto.

Cap. II. — Nullus sacerdos etiam hebdomadarius matrimoniis contrahendis assistentiam praestet, absque nostra licentia in scriptis, sub poena excommunicationis latae sententiae.

Cap III. — Caveant Sanctaemoniales in posterum, ne intra claustra monasterii, sive propter habitum susceptionem, vel professionis emissionem, aut alia quavis occasione per inter ipsas moniales tripudia fiant, nec ducantur choreae nec cantilenae profanae cantentur sub poena Abbatissae, si permiserit, privationis officii, et excommunicationis ipso facto ab omnibus qui contrafecerint incurrenda.

Ita servate, et Dominus vos benedicat ab alto.

Io Baptista Corbasius Archipr

Ego Dopnus Petrellus de Rectaine Cancellarius, scripsi et publicavi, ac meo signavi lo † ens signi

---

III — *Anno 1655.*

Nos Petrus Palatius, praelatus Ecclesiae Collegiatae Saponariensis et Judex Ordinarius ejusdem, sacram Synodum pro subditorum gubernatione celebrantes, ex consilio Fratrum de more accedentium, constitutiones bo me Nicolai Malerba, et Joannis Baptistae Corbasii praedecessorum nostrorum confirmamus, et simul has infrascriptas additas et publicatas hodie secunda septembris, inditione quarta, anno Domini millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quinto, praecipimus observari

Cap I — Nullus Ecclesiasticus cohabitare praesumat cum mulieribus, ultra tertium gradum conjunctis, sub poena unciarum auri trium nostrae Curiae applicandarum.

Cap II — Similiter nullus (?) extraneam mulierem domi retineat, neque sub nomine famulae nisi aetatem excedat annorum quinquaginta, et sit probatae vitae, et tunc cum nostra licentia in scriptis, cause cognita concedenda qui contrafecerit poenam incurrat duarum unciarum auri nostrae etiam Curiae solvendarum

Cap III — Nullus sive Ecclesiasticus sit, sive Laicus sub fenestris Monasterii sanctimonialium praesumat profanas cantare cantilenas, sub poena excommunicationis latae sententiae

Cap IV — Similiter nullus quavis occasione audeat in atrio Monasterii choreas ducere, tripudia facere, vel alia obscena repraesentare, sub poena excommunicationis latae sententiae, etiam Abbatissae, vel monialibus si consenserint vel permiserint.

Custodite mandata, et Dominus custodiet Vos de coelo.

Petrus Palatius Archipr

Ego Dopnus Thomas Malerba, scripsi, publicavi et signavi, Collegii Cancellarius — † Adest signum

---

IV — *Anno 1484.*

Jesus † Maria Antonius.

Nos Dominus Thomas Malerba, Archipresbiter et Judex ordinarius ecclesiae Saponariae in praesenti Synodo ex Fratrum nostrorum consilio de more assistentium, constitutiones et decreta revidimus praedecessorum nostrorum, Nicolai Malerba Jo. Bapt. Cerbasii et Petri Palatii confirmavimus, infrascriptas adjectas et publicatas hodie secunda septembris Millesimi quadringentesimi octuagesimi quarti, quae eis ab omnibus nostrae ordinariae jurisdictioni subjectis stricte sub sanctae obedientiae et aliis expressis poenis praecipimus observari.

Cap. I — Nullus sub quovis praetextu cum diabolo commercium habeat, nullus artem exerceat veneficiam, divinatoriam vel superstitiosam sub poena excommunicationis latae sententiae et alia nostro arbitrio pro modo culpae infligenda.

Cap. II — Si quis talia sciverit exercere deferat infra mensem, sub ejusdem excommunicationis poena.

Cap. III. — Blasphematorum practica et societas ab omnibus arceatur, ne tali execranda peste inficiantur alii. Si quis Sanctissimum Dei nomen, sive Deiparae gloriosae vel aliorum Sanctorum blasphemare ausus fuerit, poenam incurrat excommunicationis ipso facto, et aliam arbitrio nostro pro criminis qualitate imponendam.

Cap. IV — Si quis publicum blasphemum notum fuerit, Curiae nostrae, infra dies quindecim, deferat sub poena ejusdem excommunicationis.

Cap. V — Nullus promoveatur ad Ordines absque titulo, vel sufficienti patrimonio vero reali et non supposito, ne cum Ordinis dedecore mendicare cogatur, et quis contra, fraudem adhibuerit, poenam perpetuae suspensionis a susceptis, et inhabilitatis a suscipiendis incurrat.

Cap. VI. — Beneficiati curam habeant Ecclesiarum beneficialium sic et venerabile Collegium nostrum Ecclesiarum Capitularium et pari modo Confraternitates suarum Ecclesiarum, Cappellarum et hospitalium, eas eaque respective referendo, ubi est opus, cultu, ornatu, celebrationi substentationi necessarie ministrando, debitis sacrificiis, consuetis obsequiis et solitis processionibus non defraudent. curent bona, jura custodiant, et in omnibus teneantur et non negligant sub poena nostro arbitrio pro modo culpae committenda vel censuras irrogandas, usque ad privationem inclusive. Ad futuram memoriam inteutur Ecclesiae

Chiese Capitolari del Collegio

La Collegiata di S. Antonino — Santa Maria Mater Domini. — S. Martino. — S. Donato — S. Biase — S. Elia. — S. Jacovo. —

S. Fantino — S. Sofia — S. Giuliano del Puzzano. — S. Vito. — S. Stefano. — S. Maria del Borgo. — S. Macrina. — S. Cataldo. — S. Giuliano di Oliva (o del Clero?) — S. Sebastiano. — S. Lucia — S. Maria di Grumentano.

Chiese beneficiali.

S. Maria della Cittada. — S. Antonio della Valle. — S. Nicola delli Gilberti. — S. Laviero. — S. Leonardo della Potitti. — S. Caterina Reparata dalli debeti.

Confraternite con Chiese et Hospitali.

De La Santissima Annunziata. — De S. Pietro in Vincula. — De S. Margarita. — De S. Antonio de Padova.

Cap. VII. — Cum prelatus celebrat pontificaliter omnes fratres zaccares seu Canonici caeterique presbyteri et clerici cujuscumque ordinis assistant saltem expectantes benedictionem sub poena arbitrio nostro.

Cap. VIII. — In quo altari celebravit pontificaliter, docet eo die nullus ex sabbatis celebret, nec vestibus utatur quibus in ipsa celebratione usus est praelatus.

Cap. IX. — Moniales nihil dono accipiant, vel praebeant absque licentia Abbatissae sub poena carceris per triduum, et Abbatissa non sit remissa in poena infligenda sub poena privationis officii.

Cap. X. — Obstetrices nihil offerant baptizandis, et alia superstitiose dicant, cum puero baptizando, sub poena excommunicationis latae sententiae et alia arbitrio nostro.

Cap. XI. — Omnes utriusq. sexus in Paschali solemnitate, et postea infra mensem non communicantes, poenam incurrant excommunicationis exceptis legitimam habentes Parocum consulant, et Beneficiati nobis in eodem termino sub eadem poena praestando obtineant.

Cap. XII. — Communitas laicorum sub quovis figurato praetexto neque indirecte, neque directe, praesumant bona, vel personas Ecclesiasticorum onera imponere sub poena excommunicationis o Gubernatoribus incurrenda et Interdicti ab ipsa Universitate.

Cap. XIII. — Quilibet decimas, ad quam tenetur sive realem sive personalem solvat generali Procuratori Rev. Capituli, per totum mensem octobris, sub poena latae sententiae.

Jugum Domini portate et accipietis requiem animabus vestris.

Thomas Malerba Archipr.

Ego Dopnus Bernardinus Zotharelli Collegii Cancellarius scripsi, publicavi et meo signo signavi. — † Adest signum.

giosa presso Taranto, è luogo ameno di ricca vegetazione, serba ancora il nome di *Satiro*, nè manca di antichi ruderi, onde vogliono abbia tratto profitto il prossimo paese di Laurenzana. Quivi erano i campi delle razze satiriane, e fino a prova contraria è mestieri di credere all'antico scoliaste oraziano che alle parole del poeta annotò *saturejani fundi sunt in Apulia fertiles, et equorum nobilium genitores* — i campi, genitori di cavalli, è metafora un po' arrischiata, n'è vero? — ma è Acrone che scrive, e passi.

La più antica notizia di Satriano sarebbe quella degli Atti di san Laverio che la indicano come sede di vescovo fino dal secolo IX. Ed il Di Meo vi si fonda. Ma quella parte degli Atti è scrittura, come abbiamo visto, manipolata nei tempi moderni, e benchè l'artefice di essa può ben credersi abbia ricevuto su qualche antica tradizione, non è tanto che basti ad affermare come dato storico certo la esistenza di una sede episcopale satrianese nel secolo IX. Ma che la città abbia avuto vescovi almeno nel secolo XI, risulta da un documento del 1101, che è accennato dal signor Bonaventura Ricotti,[1] quantunque egli non dica nè dove si trovi nè donde ne abbia avuto notizia. In questo documento un Goffredo normanno dona al vescovo di Satriano Giovanni *Castellum quod vocatur Castellarum*, o Perolla. Anzi prima, cioè nel 1083, questo stesso « inclito conte di Satriano Goffredo » aveva donato all'abate di Cava il monastero di san Biase martire fuori la città di Satriano, con vassalli e terre.[2]

Ma più interessante di queste notizie è quel tanto di lume che può raccogliersi da alcune carte greche del *Syllabus graecarum membranarum, etc.* (Napoli, 1865), una cioè del 1161 (num. 162) e l'altra del 1123 (num. 93), dalle quali è dato di arguire che anche Satriano ebbe coloni greco-bizantini tra i suoi abitanti nel medio evo, come ne ebbero Aulette, Pertosa, Caggiano e i molti altri paesi del Lagonegrese posti sulle pendici dell'appennino che corre in Calabria e che dirama verso il Jonio e verso il Tirreno.

L'Ughelli dà la serie, e scarpa, di vescovi satrianesi, e comincia da un Pietro che trovasi presente al Concilio Lateranese del 1179. Nella bolla del 1200 dei suffraganei all'arcivescovo di Conza è anche la sede di Satriano. La quale sede durò di nome fino al 1525, quando avvenne che fu soppressa per ragione della già abbandonata città, e fu incorporata all'altra sede nuovamente istituita di Campagna, nella quale quindi si fonde e confonde. Delle ulteriori vicende della sede affatto nominale di Satriano, delle contese corse tra le comunità del l'antica diocesi satrianese e la curia di Campagna, e delle diligenze

[1] Nell'art. Conza, citato.
[2] *Apud* Di Meo, *Annali diplom.*, ad ann. 1083 n. 8.

Il signor Racioppi nella monografia di Cossa e tato poco innanzi segue questo racconto del Gatta ma aggiungendovi qualche leggiera notizia che nel Gatta non si legge, fa argure che egli, studiosissimo delle cose e delle storie potentine avesse avuto sott'occhio il Ms dell'arcidiacono che indica il Gatta Ma duole il dirlo anche qui egli tace delle fonti a cui attinge le sue notizie e chi non sia disposto a fare atto di fede è costretto a deplorare tanta pertinace sobrietà sua. Egli riferisce l'anno della catastrofe al 1430, e vuol dire (se pure non è un errore tipografico) dieci anni più tardi del Gatta Per me crederei che il fatto accadesse prima del 1424

Nell'Archivio di Stato di Napoli non si è potuto nulla trovare che abbia diretta relazione al fatto dell'incendio e distruzione della città di Satriano ciò però non vuol dire che nulla possa venirne fuori alle indagini ulteriori.

Io debbo alla singolare cortesia dell'eruditissimo comm. Michele Riccio Soprantendente degli Archivii di Napoli, alcune notizie ove è ricordo quantunque breve della distrutta Satriano Sono notizie cavate dai ricchi manoscritti del Minieri posseduti, e già raccolte da registri e carte ancora esistenti negli Archivii di Stato Le notizie benchè di lieve importanza, e non attenenti che alla storia dei possessi feudali non sarà del tutto inutile parmi il venir pubblicando

1 Dal Registro IV *Privilegiorum regis Alfonsi II* anni 1494 e 1495 (fol 83 e 122 t.)

« Magnifico Julio de Scortiatis u. j d. et magno camerorii et locum » tenenti et nostri fisci patrono ac consiliario dilectissimo — Assen » ratio vexallorum Civitatis Satriani dehabitate et terrarum Titi et » Calvelli in Basilicata (vacantarum per rebellionem Gabelini de Sancto » Severino Comitis Caputacii) — Quae emit a regia Curia pro ducatis 6400. Litterae diriguntur magnifico Angelo Cipho de Neapoli Com » missario specialiter deputato »

Ms del Minieri, intitolato *Notamenta ex Registris regiae Cancellariae* pag 18-2

2. « In anno 1523 ill Ferdinandus de Sancto Severino princeps Salerni, et domina Isabella de Villamari, ejus uxor, vendiderunt Antonio » Carrafa principe di Stigliano le terre « de Calvello Tito e citta di » Satriano inhabitata » cum earum juribus, mero mixtoque imperio » primis et secundis causis, prout ille dictus Princeps et dicta ejus uxor » tenent et possident, pro ducatis 40 mila, solvendis certo modo et cum » nonnullis conditionibus. »

Ms del Minieri: *Repertorium provinciar comitatus Molisii, Capitanata Bari et Basilicata* (fol. 274) dove sono citati i Quinternioni V fol 197

3 Anno 1650 — « Illustri Loyso Carrafa de Marra principi Hosti

» hon, filio illustris quondam Antonii Carrafe de Marra, principis Hosti
» liani investiture terre Alon cum titulo Comitatus, terre Hostiliani
» cum titulo Principatus in Basilicata consistenti in terram Alianelli
» S.ᵗⁱ Arcangeli Roccenove, Acceptura, Gurgulione et Guardie habi
» tatis et terrarum Gaxiani (*credo Gagnani o Gannani*), Petre de Acino
» Rocce de Acino, et Fajani (*Faroni?*), inhabitati, nec non terre Mon-
» tisdraconis in terre Laboris cum titulo Ducatus terre Laviani in
» provincia Principatus, terre Castrigrandinis et Rapani in Basilicata,
» Civitatis Satriani et terrarum Titi et Calvelli, baronie Sarconi cum
» consistentia in terre Sarconi, Moliterni et Sancti Clerici cum casalibus. »

Ms del Minieri *Notamenta ex Registris regie Cancellarie* (fol. 201) che cita il Registro XV *Privilegiorum Principis Orangis* anno 1530 fol. 260, dell'Archivio di Stato

4. Nel processo del conte di Capaccio col conte di Consa pel castello di Sacco presso il S R Consiglio, nel 1472 leggesi quanto appresso:

« Predictus notarius Salvator Imperatus de Amalphia dixit conser-
» vare in actis suis quemdam notam manu notarii Jacobi de Musano
» de Salerno in anno 1424 die 15 junii in qua nota continetur venditio
» facta per Paulum Jacobutius de Magnalotta de Urbeveteri procura-
» torem Magnifici domini Francisci Sforze de Attendolis, tunc comitis
» Cotignole Ariani, Apicii et Montiscalvi domino Tomasio de S Severino
» de Terris Titi, Petrafixe et Civitate sive Turri Satriani in Basili-
» cata, pro pretio ducatorum 3800 »

Ms. del Minieri, intitolato *Notamento ex Processibus*, vol. I, fol 1219.

In quest ultimo documento è da notare la singolare locuzione di *Civitas sive Turris Satriani* e questa strana frase è d'uopo abbia uno speciale significato Parrebbe che la distruzione della città fosse già avvenuta nel 1424, e che di essa non restasse interamente superstite se non la torre onde dalla torre è probabile prendesse più speciale indicazione quello a cui male ormai più sedeva la parola di città perchè già abbandonata dal popolo.

Ed anche oggi della città di Satriano non resta che l'ombra del nome, e sull'alto del colle le reliquie di una Torre quadrata!

Fine.

INDICE.

Appendice I

Appendice II

DOCUMENTI